

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

65^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 24 OTTOBRE 1963

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente TIBALDI
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag.	3351
Approvazione da parte di Commissioni permanenti		3351
Rimessione all'Assemblea		3351

Seguito della discussione:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (173 e 173-bis)
(Approvato dalla Camera dei deputati):

PRESIDENTE	3352
BARBARO	3424
BERMANI	3352
BOCCASSI	3417
BRAMBILLA	3396
CANZIANI	3420

CAPONI	Pag.	3412
* CIPOLLA		3425
COPPO		3390
DI PRISCO		3373
FIORE		3359
MOLTISANTI		3403
MONALDI		3366
SAMARITANI		3422
TEDESCHI		3386
TORTORA		3415
VALSECCHI Pasquale		3379

INTERROGAZIONI

Annunzio	3428
--------------------	------

MOZIONI

Annunzio	3427
--------------------	------

N. B. - L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dai senatori:

Bernardinetti, Carelli, Angelilli e Zaccari:

« Valutabilità dei benefici economici e di carriera concessi agli ex combattenti e categorie assimilate nei confronti delle vedove e degli orfani di guerra » (250);

Spagnolli, Rubinacci, De Luca Angelo, Angelilli, Cagnasso, Micara, Morino, Lami Starnuti, Di Rocco, Garlato, Pasquato, Maier, Lo Giudice, Zaccari, Crespellani, Busi, Rovella, Ajroldi, Pignatelli, Berlanda, Restagno, Braccesi, Picardi, Conti e Magliano Terenzio:

« Disciplina dei rapporti fra i rappresentanti generali importatori di prodotti di fabbricazione estera ed i loro ausiliari » (251);

Nencioni, Barbaro, Cremisini, Crollanza, Ferretti, Fiorentino, Franza, Gray, Grimaldi, Latanza, Lessona, Moltisanti, Pace, Picardo, Pinna, Ponte e Turchi:

« Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulla gestione ammi-

nistrativa del Comitato nazionale per la energia nucleare » (252);

Barbaro, Nencioni, Cremisini, Crollanza, Ferretti, Fiorentino, Franza, Gray, Grimaldi, Latanza, Lessona, Moltisanti, Pace, Picardo, Pinna, Ponte e Turchi:

« Riordinamento della legislazione pensionistica di guerra » (253).

Annunzio di rimessione di disegno di legge all'Assemblea

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta di più di un quinto dei componenti della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), a norma dell'articolo 26 del Regolamento, il disegno di legge: « Agevolazioni tributarie per l'ammodernamento ed il potenziamento delle attrezzature industriali » (178), già assegnato alla detta Commissione in sede deliberante, è rimesso alla discussione e alla votazione dell'Assemblea.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Estensione a favore del comune di Savogna d'Isonzo della facoltà di applicare imposte di consumo sui generi agevolati introdotti in parte del suo territorio » (*In un testo che unifica i disegni di legge n. 146, di iniziativa del senatore Bonacina, e n. 164, di iniziativa del senatore Vallauri*);

« Facilitazioni per la restituzione dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti esportati » (203).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (173 e 173-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Onorevoli colleghi, avverto che sono iscritti a parlare dieci oratori, per un totale di cinque ore, e che inoltre sono stati presentati una ventina di ordini del giorno.

Io pregherei, pertanto, e questo proprio per l'economia del nostro dibattito, di ridurre il più possibile i tempi degli interventi, anzi pregherei i presentatori degli ordini del giorno, specialmente di quelli più ampi, di rinunciare allo svolgimento senza di che dovremmo questa sera fare molto tardi. Infatti la settimana prossima dovremo concludere la discussione di questo bilancio, riservando i due giorni che rimangono alla discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Conto quindi sulla abituale comprensione e collaborazione del Senato.

È iscritto a parlare il senatore Bermani. Ne ha facoltà.

BERMANI. Onorevole Presidente, onorevole e Ministro, onorevoli colleghi, facendo un piccolo furto nell'eloquio del senatore Terracini, usando cioè una sua frase, dico subito che toccherò soltanto qualche albero nel bosco del bilancio, dove naturalmente, invece, l'onorevole relatore ha spaziato con tanta operosa ed appassionata fatica.

Affronto subito un argomento particolare, quello delle recenti agitazioni nel settore degli stabilimenti Montecatini (parecchi dei quali, non certo tra i meno importanti, hanno sede nella mia città di Novara) perchè

si tratta di un tema intimamente collegato a quello generale del rapporto prezzi-salari.

In tema di aumento dei prezzi e di possibili rimedi vi sono stati — come ebbe a dire l'onorevole Santi, alla Camera dei deputati — i più svariati suggerimenti, dalla formula « consumare di meno e produrre di più » a quella di « contenere i salari nei limiti dell'incremento produttivo », da quella di un vero e proprio « blocco dei salari » a quella del « risparmio contrattuale ».

Ma il fatto che in Italia (ad eccezione di qualche settore, dove ci sono — lo si deve riconoscere — delle retribuzioni relativamente e evate) vi siano ancora troppe retribuzioni al di sotto delle fondamentali esigenze di vita, porta subito ad osservare, per quanto riguarda i salari, che c'è purtroppo poco da bloccare o da risparmiare, contrattualmente o no.

Non sono stati certo i modesti incrementi salariali degli ultimi due anni a determinare l'aumento del costo della vita; lo riconosce, d'altronde, anche l'onorevole relatore, nella sua relazione parlando di « grossolano errore » di chi attribuisce l'aumento dei prezzi esclusivamente all'aumento dei salari.

Già si è abbondantemente fatto notare come un raffronto esteso al decorso decennio dimostri che la produttività ha realizzato, in tale periodo, un aumento ben maggiore di quello dei salari.

È inutile nascondere la testa sotto la sabbia, come gli struzzi, per non vedere la realtà. Per arrestare l'aumento dei prezzi bisogna limitare l'enorme margine di speculazione che sta fra i prezzi di vendita del produttore e quelli di acquisto del consumatore; bisogna colpire le speculazioni, che hanno fatto e fanno crescere, con andamento accelerato, i prezzi di aree, di case e di fitti, proseguendo ancora più decisamente quanto con la legge Sullo, con il blocco degli sfratti con i provvedimenti sull'equo canone ed altri si è già iniziato a fare; bisogna colpire le evasioni fiscali e soprattutto l'esodo di quei capitali che vanno all'estero italiani e ritornano in Italia stranieri, i « capitali oriundi » come è stato ironicamente detto con un paragone calcistico; bisogna

rimediare all'arretratezza del settore distributivo, alla crisi delle campagne, all'invecchiamento, senza possibilità di ringiovanimento alla Voronoff, dei rapporti di proprietà nell'agricoltura. C'è stato il periodo delle vacche grasse durante il quale l'espansione economica si è svolta in modo incontrollato e senza misure precauzionali, per quando inevitabilmente poi fosse venuto, come è venuto, il periodo delle vacche magre e il fatale deflusso dell'onda.

Così oggi siamo in una difficile congiuntura superabile in un modo solo, con la programmazione. I provvedimenti di settore, le manovre marginali non sono più sufficienti. Da quanti anni andiamo ripetendo che ci vogliono in Italia profonde riforme? Ormai l'uno dopo l'altro ne sono passati diciotto, e già all'ora si diceva — ricordo le parole dell'onorevole Casosso che mi sono rimaste impresse per le loro tinte vigorosamente accese —: « se i mali d'Italia sono gravi a mali estremi estremi rimedi: non si può affrontare l'uragano con l'ombrello, non si può curare il cancro con l'aspirina, ci vuole il bisturi ». Ebbene, forse, ed anche senza forse, oggi è giunta l'ora del bisturi.

Questo Governo è ormai in scadenza — mancano pochissimi giorni alle dimissioni — e capisco che parlare ad esso di programmazione e di riforme è fuor di luogo. Ad ogni modo si parla a suocera perchè nuora intenda, dato che anche per il prossimo Governo il problema non sarà certo quello di bloccare i salari, ma semmai di difendere, attraverso tutte le altre vie che ho già detto, il potere d'acquisto dei salari dei lavoratori, di quei salari che hanno, salvo eccezioni peraltro confermantici la regola la poco invidiabile prerogativa di essere ancora tra i più bassi d'Europa.

È proprio a questo proposito che ritorno all'argomento Montecatini, richiamando un ordine del giorno del Consiglio comunale di Novara, di cui sono tuttora componente: ordine del giorno di protesta per i troppo bassi salari della Montecatini che ha là vasti ed importanti stabilimenti (basti citare per tutti l'Istituto Donegani). E non vi vengo a parlare, onorevoli colleghi, di un problema di carattere locale, perchè quando

si parla della Montecatini si parla di un monopolio di risonanza nazionale ed internazionale, di un monopolio che ha stabilimenti in molte nostre città. Non per nulla quell'ordine del giorno era sollecitato anche dai sindaci di Venezia, Milano, Ferrara, Bartolotta e di altre località dove esistono stabilimenti della Montecatini. Per dare a Cesare quel che è di Cesare, vi dirò che anche il Gruppo consiliare liberale votò quell'ordine del giorno con questa esplicita dichiarazione di voto: « votiamo perchè le paghe della Montecatini sono troppo basse ». E se lo dicono anche i liberali è segno che sono ben basse davvero!

È seguito a quell'ordine del giorno un Convegno di sindaci a Venezia e l'invio di una delegazione a Roma per chiedere un intervento del Governo. Io do senz'altro atto che ci fu l'intervento del Ministero, ma purtroppo non approdò a nulla, e giustamente l'« Avanti! » di questi giorni ha lanciato il grave ed importante monito: « Montecatini scontro prossimo ».

Il Consiglio d'amministrazione della Montecatini il 4 di questo mese, ha comunicato che il fatturato della società, alla fine dell'agosto 1963 era di 147 miliardi rispetto ai 137 miliardi dei primi otto mesi dello scorso anno, e di 291 miliardi e 818 milioni per l'intero gruppo Montecatini e consociate rispetto ai 273 miliardi e 803 milioni fatturati nello stesso periodo del 1962, con un incremento quindi di circa 18 miliardi.

Ma mentre la Montecatini trasmetteva così soddisfacenti notizie sulla produzione nello stesso tempo, nonostante l'intervento dell'onorevole Ministro del lavoro, opponeva un deciso rifiuto alle richieste dei lavoratori e dei sindacati.

Si approssima la scadenza del contratto collettivo e i nodi verranno inevitabilmente al pettine. Non basterà allora che la Montecatini, dall'alto del suo trono monopolistico, dica, come ha già detto, che essa pratica un trattamento economico e normativo tra i più alti del settore industriale, integrato da un complesso imponente di istituzioni assistenziali e ricreative. Tali sono state infatti, una volta, le dichiarazioni di Faina, in un'intervista, ad Enrico Mattei.

Però la realtà, almeno quella che è alla portata delle mie osservazioni, è un'altra: i fatti smentiscono le parole.

I salari che corrono nei tre stabilimenti novaresi ammontano, per la maggioranza dei lavoratori, a 47, 50, 52 mila lire al mese. La maggioranza di operai si trova infatti inquadrata nelle categorie degli operai comuni e qualificati, le quali guadagnano appunto un mensile rispettivamente di 47 e 52 mila lire al mese. E questo vale per i tre stabilimenti: Azoto, Rhodiatocce e Donegani. Da anni i salari della Montecatini sono di fatto bloccati, così come bloccate sono due voci del salario che pur avrebbero dovuto essere suscettibili di sensibili aumenti: si tratta del premio di produzione e del premio annuale di rendimento.

Il premio di produzione avrebbe dovuto essere collegato agli indici produttivi; invece esso è bloccato dal 1952-53 a 4 o 5 mila lire mensili, benchè la produzione sia salita in ben maggiore proporzione. Anche il premio annuale di rendimento avrebbe dovuto seguire la dinamica del rendimento di ogni singola fabbrica, e invece non lo ha fatto. In definitiva, il salario non ha seguito in questi anni nè la dinamica della produttività, enormemente aumentata, nè quella della produzione (lo stabilimento Azoto dove si produceva 5, produce oggi 50), nè quello dei profitti, nè quello del minimo vitale della famiglia tipo, oggi salito almeno a 80 mila lire mensili.

In altre parole tutti gli elementi a favore del datore di lavoro hanno avuto rapidi aumenti; il salario no: è rimasto, dal più al meno, fermo sulle posizioni di partenza. E allora quando i lavoratori, come quelli della Montecatini, chiedono (come hanno già fatto e faranno ancora) degli aumenti di paghe così basse, non si può certo parlare di salari da bloccare o di risparmio contrattuale. Il farlo può avere addirittura l'aria di una ben triste ironia.

Ma voglio sottolineare qualche cosa di più importante. L'esiguità di quelle paghe appare tanto più ingiusta e salta tanto più agli occhi, quando si pensi alle condizioni di elevata nocività, di rischio, di pericolo in cui svolgono le loro mansioni quei lavoratori.

A Novara non è certo ancora dimenticata la tragedia accaduta all'istituto Donegani, quando si stava riparando con fiamma ossiacetilenica un impianto che rimase funzionante, con imprudenza gravissima, per tutto il tempo necessario alla riparazione; o meglio, rimase funzionante finchè il nitrileacrilico in esso contenuto (gas tossico esplosivo) si incendiò provocando lo scoppio dell'impianto. Morirono 5 operai, tre di 21, uno di 24 e uno di 42 anni. Da allora si può dire che non è trascorso anno senza il ripetersi di incidenti, quando con morti, quando senza, ma pur sempre incidenti gravi e dolorosi. L'ultimo è proprio di questi giorni con due operai ricoverati all'ospedale gravemente ustionati, per una fuga di nitrile.

Un articolo de « La Gazzetta del Popolo » rilevava tempo fa come, secondo un'indagine dell'Istituto nazionale contro gli infortuni, la provincia di Novara si trovasse nel campo agricolo, all'ultimo posto, nel Piemonte, sulla graduatoria degli incidenti, e nel campo industriale invece — nello stesso periodo — al secondo posto per il numero degli incidenti, subito dopo Torino. L'articolista si domandava quale ne fosse la ragione, e rispondeva: la pericolosità di determinati procedimenti chimici, la complessità di talune lavorazioni e di determinati lavori a catena, sono le cause prime del lamentato fenomeno. Con ciò faceva riferimento ben evidente alla Montecatini.

Ma oltre che per gli infortuni, i lavoratori della Montecatini rischiano anche danni della salute, a causa dell'elevata nocività delle varie produzioni. Ecco la testimonianza di un operaio della fabbrica Azoto che tolgo da un'inchiesta fatta recentemente dalla Camera del lavoro, con pubblicazione di nomi e cognomi degli interrogati:

« Quando torno al lavoro dopo un periodo anche di breve assenza, mi accorgo che l'aria della fabbrica è cattiva. Del resto è sufficiente osservare i cartelli di smalto che sono nei reparti: ricevono tre passate di vernice, ma dopo un mese la vernice si screpola, e i cartelli sono da rifare ». Non diversa è la situazione della Rhodiatocce. Lo anno scorso 600 dipendenti della fabbrica entrarono in sciopero per il persistente ri-

fiuto della Direzione a riconoscere la nocività di tutta una serie di lavorazioni. Cito la testimonianza di un altro dipendente: « Finchè non si muore o non ci si ammala si nega il riconoscimento di una nocività che invece si constata ogni giorno di più. L'atmosfera nella fabbrica è talmente inquinata che le putrelle di ferro vengono al punto di rompersi come denti cariati ». Ci si domanda che effetto può fare sull'organismo umano una simile aria respirata per otto ore al giorno. E la risposta è ovvia. Sul reparto « Oleum » (dove la materia prima è l'acido solforico) abbiamo la deposizione di un ex operaio che fu per 17 anni membro della Commissione interna della fabbrica Azoto ed è attualmente sindaco di un paese della « bassa » novarese; deposizione confermata da quella analoga di altri operai: « Il lavoro è meno pesante che in altri reparti, ma è micidiale. Dopo dieci, venti giorni, si comincia a calare di peso. In pochi mesi si perdono diversi chili: dieci, dodici, anche venti chili. Guance scavate, occhi infossati, fiacchezza continua, sono i tratti caratteristici di chi lavora per qualche tempo all'Oleum. Il risultato finale è la debilitazione generale che giunge a breve scadenza ». E possiamo continuare: ulcere, duodeniti, gastriti, sono malattie diffuse tra tutti gli operai dell'Azoto. Gli eczemi cutanei sono pure all'ordine del giorno. Anche la tubercolosi è una delle malattie abbastanza frequenti. A tutto ciò si aggiunga la tensione nervosa continua cui sono sottoposti gli operai, il rumore assordante, il ritmo ossessivo sempre in aumento, l'assillo di tenere dietro alle macchine.

Tutto questo io ho voluto oggi qui ribadire con un duplice scopo: il primo è quello di richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche Montecatini, con particolare riferimento alle malattie professionali e agli infortuni. Siamo giunti, nella situazione generale degli infortuni, allo spaventoso numero di 771 mila infortuni all'anno. Abbiamo raggiunto questo traguardo, non certo invidiabile. E anche se la maggior parte di questi infortuni è per fortuna di natura temporanea, ciò nonostante, la ci-

fra è pur sempre impressionante, per cui ogni intensificazione della prevenzione è più che mai necessaria e salutare. L'altro scopo è quello di far rimarcare a chi, con troppa leggerezza, generalizza in fatto di salari, che tuttora — in stabilimenti di grande importanza, come nel regno del monopolio della grande Montecatini — vi sono salari assolutamente inadeguati (per lavoratori che oltre al resto lavorano in condizioni di grave rischio per la propria salute e per il proprio fisico). Se le cose continuano così non è difficile profetizzare che andremo incontro a nuove vive agitazioni nel settore: agitazioni che sarebbe bene prevenire ed evitare premendo sulla Società perchè faccia un gesto non di larghezza ma di giustizia.

E passo ora rapidamente a parlare (con un salto dal campo del lavoro a quello della previdenza sociale) di un argomento che, data la mia qualità di avvocato del patronato I.N.C.A. di Novara, è per me di quotidiana attualità. Parlo del contenzioso previdenziale; in modo particolare del contenzioso riguardante la richiesta della liquidazione anticipata delle pensioni I.N.P.S. per invalidità. Occorre anzitutto prendere dei provvedimenti perchè il lavoratore sia agevolato più di quanto lo è oggi nelle cause che conseguono al rigetto delle richieste in via amministrativa. Oggi il lavoratore — e qui il concetto vale per tutte le cause in genere sia contro l'I.N.P.S. che contro l'I.N.A.M., che contro l'I.N.A.I.L. — è sempre piuttosto scoraggiato in partenza, quando deve affrontare l'azione giudiziaria. Egli sa che deve ingaggiare una lotta con avversari molto abbondantemente forniti di mezzi, mezzi che per di più — come è stato giustamente osservato — i lavoratori stessi hanno contribuito a fornire con i contributi versati durante la loro attività lavorativa. Ci sono, è vero, i patronati. Ma molti lavoratori (quelli della campagna ancora più degli altri) ignorano anche la loro esistenza. Per cui sarebbe doveroso (quando si respingono le domande di pensione o altre in via amministrativa e si deve passare alla via giudiziaria) far presente nella lettera di reiezione l'esistenza dei patronati e la possibilità di rivolgersi ad essi. I lavo-

ratori infatti non devono essere visti come degli avversari da condurre su una via piena di trabocchetti, ma come degli amici da condurre per una via il più possibile piana, anche quando per ottenere il riconoscimento dei loro diritti devono entrare in causa con l'I.N.P.S., o con l'I.N.A.M., o con l'I.N.A.I.L.

L'assistenza dei patronati è benefica senza dubbio, per il lavoratore; non gli elimina però ancora altri ostacoli, perchè permane sempre la questione non indifferente delle spese di causa. Torno, per esempio, al caso del lavoratore che chiede la liquidazione anticipata della pensione per invalidità. In che condizioni egli si trova? Salario non ne ha, pensione neppure perchè sta lottando appunto per ottenerla; le sue tasche sono allora vuote, e ammesso che qualche soldo riesca a rimediare, gli serve per mangiare, non certo per fare cause.

Lo Stato tutto questo lo comprende bene (d'altronde è una comprensione facile, vorrei dire lapalissiana), e va quindi incontro al lavoratore. Ma come? Esentandolo dal pagamento della carta da bollo, dal bollo dei documenti e dalle tasse di registrazione. Non l'esenta invece dagli altri pagamenti, come quello dei diritti degli ufficiali giudiziari e di cancelleria formanti nel complesso, specialmente oggi, una spesa assai più gravosa di quella del bollo. Ho detto specialmente oggi, ed a ragione, perchè con recente provvedimento la carta da bollo per le Preture e i Tribunali è stata unificata. La carta da bollo per i Tribunali, sede principale delle cause tra lavoratori e istituti previdenziali e assistenziali, è stata quindi ridotta da lire 300 a lire 200, con la contropartita però di un aumento delle spese relative ai diritti degli ufficiali giudiziari e ai diritti di cancelleria. In conclusione, è diminuito il prezzo della carta da bollo, quella cioè per cui il lavoratore fruiva già dell'esenzione, e sono aumentate invece tutte le altre spese, cioè quelle che il lavoratore doveva e deve pagare.

È una situazione assurda, una situazione cui va posto rimedio esentando il lavoratore anche da queste spese, il che potrebbe avvenire prenotandole a debito, come

avviene per il gratuito patrocinio, di modo che il lavoratore le rimborsi soltanto quando può, e cioè nel caso di vittoria.

A questo punto è bene sottolineare un'altra assurdità. Nelle cause in cui i lavoratori chiedono che venga giudizialmente riconosciuta la loro invalidità in misura pensionabile, negata loro in via amministrativa, il giudice ammette sempre una consulenza medica, ponendo l'anticipo delle spese della stessa per metà a carico dell'I.N.P.S. e per metà a carico del lavoratore. Si tratta per solito di somme intorno alle 50.000 lire, divisibili in due fra I.N.P.S. e lavoratore. Ma dove le va a prendere il lavoratore invalido le 25.000 lire? A cosa serve allora esentarlo da quelle poche migliaia di lire della carta da bollo? Anche qui sarà bene provvedere con una norma che ponga l'anticipo di tutta la spesa del consulente a carico dell'I.N.P.S. Questi infatti, in caso di soccombenza nella causa, dovrà in ogni caso pagare la consulenza, e in caso di vittoria potrà sempre esercitare una trattativa sulla pensione da liquidarsi al lavoratore al raggiungimento dell'età pensionabile.

Il Patronato I.N.C.A., in una riunione del direttivo tenutasi a Roma qualche settimana fa, ha divisato di proporre che la spesa della consulenza tecnica nelle cause per invalidità venga posta a carico dell'I.N.P.S. Sarebbe naturalmente l'*optimum* per il lavoratore. Ma se non si ritiene di arrivare a questo, è doveroso arrivare almeno all'anticipo da parte dell'I.N.P.S. nel senso da me prospettato.

Un altro rilievo degno di nota, fatto sempre dal Patronato I.N.C.A. nella citata riunione — ed è rilievo il quale si riconnette al concetto, già da me prima espresso, che l'ente previdenziale deve considerare il lavoratore non tanto un avversario quanto un amico bisognoso di aiuto — è quello sfociato in questa proposta: impegnare gli enti previdenziali ad inserire, nelle lettere di reiezione delle domande e dei ricorsi dei lavoratori, non solo una più dettagliata motivazione della reiezione (e la citazione obbligatoria degli articoli in base ai quali la richiesta o il ricorso viene respinto) ma an-

che due altre importanti comunicazioni: e cioè quella relativa ai termini entro i quali il lavoratore può ulteriormente reclamare in via amministrativa o ricorrere all'autorità giudiziaria, e quella relativa all'elencazione dei Patronati cui il lavoratore può, se vuole, rivolgersi per essere assistito ed aiutato. Il lavoratore, lo ripeto, queste cose molte volte non le sa, e bisogna renderglielo note. Non bisogna irretirlo con la rete del reziario.

Anche uno snellimento della procedura vigente (e questo vale non soltanto in tema di vertenze previdenziali o assistenziali, ma anche in tema di cause del lavoro) si rende ormai indilazionabile. Vi è — aggravata dall'insufficiente numero di magistrati e di cancellieri — un'eccessiva lentezza nei giudizi; e questa lentezza fa sì che un lavoratore leso nei suoi diritti da un ingiusto provvedimento di un ente previdenziale possa ottenere giustizia soltanto dopo anni ed anni di lite. Uno degli ultimi numeri di una rivista, che tratta argomenti di lavoro e previdenza cita un caso clamoroso di lentezza di giudizio; ed è un caso che riguarda, per combinazione, proprio un lavoratore della mia città, un lavoratore di Novara. Si tratta di un operaio verniciatore, con una infermità congenita di vista, che si è andata aggravando con gli anni. Egli, nel 1953, ha chiesto la liquidazione anticipata della pensione per invalidità. L'I.N.P.S. attraverso il suo medico ha riconosciuto il difetto di vista e il suo carattere invalidante, ha negato però la pensione dicendo che il difetto preesisteva in misura invalidante già prima dell'inizio del rapporto assicurativo. Ne è seguita una causa in cui il lavoratore ha dimostrato che, dopo l'inizio del rapporto assicurativo, era stato riconosciuto idoneo al servizio militare e anzi durante questo aveva addirittura preso la patente di guida: non era quindi possibile che egli fosse, *ab origine*, già invalido in misura pensionabile, come assumeva l'I.N.P.S. Su questa base il Tribunale ha riconosciuto giudizialmente al lavoratore il diritto alla pensione. L'I.N.P.S. allora ha ricorso in Appello, sostenendo tutto il contrario di quello che aveva soste-

nuto in primo grado: e cioè, non più che il lavoratore era già invalido in misura pensionabile prima dell'inizio del rapporto assicurativo, ma che anzi dopo tale inizio era validissimo, tanto che aveva lavorato (infatti — sia detto tra parentesi — era stato costretto qualche volta a lavorare, se non altro per non morire di fame). La Corte di appello, confermando che veramente *quandoque bonus dormitat Homerus*, ha riformato la sentenza del Tribunale e dato ragione all'I.N.P.S. Infine la Cassazione ha cassato quest'ultima sentenza e la Corte di appello di Genova, in sede di rinvio, ha accordato la pensione per invalidità al mio disgraziato concittadino dopo ben 10 anni dall'inizio della controversia. Si obietterà che questo è un caso limite, ma forse non è poi tanto tale. Comunque una cosa è certa, per riconoscimento unanime: la lunghezza media dei giudizi, tanto nel campo del lavoro che in quello previdenziale, è eccessiva. Sia in discussione un salario non pagato, sia in discussione una pensione che tarda a venire, si tratta di somme che sono per i lavoratori di importanza vitale nel senso più stretto della parola. E proprio per questo non si può tardare molto a giudicare in merito ad esse. In conclusione, occorre una procedura più spiccia, una procedura che il Ministero del lavoro dovrà sollecitare con le maggiori pressioni possibili come l'importanza del caso richiede. Così come va sollecitata nell'interesse generale, di istituti, di giudici, di avvocati, di lavoratori, quella codificazione del diritto del lavoro che è ormai attesa da tutti, stanchi di essere continuamente alle prese con un vero oceano di leggi e di leggine che si sostituiscono, si integrano, si accavallano, e fanno letteralmente impazzire chi le deve andare a ricercare.

Mi avvio verso la fine. Ma ci sarebbe da parlare ancora di tante cose, per esempio dei minimi di pensione che sono sempre indegni, nonostante gli ultimi aumenti. Si dirà che mancano i soldi, ma forse i soldi si potrebbero trovare andando a guardare nello sperpero di miliardi che si fa, e ne abbiamo adesso, recentissimo, un caso tipico, a proposito del C.N.E.L. Ci sarebbe

da parlare, per quanto concerne l'I.N.A.M., di quella ingiusta limitazione della libertà del medico in tema di prescrizioni farmaceutiche che ha finito per dar luogo ai commenti più ironici, e cito per tutti quello del giornale « L'Europeo » fatto attraverso quella gustosa vignetta in cui un medico dell'I.N.A.M. visitando un paziente gli dice: « Io le posso dare al massimo questa pillola, poi lei provi ad andare dal medico ». Diceva molto bene il senatore Simonucci parlando sul bilancio della Sanità: si disciplini pure la produzione dei farmaci, questo è giusto ma non è giusto invece legare le mani ai medici. Bisognerebbe parlare dell'importante problema sollevato in sede di 10ª Commissione dall'onorevole Rubinacci e che può essere inquadrato in questa proposizione: bisogna maggiormente impregnare di senso umano il servizio di previdenza che talvolta è reso arido dallo spirito burocratico. Non si tratta di fare né favoritismi né sprechi. Ma quando si largheggia, nel campo dell'assistenza e della previdenza, per conto mio non si sbaglia mai. Si sbaglia semmai facendo il contrario.

Quando si giudica della perdita della capacità del guadagno del lavoratore (che per dar luogo alla liquidazione anticipata della pensione deve essere ridotta a meno di un terzo) non si deve ragionare o sragionare così: se manca un braccio la capacità di guadagno è diminuita di un terzo, se ne mancano due è diminuita di due terzi, se manca poi anche una gamba allora si può accordare la pensione.

Questo è un esempio che naturalmente costituisce una forzatura fatta da me, ma voglio dire che troppe volte si nega la pensione anticipata per invalidità a persone che invece dovrebbero averla. E se si vuole un dato sintomatico, anche se molto localizzato, posso dire che, nel relativamente piccolo numero di cause fatte, in tema di pensioni per invalidità, avanti al Tribunale di Novara, da parte del Patronato I.N.C.A. (da uno solo quindi dei patronati esistenti, e quindi in una ben limitata cerchia di lavoratori che chiedevano la pensione), nel limite di soli due anni circa ben quindici lavoratori sono morti nelle more delle cau-

se. E morti proprio di quelle malattie che secondo l'I.N.P.S. dovevano ugualmente permettere ad essi di lavorare!

È recente il caso di un lavoratore che è stato sei o sette volte al tubercolosario e al quale è stato detto che può continuare a fare il manovale — come se fosse uno strapazzo da niente! — così che egli ritornerà fatalmente al tubercolosario altre volte (battendo magari il *record* di quel tubercolotico di cui parlava qualche giorno fa l'onorevole Monaldi in seno alla 10ª Commissione e che vi è stato ricoverato ben 13 volte). Finché alternando lavoro al ricovero e ricovero al lavoro quel lavoratore finirà col morire prematuramente. Verrebbe proprio da domandare, a chi dà questi giudizi, se si comporterebbe così nei confronti dei propri figli o nei confronti di se stesso. Anche qui la risposta è facile: non si comporterebbe certo così!

Ma certi errati giudizi non sono dovuti — è doveroso riconoscerlo — a insensibilità. Gli errori sono piuttosto legati, specie nel contenzioso, ad un altro grave problema da risolvere, e cioè alla necessità di scegliere i medici — incaricati delle consulenze d'ufficio dai Tribunali — in albi speciali in cui siano iscritti non, come avviene ora, tutti i medici purchè tali, ma soltanto quelli che siano almeno un po' versati nella specifica materia previdenziale; alla necessità parallela di avere anche nei Tribunali, e non soltanto in sede di Magistratura del lavoro presso le Corti di appello, dei giudici specializzati nella materia del lavoro e della previdenza, materia che, ricollegandosi in gran parte a leggi relativamente recenti e nuove, costringe invece oggi i giudici stessi a studi improvvisati, caso per caso. Forse, per risolvere il problema basterebbe l'uovo di Colombo: consistente nell'affidare sempre agli stessi giudici le cause del lavoro e previdenziali, in modo che, a poco a poco, la specializzazione avverrebbe automaticamente.

Ho dato alcune falciate qua e là nel vasto terreno della previdenza, ho dato qualche suggerimento, in una grande attesa, e cioè nell'attesa che avvenga finalmente quella riforma radicale non solo del nostro si-

stema di assistenza sanitaria, ma dell'intera previdenza sociale del nostro Paese.

Della riforma si è già occupato il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ma essa ormai si impone come esigenza improrogabile per poter dare ai nostri lavoratori un'assistenza sempre migliore, una assistenza sempre più degna di questa nostra Repubblica che, proprio perchè fondata sul lavoro, ha il dovere di fare tanti, tanti passi ancora oltre quelli già fatti nel vasto campo dove il lavoro ha continuo bisogno di essere sorretto nella sua fatica e aiutato nella sua sofferenza.

Una cosa deve sempre tenersi presente: se l'ingranaggio dei lavoratori funzionerà bene anche la ruota d'Italia girerà bene. In caso contrario saranno sempre guai. E guai seri! Certo la riforma non è un compito facile, ma con una volontà decisa e

con la collaborazione di tutte le forze del lavoro attorno ad un Governo aperto socialmente, che non faccia ingiuste e anacronistiche discriminazioni, e che possa finalmente lavorare tranquillo, la mèta si raggiungerà. Leggevo proprio ieri su un giornale una frase molto amara e che mi ha fatto male. Si diceva che la Repubblica è fondata « per certi sul lavoro e per certi sul sottogoverno ».

Ebbene il nostro compito, il compito di tutti noi è di rispondere che questo non è vero, lavorando intensamente per i primi, cioè per i lavoratori, e colpendo inesorabilmente i secondi, cioè gli sfruttatori. Dando così la prova migliore che la Repubblica è fondata sul lavoro con l'abbraccio di due grandi sorelle: l'onestà e la libertà. (*Applausi da'la sinistra. Congratulazioni.*)

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiore. Ne ha facoltà.

FIORÉ Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, parrebbe ovvio che in uno Stato democratico uno dei compiti più importanti del Governo debba essere quello di fare rispettare le leggi ai cittadini, in modo che leggi votate dal Parlamento non restino lettera morta. Ma questo compito ha un presupposto, che cioè il Governo cominci esso stesso a rispettare le leggi perchè se il Governo non le rispetta, e non le rispetta non per un caso o per trascuratezza, ma per una volontà decisa di non rispettarle, per una volontà sistematica di violarle, all'ora evidentemente non si tratta più di un Governo di uno Stato democratico e si crea una situazione veramente pesante.

Mi riferisco al Fondo adeguamento pensioni. Questa questione rimonta al 1955-56; cioè, l'ultima volta che il Governo ha fatto

onore agli impegni derivanti dalla legge n. 218 è stato nel bilancio 1955-56.

In quel bilancio risultò un avanzo di gestione di circa 97 miliardi; allora il Governo, da quell'esercizio in poi, non versò più il contributo — il noto 25 per cento — come faceva e fa obbligo l'articolo 16 della legge n. 218, e tentò, attraverso i suoi membri più autorevoli, di modificare *ad usum delphini* la legge.

C'è stato il tentativo dell'onorevole Zoli di consolidare in 40 miliardi l'anno il contributo al Fondo adeguamento pensioni; c'è stato poi quell'altro tentativo dell'onorevole Tambroni, secondo cui lo Stato avrebbe versato, per scaricarsi del debito di centinaia di miliardi, solo 30 miliardi, consolidando poi a scaglioni il suo contributo per gli anni avvenire e, praticamente, gettando tutto il peso del debito sui lavoratori.

La lotta è stata dura, ma finalmente siamo riusciti — possiamo dirlo — ad imporre che si venisse ad una soluzione, sia

pure non integrale, impegnando il Governo a pagare il debito.

C'è stata, è vero, una riduzione illegittima del debito, in quanto la legge dell'agosto 1962 si riferisce a un debito di 269 miliardi e 900 milioni circa, mentre il debito effettivo era di circa 400 miliardi. E lei, onorevole Rubinacci, sa meglio di me che quando abbiamo votato, al Senato ed alla Camera la legge n. 55 del 1958 — che elevò i minimi da 5.000 a 9.500 e da 3.500 a 6.500 — c'era stato un impegno del Governo perchè un provvedimento legislativo coprisse il maggior onere rispetto ai 36 miliardi previsti dal disegno di legge governativo.

A me piace leggere quanto lei stesso ebbe a dire alla Camera dei deputati: « Ci sono altre cose che lo Stato deve fare. Quando abbiamo esaminato la legge n. 55 abbiamo apportato al testo governativo due mutamenti sostanziali: abbiamo anticipato un certo aumento al 1° luglio 1958 dal 1° gennaio 1959 ed abbiamo, allo stesso tempo, maggiorato gli aumenti previsti nel disegno di legge. Quando furono approvati tali modifiche, sorse il problema della copertura ed avemmo autorevoli e precise dichiarazioni da parte del Governo che alla stessa copertura si sarebbe provveduto con un altro disegno di legge. Se non vado errato, qualche stanziamento dovrebbe esistere anche nel fondo di riserva del bilancio generale dello Stato. Credo che da parte del Governo non ci possano essere difficoltà circa lo stanziamento di 16-18 miliardi per far fronte all'a spesa occorrente per anticipare l'aumento dei minimi e non credo che vi siano difficoltà nemmeno sulla necessità dello stanziamento della somma di 32 miliardi, corrispondente, per ciascun esercizio, alla maggiorazione degli aumenti, in aggiunta ai 36 miliardi che erano stati originariamente previsti dal disegno di legge ».

Che cosa è avvenuto? I 32 miliardi non sono stati mai versati nel Fondo adeguamento pensioni perchè si disse che mancava lo strumento legislativo. E quando nel 1962, durante la discussione della legge, noi ponemmo questa questione, ci si ripeté che mancava la disposizione di legge in merito

e che quindi quella cifra non si poteva considerare come debito dello Stato.

Quindi il debito assommò a 270 miliardi, cifra tonda. Con quella legge si intese far pagare allo Stato il debito pregresso e si dispose che fosse pagato a rate annuali, come si fa normalmente per tutti coloro che non si trovano in condizioni di solvibilità tali da poter pagare immediatamente un debito. Per l'esercizio 1961-62 lo Stato doveva versare 49 miliardi, per l'esercizio 1962-63 altri 49 miliardi, per l'esercizio 1963-64 43 miliardi. E badate che questo era il debito fino al 1960 incluso, perchè i debiti dal 1° gennaio 1961 al 31 dicembre 1962 sono stati scaglionati sino al 1967.

A questo punto è utile leggere qualche brano della relazione del Direttore generale dell'I.N.P.S. il quale, nella sua relazione del 1962, scrive: « Nel credito per 421 miliardi e 600 milioni valutato al 31 dicembre 1962 dall'I.N.P.S. sono compresi 340 miliardi e 300 milioni dovuti dallo Stato per concorso all'adeguamento delle pensioni, per i quali la legge del 26 agosto 1962, n. 1335, ha previsto un piano di ammortamento secondo il quale l'I.N.P.S. avrebbe già dovuto riscuotere le prime due rate di 49 miliardi ciascuna. Alla fine dell'esercizio 1962, invece, nessun versamento era stato fatto e soltanto nel marzo 1963 sono stati riscossi in conto 18 miliardi ». Ma 18 miliardi in conto del 1963-64, che ha una rata complessiva di 43 miliardi.

Quindi lo Stato non ha fatto onore all'impegno dettato dalla legge, che era venuta, dopo anni e anni di lotta, quasi come una soluzione di compromesso per sanare quella situazione e perchè non si parlasse più di questo debito verso il Fondo adeguamento pensioni, mentre ora il debito dello Stato verso il Fondo si è ulteriormente aggravato, come vedremo subito.

Tale debito è aumentato perchè con la legge n. 1338 del 1° luglio 1962, la quale ha portato a 12.000 e a 15.000 lire i minimi di pensione ed ha aumentato del 30 per cento le altre pensioni della Previdenza, per i minimi lo Stato avrebbe dovuto versare 37 miliardi e 500 milioni; ma il Direttore generale dell'I.N.P.S. scrive che « per

l'esercizio 1962-63 il concorso statale è stato limitato a 14 miliardi»: cioè non solo, quindi, non si sono pagate le due rate del vecchio debito in base alla legge n. 1335 del 1962, ma si comincia a non pagare nemmeno le rate normali stabilite dalla legge n. 1338; è evidente allora che il debito aumenta, non pagandosi il vecchio e creandosene uno nuovo.

Si dice che il Fondo adeguamento pensioni è attivo; ma la relazione del Direttore generale dell'I.N.P.S. afferma che si tratta di un attivo contabile alla formazione del quale concorrono i crediti vantati verso lo Stato, la maggior parte dei quali saranno esigibili nel corso di più anni finanziari. Ciò significa che fondi non ce ne sono in cassa, tanto è vero che si è dovuto far ricorso a degli espedienti per pagare le pensioni. Lo stesso Direttore generale, nella detta relazione, scrive che all'avanzo patrimoniale non corrispondono però beni liquidi ed esigibili, talchè, per fronteggiare gli oneri di questa gestione, è stato necessario far ricorso alle disponibilità di cassa delle altre gestioni attive ed alle anticipazioni del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

In altri termini si è potuto provvedere al pagamento delle pensioni solo ricorrendo al risparmio postale dei cittadini, nonostante il debito di 348 miliardi dello Stato verso il Fondo. Il problema non riguarda solo l'entità del debito, ma, ancor più, la sistematica posizione del Governo, che dal 1955-56 non versa più un soldo, malgrado tutte le note proteste, e nonostante che il Parlamento abbia respinto le proposte di legge con cui si tentava di insabbiare questo problema. Il Governo, che pure ha accertato con la legge n. 1335 del 1962 di pagare a rate, non ha ottemperato poi neppure a questo impegno.

Onorevoli colleghi, a chi vengono tolti questi soldi? Se i versamenti fossero stati integrali, il Fondo avrebbe avuto a disposizione alcune centinaia di miliardi con cui avrebbe potuto provvedere alla scala mobile e ad altri interventi a favore dei pensionati più poveri, a 12.000, a 15.000 lire al mese, che fanno la fame. Certo, se

si fosse trattato di un impegno del Governo, anzichè verso il Fondo adeguamento pensioni, verso le industrie elettriche o verso altri grossi imprenditori, si sarebbe fatto onore agli impegni derivanti da leggi.

La questione non riguarda soltanto i pensionati della Previdenza sociale: essa costituisce un grosso fatto politico che riguarda il Parlamento italiano. È inutile che noi discutiamo per mesi, per anni, è inutile che noi votiamo determinate leggi, quando il Governo poi non le applica e le viola. Quali sono dunque le funzioni del Parlamento, quali i compiti del Governo? Deve il Governo continuare a danneggiare i pensionati della Previdenza sociale?

Onorevole Ministro, su 4 milioni e 412 mila pensionati della Previdenza sociale, solo il 21 per cento (dice il relatore) fruitore di una pensione superiore alle 15.000 lire; ciò vuol dire che la pensione percepita dal 79 per cento è inferiore o pari alle 15.000 lire. Noi, che parliamo sempre delle 15.000 e delle 12.000 lire come dei minimi di pensione della Previdenza sociale non consideriamo che il livello medio delle pensioni, secondo la relazione del Direttore generale, si aggira sulle 16.000 lire. Il che significa che tutte le pensioni sono praticamente al minimo. In questa situazione, lo Stato, che dovrebbe compiere uno sforzo per integrare e migliorare il suo contributo alle pensioni della Previdenza sociale, sottrae invece al Fondo pensioni le sue disponibilità mettendolo in condizione di non poter ottemperare a quelle che sono le più importanti esigenze dei pensionati.

Come è possibile modificare questa situazione? Già da molti anni si parla di riforma della Previdenza sociale. Se ne parlò già nel 1944 a Salerno, quando si costituì una Commissione che, praticamente, non funzionò. Se ne parlò poi in modo molto forte e molto deciso — l'onorevole Rubinnacci lo ricorderà — quando ebbe luogo il primo Congresso unitario della C.G.I.L. a Napoli; ricordo benissimo che questo problema fu affrontato da Achille Grandi e da Giuseppe Di Vittorio come elemento indispensabile della nuova democrazia, come una garanzia per lo sviluppo democratico

del nostro Paese. Ebbene, dopo di allora, nel 1947, si formò la Commissione D'Aragona: si fecero degli studi — le famose 88 mozioni — ma poi praticamente si è andati avanti a pezzi e bocconi, affastellando leggi su leggi senza organicità; anzi, quando qualcuno di noi ha tentato di introdurre qualche cosa di organico è stato completamente sabotato. Ricordo che il collega Bitossi, io ed altri presentammo nel 1950 un disegno di legge per l'unificazione dei contributi. Ebbene in Commissione ci si venne a dire, da parte del Ministro, che era bene che si studiasse ancora, che si approfondisse la questione e che il Governo avrebbe presentato un disegno di legge più largo, più organico. Però sono 13 mesi che noi aspettiamo questo disegno di legge. L'onorevole Monaldi, relatore del disegno di legge relativo al bilancio del Lavoro, nel 1951, quando, mi pare, lei, onorevole Rubinacci, era Ministro, ebbe a dire: « Da lungo tempo è all'esame della 10ª Commissione un disegno di legge d'iniziativa dei senatori Bitossi ed altri sull'unificazione dei contributi previdenziali. A richiesta del Ministro del lavoro, la discussione di quel disegno di legge è stata rinviata per dare la possibilità al Governo di concretare un proprio provvedimento legislativo. Si è ancora in attesa ». E l'onorevole Monaldi aggiungeva: « Sembrerebbe giunto il momento per rompere gli indugi, anche perchè un provvedimento legislativo di unificazione porterà con sé, come naturale corollario, la revisione di altri lati manchevoli dell'attuale sistema contributivo ». Noi siamo al 1963 e ancora questo disegno di legge non è venuto; vi è stato un tentativo dell'onorevole Vigorelli, il quale aveva inviato uno schema di disegno di legge al C.N.E.L., che però si è perduto per la strada e non se n'è più parlato.

In queste condizioni voi capite che è necessario addivenire ad una riforma del pensionamento, ma nello stesso tempo, immediatamente, prendere i provvedimenti indispensabili, perchè il pensionato della Previdenza ha bisogno di mangiare per non morire d'inedia, giacchè oggi con le 12-15 mila lire al mese si fa la fame.

Il senatore Bermani ha parlato del contenzioso; io potrei citare, dopo il caso di Novara di cui ha parlato l'onorevole Bermani, il caso di Ragusa, della mia Sicilia: un operaio privo di un braccio, perduto per infortunio, fa nel 1947 domanda all'I.N.P.S.; gli viene data una pensione di invalidità di lire 2.392,60 al mese. Siamo nel 1947 e questo disgraziato naturalmente con 2.000 lire al mese non può vivere; trova un imprenditore delle nostre miniere che io assume come portatore di acqua da bere, col tradizionale fiasco, ai lavoratori, e questo povero monco porta l'acqua. Allora l'I.N.P.S. prende un provvedimento basato su tale considerazione: tu lavori, quindi hai riacquisito la capacità di guadagno; perciò ti tolgo la pensione. Allora si passa alla causa e finalmente la vertenza s'inizia nel 1949; è vinta dal lavoratore alla Corte di appello di Messina l'11 marzo 1963. Dal 1949 siamo arrivati al 1963! Naturalmente semprechè l'I.N.P.S. non vada in Cassazione, perchè in questo caso si perderebbe altro tempo.

Ma, onorevole Ministro, vorrei citarLe un caso veramente importante. Vi è una legge che riguarda i salariati dello Stato, la quale dispone che il salariato temporaneo può fare domanda di passare in ruolo. Se passa in ruolo, può riscattare, agli effetti della pensione statale, tutti gli anni durante i quali ha lavorato come temporaneo. Se il decreto di passaggio in ruolo è emesso dopo la liquidazione della pensione della Previdenza sociale, il salariato ha diritto alla pensione della Previdenza sociale e inoltre, al momento opportuno, alla pensione statale; se invece la liquidazione della pensione della Previdenza sociale avviene dopo il decreto, percepirà la sola pensione statale perchè lo Stato assorbirà quella della Previdenza sociale.

Ecco un caso: un lavoratore matura il diritto alla pensione I.N.P.S. il 3 novembre 1960; presenta la domanda di passaggio in ruolo e passa in ruolo il 10 giugno 1961. L'I.N.P.S. gli liquida la pensione il 31 agosto 1961; allora si afferma: siccome la liquidazione della pensione previdenziale è avvenuta dopo il decreto di passaggio in

ruolo, essa viene assorbita dallo Stato. Ma che colpa ha il lavoratore se abbiamo un istituto che impiega nove mesi per decidere su una domanda di pensione? Evidentemente l'istituto deve rispondere di questo danno che produce al lavoratore. L'I.N.P.S. ha riconosciuto che al 3 novembre 1960 il richiedente ha perfezionato il diritto alla pensione, sia per anni di anzianità, sia per massa contributiva, ma gliela liquida dopo nove mesi, l'operaio in giugno passa in ruolo; lo Stato gli nega il diritto a percepire la pensione I.N.P.S. Se l'I.N.P.S. avesse impiegato sei mesi invece di nove, il lavoratore avrebbe avuto diritto invece a tale pensione, ma, siccome gli uffici dell'I.N.P.S. hanno impiegato nove mesi per la liquidazione, il lavoratore perde la pensione.

Onorevole Ministro, mi pare che siamo veramente nell'assurdo. Bisogna finirla con questa situazione. Gli enti previdenziali, in sostanza, sono finanziati dai lavoratori, perché anche quello che versa il datore di lavoro è salario differito; è possibile che gli enti previdenziali vedano nel lavoratore un nemico, e ad ogni richiesta di una prestazione cerchino il modo per rispondere di no?

Siamo arrivati al punto che, per esempio, per una categoria di fondi speciali, si ottiene che l'indennità di mensa debba diventare pensionabile; si va in Cassazione e la Cassazione riconosce il diritto, ma la maggioranza del Comitato di vigilanza dice: questo vale per l'attore della causa, ma non per tutti gli altri. Gli altri, se vogliono, facciano altre cause; cioè migliaia di cause.

È concepibile una situazione di questo genere? Evidentemente ha ragione il relatore quando dice che bisogna snellire i procedimenti, cioè bisogna mutare il costume di questi nostri enti.

Il problema previdenziale, e soprattutto quello delle pensioni, è un problema che si è imposto non soltanto nel nostro Paese ma in tutti i Paesi. Oggi il problema delle pensioni non è più il problema delle pensioni ai dipendenti da terzi, non è più il problema dei dipendenti statali o dei dipendenti degli enti locali; oggi tutte le categorie, non

soltanto gli operai, gli impiegati, ma i professionisti, gli avvocati, gli ingegneri, gli architetti, noi parlamentari, insomma tutte le categorie di cittadini si prefiggono di assicurarsi, di garantirsi una vecchiaia dignitosa e serena, attraverso una forma previdenziale, considerata come l'unico mezzo di risparmio, perchè le due guerre hanno polverizzato la capacità d'acquisto della moneta ed hanno dimostrato che qualsiasi altra forma di assicurazione non è capace di dare una garanzia solida al cittadino lavoratore. Quindi il problema delle pensioni oggi si è imposto un po' dappertutto; non soltanto negli Stati socialisti o nella Unione Sovietica, ma anche in Stati come la Danimarca, tutti i cittadini sono assicurati a partire dal 18° anno di età ed hanno diritto ad una pensione.

Quindi il problema di una riforma del pensionamento si impone. Come è possibile (ed il C.N.E.L. nella sua relazione lo ha sottolineato) avere delle pensioni così basse? Onorevole Rubinacci, noi siamo veramente al fallimento del sistema. Bisogna infatti ricordare che abbiamo questo sistema pensionistico da più di 40 anni, cioè dal 1920. Ebbene, la media contributiva, secondo il C.N.E.L., è di 13 anni e 4 mesi. Inoltre il C.N.E.L. giustamente addebita la povertà dell'entità delle pensioni al fatto che il periodo di disoccupazione non è valido agli effetti della pensione, tranne il periodo della disoccupazione indennizzata (che siamo riusciti ad introdurre, dopo tante battaglie, nel 1952), ed al fatto delle grosse evasioni. Onorevole Rubinacci, ricordo che nella sua relazione al disegno di legge n. 218, nella sua qualità di Ministro, ella giustamente faceva osservare che dal 1920 al 1940 nel campo agricolo quasi mai i datori di lavoro avevano versato contributi per i loro dipendenti, per i braccianti. E dal 1940 al 1952, con l'articolo 17, se non erro, della legge sui contributi unificati, si disponeva che, se il fondo contributivo provinciale non era sufficiente per coprire i contributi di tutte le categorie, si cominciava con i salari fissi e la somma residua si divideva poi proporzionalmente per i contributi dei braccianti. Questi lavoratori hanno avuto sem-

pre meno di quanto loro spettava; tanto che, discutendosi la legge n. 218, con un emendamento Bitossi e mio siamo riusciti a far diventare automatico il sistema per cui le giornate attribuite diventano giornate contributive. Ma questo conta dal 1952 in poi; nel lasso di tempo dal 1920 al 1952 invece le cose sono andate molto male per i braccianti. Ed è evidente che con questa situazione si sono creati i minimi di pensione ed i vecchi senza pensione.

Il periodo di disoccupazione deve essere sempre una maledizione? Una maledizione quando si era giovani perchè non si poteva portare un pezzo di pane a casa, una maledizione quando si è vecchi perchè non si ha il diritto ad una pensione decente? Ed allora il periodo di disoccupazione involontaria deve essere considerato, a tutti gli effetti, contributivo, ai fini della pensione, con l'intervento dello Stato. Ecco perchè durante la discussione della legge n. 1338 noi avevamo presentato degli emendamenti. Gli emendamenti sono stati respinti, ma come contropartita abbiamo avuto l'articolo 25 della legge stessa, che istituì la Commissione per la revisione e l'armonizzazione delle norme pensionistiche. Quella Commissione si è riunita, ha fatto un buon lavoro ed ha riconosciuto in fondo quello che noi da tempo andavamo sostenendo, cioè che la pensione deve essere legata alla retribuzione, ai salari ed agli stipendi. Infatti quella Commissione ha presentato il 30 giugno all'onorevole Ministro la relazione nella quale si espongono i seguenti principi, per la cui attuazione dovranno essere studiate adeguate soluzioni tecniche: correlazione tra pensione e retribuzione, correlazione della pensione con periodi coperti da assicurazione, adeguamento periodico delle pensioni in relazione alla variazione delle retribuzioni; elaborazione di norme transitorie per adeguare ai nuovi principi le pensioni già in godimento, eliminazione delle distorsioni che alterano la correlazione tra pensione e retribuzione. Per quanto riguarda i minimi la Commissione si è trovata concorde nel proporre l'adozione di un minimo unico, la cui integrazione verrà a far carico, come già detto, alla collettività.

Su questo vorrei dare un chiarimento. Qua si è proposto di distinguere tra assistenza e previdenza e si è parlato dell'integrazione dei minimi come di una forma di assistenza. Io nego che questa sia una forma di assistenza, almeno nell'accezione comune che si dà a questo termine, perchè l'integrazione al minimo non è in facoltà dell'ente di concederla o meno, nè si riferisce allo stato di bisogno del pensionato; è un diritto soggettivo del pensionato. Cioè noi siamo di fronte ad un assegno di sicurezza sociale, non siamo di fronte ad un assegno assistenziale, come comunemente s'intende.

Ecco perchè diciamo che questo assegno deve far carico — è la Commissione che lo propone — allo Stato. Anche il C.N.E.L., che parla di pensioni a regime professionale e non professionale, sostiene la correlazione, l'unione tra pensioni e retribuzioni.

D'altro canto questo è un tema generale. La relazione sulla riforma burocratica propone anch'essa di legare le pensioni agli stipendi. Si tratta della famosa lotta per il conglobamento che la nostra Federazione pensionati ha sostenuto e che ha sostenuto appunto perchè al conglobamento è connessa la riliquidazione delle pensioni e l'aggiornamento automatico ai miglioramenti degli stipendi. Tutte le volte che aumentano le retribuzioni dovrà aver luogo un miglioramento automatico delle pensioni.

Ora noi sappiamo che il Governo, in base al suddetto articolo 25, entro il 31 dicembre è impegnato a presentare un disegno di legge in proposito abbia o non abbia il parere del C.N.E.L. perchè, mentre il parere del C.N.E.L. non è vincolante, l'articolo 25 della legge è vincolante per il Governo, che, ripeto, entro sei mesi dalla consegna della relazione, deve presentare il disegno di legge.

Noi, dato che il problema della previdenza è vasto, abbiamo enucleato da questo grosso problema la questione delle pensioni ed abbiamo elaborato un disegno di legge, che presenteremo a giorni, riguardante la riforma delle pensioni. Con questo disegno di legge vogliamo agganciare le pensioni alle retribuzioni, determinando le pensioni in

un quarantesimo per ogni anno di attività, e proponiamo che la pensione di invalidità non sia più calcolata sui contributi versati, ma sia invece una percentuale del salario.

D'altra parte anche il C.N.E.L., che ha esaminato tale questione, è del parere che le pensioni di invalidità dovrebbero essere date come un'indennità temporanea fino a quando non vi sia una pensione per vecchiaia. Anche noi siamo d'accordo che, raggiunta la pensione per vecchiaia, cessi quella per invalidità, ma la pensione di invalidità deve rappresentare almeno il 70 per cento della retribuzione.

Altro punto riguarda la scala mobile. Vede, onorevole Ministro, io da molti anni, dal 1952, mi occupo di questo argomento e l'onorevole Presidente del Gruppo democristiano, che vedo sorridere, sa queste cose. Ho sempre cercato, con la mia modesta competenza, di fare in maniera che alle pensioni della Previdenza sociale si applicasse la scala mobile. Se il Fondo adeguamento pensioni è alimentato dal contributo in percentuale del lavoratore e del datore di lavoro, è evidente che, se aumentano i salari e gli stipendi, il gettito aumenta, ed allora perchè questo maggior gettito non deve trasferirsi, con lo stesso sistema, sulle pensioni? Questo non l'ho capito!

Ma penso che oggi siamo andati avanti. Siamo al 1963. Il congegno di scala mobile — anche per i lavoratori attivi — deve mutare; per le pensioni non deve essere più legato all'aumentato costo della vita, ma deve essere legato all'aumento delle retribuzioni. Perchè è evidente che le retribuzioni aumentano, sì, per l'aumentato costo della vita, ma aumentano anche, e giustamente, in funzione di altri fattori: ad esempio, per la situazione economica generale del Paese, per le nuove esigenze, per i nuovi bisogni che un progresso economico e civile crea; ed allora a questo progresso economico e civile debbono partecipare anche i pensionati, sia pure nelle dovute proporzioni.

Ecco perchè noi proponiamo che la scala mobile sia legata alla variazione delle retribuzioni.

Noi sosteniamo, poi, la concessione degli assegni familiari; cioè, gli assegni familiari

che si erogano per i lavoratori dell'industria dovranno essere attribuiti anche ai pensionati. Oggi c'è l'assurdo, ad esempio, per cui la pensione della Previdenza sociale è aumentata di un decimo per ogni figlio minore a carico, ma per la moglie non c'è niente, mentre il lavoratore attivo, quando lavora, ha gli assegni familiari anche per la moglie. Non comprendiamo perchè quando un lavoratore va in pensione si debba togliergli questa sua conquista.

Siamo d'avviso che anche nel campo della reversibilità sia necessario migliorare le attuali condizioni. Bisogna migliorare la legge n. 46 per gli statali ed estenderne la portata anche quando i matrimoni sono contratti dopo il pensionamento, per la vedova e per i figli inabili e per le figlie nubili maggiorenni. Bisogna poi aumentare l'aliquota; oggi è ridicolo mantenere il 50 per cento, perchè le spese generali, quando muore il titolare, non diminuiscono del 50 per cento. Noi proponiamo almeno — vedete che non vogliamo la luna nel pozzo — il 60 per cento per un familiare, l'80 per cento per due familiari e il 100 per cento per tre familiari.

Il finanziamento, naturalmente, bisogna modificarlo. Intanto, l'integrazione dei minimi deve essere a carico dello Stato, ma le altre aliquote debbono essere modificate nel senso di diminuire l'aliquota del lavoratore, cioè mantenere il 50 per cento per il datore di lavoro e stabilire il 20 per cento per i lavoratori ed il 30 per cento a carico dello Stato.

Per le attuali pensioni — poichè il vincolo della pensione alla retribuzione si può più facilmente attuare per le pensioni che verranno dal 1° gennaio 1964 in poi — per quelle in atto, cosa proponiamo? Proponiamo l'aumento dei minimi a 20 mila lire. Io credo che oggi 20 mila lire mensili rappresentino il minimo indispensabile per non morire di fame, perchè non so proprio come si possa vivere con meno di 20 mila lire, anche nei paesi più poveri della mia Sicilia. Infatti, anche nei paesi più poveri della mia Sicilia — in provincia di Ragusa, di Siracusa, di Messina — i pensionati pagano da 2 a 5 mila lire per il solo fitto di casa, come media; ce ne

sono alcuni che pagano anche 8 mila lire. Ora, pensate che, dalle nostre parti soprattutto, il capo famiglia, quello che lavorava e quindi quello che ha diritto a pensione, è il solo che percepisce la pensione. Non c'è la moglie, non c'è quasi mai nel nucleo familiare qualcuno che contribuisca! Con le 15 mila lire attuali si deve vivere in due o tre persone! Domandando di elevare i minimi a 20 mila lire non ci sembra di chiedere molto. Se fosse stato qui presente il collega Alberti mi avrebbe rimproverato, perchè mi avrebbe detto che 20 mila lire non sono sufficienti nemmeno per il minimo fisiologico! Ma noi siamo anche degli organizzatori sindacali e teniamo conto di tutti gli aspetti della situazione, dell'economia del Paese, delle possibilità finanziarie; ce ne rendiamo conto, ripeto, ma questo minimo, secondo noi, il Parlamento dovrebbe accettarlo e il Governo dovrà trovare i mezzi per concederlo.

PRESIDENTE. Senatore Fiore, la prego di accelerare.

FIORE. Solo cinque minuti, signor Presidente.

Per quanto riguarda le altre pensioni, noi proponiamo l'aumento del 30 per cento, cioè, praticamente, lo stesso aumento che si è dato nel campo dei pensionati statali. L'aumento del 30 per cento, in pratica, per i vecchi pensionati, nella tecnica del disegno di legge, significa portare il moltiplicatore da 72 e 94.

Onorevole Ministro, nel nostro disegno di legge, oltre che sulla questione dei lavoratori autonomi, insistiamo sulla questione dei vecchi senza pensione, cioè praticamente di quei braccianti a cui alludevo prima, per i quali — come riconosceva il collega Rubinacci per tanti anni non furono versati i contributi e che furono anche colpiti da lunghi periodi di disoccupazione, specialmente nel Meridione.

Orbene, tre delle nostre Regioni a statuto speciale, e precisamente la Sicilia, la Valle d'Aosta e il Trentino Alto-Adige, mentre un disegno di legge del compianto onorevole Di Vittorio, presentato nel 1954, non venne approvato con il pretesto che mancavano i

fondi, hanno concesso ai vecchi senza pensione un sussidio: la Sicilia 6.000 lire al mese, con la 13ª mensilità; la Valle d'Aosta lo stesso trattamento; il Trentino Alto-Adige, con legge del luglio dello scorso anno, ha concesso 5.000 lire al mese. È mai possibile che il Governo nazionale non riesca a trovare i mezzi necessari per adottare un provvedimento su scala nazionale e per dare a questa povera gente che ha sempre lavorato per conto di terzi un tozzo di pane? È concepibile che il vecchio senza pensione di Messina abbia un sussidio mensile e che non lo abbia il vecchio senza pensione di Villa San Giovanni ad appena 3 chilometri di distanza?

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il problema delle pensioni è molto grave e molto vasto, tale da non poter essere trattato adeguatamente con il modesto tempo che ho a disposizione. Comunque, le questioni più essenziali ed urgenti sono quelle dell'aumento delle pensioni, dell'aumento dei minimi di pensione e del Fondo adeguamento pensioni. Forse nel nostro Paese, onorevole Ministro, si è fatto il callo ormai a tutti gli scandali che si susseguono, tanto che la gente scrolla le spalle. Però i pensionati della Previdenza sociale sono estremamente sensibili ai loro problemi e non vogliono che si tolgano dei soldi al loro Fondo; dicono che il Fondo adeguamento pensioni è il loro salvadanaio e che nessuno ha il diritto di toccarlo, tanto meno lo Stato. (*App'ausi dall'estrema sinistra*).

Ecco perchè, onorevole Ministro, le diciamo: dia ai pensionati la possibilità di vivere dignitosamente; rispetti il Governo le leggi dello Stato, faccia il proprio dovere; dia la comunità nazionale ai pensionati il riconoscimento che è loro dovuto per aver contribuito in gran misura a costruire l'economia e il progresso civile del Paese e per aver portato avanti le istanze democratiche. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Monaldi. Ne ha facoltà.

MONALDI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, inizio

con il congratularmi con il senatore Rubinacci per la sua relazione densa di dati, ricca di osservazioni, di considerazioni e di proposte di alto interesse: e non poteva essere diversamente, dacchè il campo del lavoro e della previdenza sociale porta impronte indelebili della sua opera.

Il tema del mio intervento è quello della previdenza sociale: lo tratto volentieri avanti all'onorevole Delle Fave perchè, dapprima come Sottosegretario e poi oggi nella pienezza della sua autorità di Ministro, ha dimostrato tanta sensibilità e tanta competenza in questo settore.

Onorevoli colleghi, la precedente legislatura si è fortemente impegnata nel campo della previdenza sociale seguendo due direttrici fondamentali: la dilatazione dell'area dei soggetti assicurati, i miglioramenti quantitativi e qualitativi delle prestazioni. È un complesso di leggi e provvidenze che hanno praticamente toccato tutti i settori della vita nazionale, ed hanno incrementato di oltre mille miliardi la quota dei redditi che sono stati trasferiti o vengono trasferiti a fini sociali. Si tratta di un bilancio altamente positivo; eppure, l'opinione pubblica non è soddisfatta e da tutte le parti si reclamano interventi radicali.

Mi sembra quindi del tutto logico e opportuno che all'inizio di questa quarta legislatura si ponga mente all'ordinamento attuale della Previdenza sociale, si portini in superficie i problemi fondamentali onde trarne suggerimenti per dare, nei tempi e nei modi dovuti, le soluzioni più adeguate.

I. — ALCUNI ASPETTI DELL'ATTUALE ORDINAMENTO

Per dare una qualche caratterizzazione all'attuale ordinamento prenderò in rapido esame alcuni aspetti peculiari della tutela dell'invalidità, vecchiaia e superstiti; della tutela sanitaria; dell'assistenza all'infanzia.

Mi avvalgo di dati raccolti dalla Commissione lavoro e previdenza del C.N.E.L. e di recente consegnati in una relazione preliminare, di dati, di documenti e relazioni ufficiali; di alcune elaborazioni fatte nella mia scuola.

1) *La tutela dell'invalidità, vecchiaia e superstiti.*

Esistono 46 gestioni deputate alla tutela dell'invalidità, vecchiaia e superstiti.

L'area di competenza dei vari enti va da oltre dieci milioni di assicurati (assicurazione obbligatoria I.N.P.S.) a 200 (dico duecento) assicurati (Cassa di previdenza per gli agenti delle librerie di stazione).

Circa il 90 per cento della popolazione attiva risulta assicurata in senso generale; peraltro l'assicurazione invalidità — in ragione dei requisiti necessari al conseguimento del trattamento pensionistico — opera solo nei confronti del 63 per cento della stessa popolazione.

Le precedenti cifre dicono che una cospicua aliquota di lavoratori è tuttora esclusa dalla protezione assicurativa: per contro il numero effettivo delle pensioni supera il numero effettivo dei lavoratori. In realtà l'attuale sistema consente l'attribuzione di almeno il 20 per cento di pensioni in più rispetto a quanto consentirebbe un sistema assicurativo unitario limitato alle attuali categorie assicurate.

Ciò in dipendenza di due fatti:

esistono individui che godono di due o più pensioni;

si sono costituite posizioni di comodo per attrazione verso gestioni ad accesso più facile e più redditizio. L'esempio più clamoroso si ha in agricoltura: la forza di lavoro secondo l'Istituto centrale di statistica è di milioni 4,2, mentre gli assicurati in agricoltura nei calcoli dell'I.N.P.S. si aggirano intorno ai sette milioni (dati del 1961).

Una valutazione delle pensioni rapportate alle retribuzioni medie ha rivelato che tra le varie gestioni esistono differenze che vanno dal 31 al 42 per cento per l'invalidità; dal 22 al 62 per cento per i superstiti; dal 58 al 97 per cento per la vecchiaia.

Enormi disparità esistono tra le varie gestioni per quanto attiene alle aliquote contributive dei lavoratori anche in dipendenza della diversa determinazione dei salari (salari medi, salari effettivi, salari convenzionali, stipendi, quote integrative, inden-

nità, eccetera) vevoli per la definizione dei contributi.

Stridenti sono le disparità degli interventi dello Stato: circa il 22 per cento dell'assicurazione obbligatoria generale; circa il 50 per cento per i lavoratori autonomi; nulla per i dipendenti degli Enti locali e per i professionisti.

2) Tutela per le malattie.

L'ordinamento consta di non meno di 32 gestioni, con aree di competenza che vanno da oltre 24 milioni di assicurati (gestione I.N.A.M.) a gestioni di entità trascurabile: la Cassa nazionale di previdenza e assistenza per gli scrittori italiani ha 200 assicurati.

Una delle finalità della tutela per le malattie è l'erogazione dell'indennità sostitutiva del reddito di lavoro.

Ne sono esclusi, oltre a tutti i lavoratori indipendenti, circa il 10 per cento dei lavoratori dipendenti (domestiche, addetti ai cantieri di lavoro, addetti alle lavorazioni a domicilio, apprendisti).

L'entità delle prestazioni economiche rapportata alle retribuzioni medie va per le varie gestioni da circa il 10 per cento (salariati e braccianti agricoli) al 40 per cento (operai dell'industria), sino al 100 per cento (impiegati dello Stato).

Per quanto attiene all'assistenza sanitaria si osserva:

conflitti di competenza tra i vari enti nei confronti degli assicurati e nei confronti del genere di eventi morbosi;

duplicità di iscrizioni (a due regimi diversi);

scarsa efficacia della vigilanza degli organi di tutela in ragione di attribuzioni a Ministeri diversi.

Difformità dell'area di assicurazione per i diversi eventi morbosi: per le malattie in genere le leggi prevedono la tutela per quasi il 90 per cento della popolazione; per la tubercolosi il regime assicurativo opera solo sul 52 per cento della popolazione.

L'efficienza delle prestazioni sanitarie — valutata in rapporto a un'assistenza ottimale — da un massimo di circa il 96 per

cento per i pensionati dell'I.N.A.D.E.L. scende al 36 per cento per i nuclei familiari degli artigiani e dei commercianti e a poco più del 10 per cento nel settore agricolo.

La ripartizione degli oneri contributivi è fortemente difforme, andando dall'1,28 per cento della massa dei salari afferenti al settore agricolo, all'8,28 per cento della massa dei salari del settore industriale.

A queste che possono considerarsi disarmonie si aggiungono con peso ancor più grave le lacune del sistema, ma di questo dirò poi.

3) Assistenza all'infanzia.

È nota la ricchezza di Enti deputati all'assistenza all'infanzia. Ne cito alcuni di maggiore rilievo:

Opera nazionale maternità e infanzia;

Ente nazionale della protezione per i minori e fanciulli;

Ente nazionale assistenza orfani lavoratori italiani;

Opera nazionale orfani militari dell'Esercito;

Opera nazionale assistenza orfani militari dell'Arma dei carabinieri;

Opera nazionale per i figli degli aviatori;

Ente nazionale assistenza militari guardia di finanza;

Ente nazionale assistenza orfani agenti di custodia;

Opera nazionale assistenza orfani dei sanitari italiani;

Opera nazionale orfani di guerra;

Fondazione figli italiani all'estero;

Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali;

Consigli di patronato;

e infine Ministeri (in particolare dell'interno e della sanità), Province, Comuni, istituzioni private.

Sembrerebbe trattarsi di una rete a maglie talmente strette e così bene ordinate da non lasciare lacune.

Purtroppo questa illazione è smentita dai dati sulla mortalità infantile nel primo an-

no di vita. Il quindicennio 1945-60 ne ha visto scendere fortemente gli indici in tutti i Paesi civili. La posizione dell'Italia nei confronti di altre nazioni è la seguente (indice di mortalità su 1.000 nati vivi nel primo anno di vita): Italia 43,8; Germania federale 37,4; Giappone 33; Belgio 30,8; Francia 29,5; Inghilterra 23; Svizzera 21,8; Paesi Bassi 16,8; Svezia 16,4.

È vero che esistono Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America centro-meridionale i cui indici sono ancora oscillanti tra 110 e 140 per mille, ma è pur vero che l'Italia tra le nazioni più progredite conserva purtroppo una posizione di cospicuo distacco, superata solo in Europa dalla Spagna e dal Portogallo.

Quali siano i motivi di questa ancor alta perdita di esistenze umane all'alba della vita si può dedurre da due ordini di fatti.

L'indice nazionale è la risultante di indici regionali disparati. Ecco al riguardo alcuni dati significativi del 1958, anno nel quale l'indice nazionale era 48,2: Friuli-Venezia Giulia 29,7; Emilia-Romagna 32,1; Toscana 33,4; Marche 34,7; Piemonte 38,7; Calabria 61,7; Campania 64,7; Puglie 67,3; Basilicata 74,7.

Sino a qualche anno fa — e non so entro quali dimensioni si sia modificata la situazione — esistevano in Italia regioni che registravano una mortalità nel primo anno di vita più che doppia di quella di un altro gruppo di regioni, il che dimostra alla evidenza l'esistenza di fattori negativi ambientali.

Il secondo ordine di fatti si riferisce all'incidenza dei morti nei vari momenti del primo anno di vita: prima settimana — primo mese — primo semestre — secondo semestre.

Nel periodo neonatale (prima settimana — primo mese) agiscono congiuntamente fattori esterni e fattori cosiddetti endogeni in quanto legati strettamente all'individuo: debilità costituzionale, prematurità, malformazioni e difetti congeniti, lesioni ostetriche. La presenza di questi ultimi eleva fortemente la mortalità nel primo mese e particolarmente nella prima settimana. Ed è evidente che l'opera di protezione risulta

ovunque scarsamente efficace, cosicchè i Paesi più progrediti nell'assistenza infantile si distinguono non tanto per la pressiva caduta della mortalità neonatale quanto per la caduta della mortalità nei mesi successivi al primo, là dove cioè agiscono i fattori esterni.

La Svezia dà un esempio particolarmente eloquente del valore delle provvidenze assistenziali nei confronti dei fattori esterni: l'indice di mortalità in questa nazione è passato, per il secondo semestre di vita, nel quarantennio 1915-1955 da 18,9 (1925) a 1,7 (1955). Per contro la mortalità nella prima settimana di vita (periodo con la più alta frequenza di fattori endogeni) è scesa solo nello stesso periodo di tempo da 16,7 a 11,4 per cento.

Per l'Italia le statistiche dicono che le morti per fattori propri del periodo neonatale (fattori cosiddetti endogeni) non differiscono sensibilmente da quelle dei Paesi più progrediti.

La differenziazione tra il nostro Paese ed altri è nelle provvidenze assistenziali rapportate ai fattori esterni e per tanta parte eliminabili.

II. — ALCUNI PROBLEMI DI FONDO

Quando si formulano critiche ai nostri attuali ordinamenti previdenziale, sanitario e assistenziale si suol porre l'accento su taluni aspetti che solo indirettamente toccano la vita dell'uomo, la liberazione dai suoi bisogni, la difesa dalla sua salute. Così ci si lamenta della dispersione dei mezzi, di tante energie frantumate in mille rivoli, di discrasie tra enti e finalità similari, di sproporzioni tra carichi finanziari e benefici sociali, di costi amministrativi che non sono solo quelli sostenuti dagli istituti, dovendovisi aggiungere tanta parte di quelli che impegnano datori di lavori e beneficiari in operazioni multiformi e complesse imposte dalla disorganicità delle disposizioni legislative e dalla pluralità degli enti

Ma se ci si arresta a questi rilievi non si porta in superficie l'essenza delle effettive carenze del sistema.

Esistono certi problemi di fondo dei quali, se non la soluzione, almeno l'impostazione non può essere ulteriormente procrastinata.

1. — Per ragioni psicologiche e forse anche per certe considerazioni di ordine pratico sembra opportuno sostituire al termine « previdenza sociale » quello di « sicurezza sociale ». Ciò comporta tra l'altro la possibilità di vedere i problemi con prospettive più ampie, più omogenee, più unitarie, abbandonando le anacronistiche divisioni tra previdenza, assicurazione, assistenza.

In contemporaneità con l'adozione del termine « sicurezza sociale » è necessario precisarne il significato.

Sicurezza sociale in senso ottimale è una mèta che non può mai essere pienamente conseguita perchè le esigenze dei singoli e dei popoli non hanno limiti. Quel che conta è definire la strada che conduce verso quella mèta, segnandone preliminarmente certe tappe di graduale avanzamento. In questa definizione è la premessa per la programmazione.

2. — Nell'adozione del termine « sicurezza sociale » è implicito il proposito di rivedere la struttura dell'attuale ordinamento.

Non ci si crea complessi di colpa riconoscendo che la pluralità degli enti così come è in atto è il motivo precipuo delle carenze, delle lacune, della confusione, del disordine e purtroppo anche del profittantismo. La Previdenza sociale in Italia si è ingigantita in breve tempo partendo da basi storiche anguste e che la guerra aveva per tanta parte sconvolto. L'incremento realizzato nel dopoguerra fa onore ai legislatori di ieri, anche se quell'incremento ha risentito troppo di provvedimenti presi frettolosamente e tanto spesso sotto la pressione di gruppi più forti politicamente e sindacalmente.

Colpa sarebbe se oggi non si guardasse ai lati deteriori di questa che di per sè è una magnifica realtà. Si tratta di scegliere in via definitiva se si vuole un sistema plurimo coordinato, un sistema semplificato o un sistema unitario.

Dalla scelta del sistema dipende poi l'organico o gli organi di Governo a cui attribuirne le relative competenze.

3. — L'onorevole Rubinacci ha detto: mutare il costume; rendere più umano il sistema. L'onorevole Fiore ha ribadito il concetto; io estendo e completo il pensiero.

L'ordinamento attuale trae le sue strutture fondamentali dalla concezione fascista della società: la democrazia si è limitata a inserirsi in qualche modo tra quelle strutture. Ne è derivato un sistema nel quale singoli uomini impongono la propria volontà, sfuggendo per tanta parte ai normali controlli, e, quel che è ancor peggio, alle regole democratiche della programmazione.

Lentamente, ma sempre più solidamente, si sono costituiti in molti enti piccoli gruppi di potere, talora più gruppi in contrasto tra loro, tanto spesso con uomini che rimangono permanentemente attaccati ai propri posti di comando, che ad ogni scadenza del mandato trovano possibilità di riconferme.

La democrazia deve portare aria nuova, fresca e pura in tutti i settori della previdenza e dell'assistenza. E per far ciò non bastano raccomandazioni: sono necessarie disposizioni legislative rigide che impongano la periodica rotazione degli uomini nei posti ove le responsabilità di guida sono più elevate, a meno che non si scelga l'altro metodo, forse anche più democratico, di rendere quei posti sempre e solo elettivi. Se l'attuale sistema si potesse liberare da tante incrostazioni determinate da uomini che si reputano inamovibili, di colpo cadrebbero tanti ostacoli alla semplificazione.

4. — Ogni volta che viene all'esame del Parlamento una legge di previdenza si delineano azioni di pressione di gruppi interessati per ottenere il massimo concorso dello Stato per la copertura dei relativi oneri. In atto il concorso dello Stato nelle varie forme di previdenza è stato calcolato sino al 1959 nel 7 per cento; oggi si aggira forse intorno al 10 per cento. Contro questa aliquota sono quelle della Repubblica federale di Germania del 16 per cento, del Belgio del 19 per cento, della Gran Bretagna del 52 per cento.

Per le singole forme e per le diverse gestioni il concorso dello Stato è difforme: invalidità e vecchiaia e superstiti: regime generale I.N.P.S., 22 per cento; coltivatori diret-

ti, mezzadri e coloni, 45 per cento; artigiani, 55 per cento, e per i professionisti nulla.

Se si vuole seguire una linea corretta è necessario dare soluzione a due problemi: determinare i criteri generali di intervento dello Stato nel complesso della previdenza; determinare i criteri particolari di intervento per le singole forme di previdenza e per le differenti gestioni.

5. — Secondo i calcoli della Commissione del C.N.E.L., le aliquote del reddito nazionale devolute alla previdenza hanno avuto nel decennio 1949-1959 il seguente movimento:

limitatamente ai lavoratori dipendenti: 1949, 6,2; 1954, 9,2; 1959, 10,4; per tutti i lavoratori: 1949, 10,2; 1954, 14,5; 1959, 17,1.

Salvo in Gran Bretagna, la cui aliquota è rimasta costante tra 11 e 13 circa, tutti i Paesi dell'Europa occidentale hanno registrato un moto ascendente pressochè analogo.

Questo moto per gran parte è in funzione di uno sviluppo naturale, dovuto cioè al naturale dinamismo dei fattori sociali:

incremento della popolazione e quindi anche delle categorie protette;

variazioni qualitative e quantitative degli eventi tutelati;

variazioni dei redditi di lavoro e conseguenti variazioni delle prestazioni ancorate ai salari;

e infine, del massimo valore, le variazioni della composizione della popolazione. Nel 1961 gli ultra sessantacinquenni in Italia erano poco più che quattro milioni e mezzo: nel 1970 si prevede un incremento di oltre un milione e conseguentemente un corrispettivo maggiore carico pensionistico e assistenziale;

nel 1980 si prevede una popolazione ultrasessantacinquenne di oltre 7 milioni e mezzo.

Una graduale maggiore incidenza sul reddito nazionale quindi è fatale sino a quando il sistema non pervenga al regime di equilibrio, e credo non esista alcun legislatore oggi che pensi a una restrizione del sistema in ragione degli oneri crescenti.

Il problema che si pone è di diversa natura: se con l'incremento progressivo del reddito nazionale sia possibile incrementare l'aliquota da devolversi a forme nuove di sicurezza sociale o almeno al potenziamento delle forme in atto.

Ove la risposta sia affermativa, dovrebbe apparire utile fissare a priori i criteri onde evitare ripensamenti o disordini che potrebbero andare a ripercuotersi sullo sviluppo produttivo della Nazione.

È opinione comune, che purtroppo corrisponde a una bruciante realtà, che il settore sanitario è il più sconvolto.

Ho detto in precedenza che avrei fatto cenno di alcune delle più mortificanti lacune che aggravano le già ricordate disarmonie dell'attuale ordinamento.

L'articolo 32 della Costituzione nel suo comma primo dice: « La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti ».

Le leggi che dopo l'emanazione della Costituzione possono considerarsi improntate al cennato disposto articolo 32 non hanno modificato il sistema già in atto di tutela della salute: lo hanno solo esteso a un maggior numero di cittadini e lo hanno potenziato.

Bisogna ampliare gli orizzonti e procedere avanti.

Nell'articolo 32 la tutela della salute è contemplata sotto due profili: come diritto dell'individuo malato al recupero della piena efficienza fisica e funzionale; come interesse della società a riavere nei suoi vari settori individui pienamente validi.

Non sembra doversi procedere a lunghe analisi per affermare che l'assistenza mutualistica — cardine dell'attuale ordinamento sanitario — è orientata pressochè esclusivamente alla tutela dell'individuo malato, indipendentemente dalla sua posizione sociale.

Nè vero è che l'assolvimento del primo compito comporta come logica conseguenza l'assolvimento del secondo. Questo ultimo ha un fine specifico: l'individuo è una parte dell'edificio sociale; in questo edificio egli ha un posto, che entro certe condizioni

gli è proprio e inalienabile. La società deve porre in atto tutti i mezzi per reintegrare nel proprio posto l'individuo che ne è uscito per malattia.

Questa proposizione, come ognuno intende, richiama alla mente la rieducazione professionale dei guariti, il mantenimento del posto di lavoro sino alla conclusione della malattia, la difesa della famiglia del malato, la creazione di settori di lavoro per minorati.

L'altra metà da conquistare ha per oggetto l'assistenza ai poveri.

Il centro del nostro attuale ordinamento sanitario è negli enti assicurativi e mutualistici. Questi estendono la propria competenza nei cosiddetti gradi intermedi della popolazione, lasciando in alto coloro a cui è consentito con le proprie risorse dare pieno soddisfacimento alle esigenze di cura e di assistenza, e lasciando in basso i poveri, gli improduttivi, la cui protezione resta affidata ai Comuni, alle Province e ad alcuni speciali enti che erogano l'assistenza non come diritto ma come concessione. In altri termini i poveri sono affidati alla carità dello Stato. Ho detto carità di Stato, non carità cristiana. La carità di Stato è anonima, non è guidata da ideali, arriva tardi, talora s'arresta proprio alle soglie del maggior bisogno.

Io mi sono domandato da tempo come opera la carità dello Stato. Per dare a me stesso e ad altri una risposta feci fare, nel tempo del mio mandato al Ministero della sanità, un'elaborazione di dati statistici concernenti la mortalità dei tubercolotici.

L'elaborazione aveva per oggetto i morti del 1957. Le statistiche dicevano che s'erano avuti in quell'anno 22 morti ogni 100.000 abitanti. L'elaborazione che fu fatta di questo indice portò al risultato di 11 morti tra gli assistibili in regime assicurativo, 34 morti nel settore degli assistiti dai Consorzi, cioè praticamente nel settore dei poveri.

Dunque questi nel 1957 diedero un contributo alla morte per tubercolosi tre volte superiore a quello degli assicurati.

Non ho avuto la possibilità di esplorare altri settori di malattia, ma temo che le

cifre possano essere persino più dolorosamente eloquenti.

È una situazione che pone in rivolta l'animo umano, è una situazione che offende il nostro senso di giustizia e ancor più il nostro sentimento di fraternità cristiana, è infine una situazione che contraddice il disposto costituzionale che non differenzia i poveri sul piano delle prestazioni, li differenzia solo nel fare obbligo alla società di provvedervi gratuitamente. La difesa della salute è un diritto per tutti ed è eguale per tutti. È necessario spezzare il diaframma creato dalla povertà. Di fronte alla malattia non esistono poveri o ricchi, esiste la vita umana che è sacra.

Ogni malattia, ogni stato morboso ha una propria natura, una propria fisionomia e quindi impone anche delle particolari esigenze di diagnostica, di terapia, di assistenza: di norma gli ospedali generali sono in grado di provvedere adeguatamente.

Esistono peraltro entità morbose così peculiari che richiedono strutture organizzative proprie, personale appositamente qualificato, provvidenze assistenziali specifiche. L'Italia comprese questo problema quando con provvida legge istituì l'assicurazione per la tubercolosi; e ognuno di noi oggi ne vede testimoniato il valore nei risultati conseguiti.

Purtroppo però l'esempio è rimasto, si potrebbe dire, isolato, e ciò in contrasto con le scienze mediche che con le loro mirabili conquiste hanno frazionato il campo in settori altamente differenziati. È quasi inconcepibile — tanto per limitarci a riferimenti esemplificativi — che ai benefici della neurochirurgia, della cardiocirurgia, della broncologia non abbiano tutti eguale possibilità di accesso.

E ancor più deplorabile è la nostra situazione a proposito dei tumori maligni che uccidono ormai 80.000 italiani ogni anno e ne flagellano altri 200.000 con le loro tremende sofferenze. Il legislatore vide già nel 1927 la necessità di creare i centri oncologici. Era il primo spiraglio di luce in questo campo di tenebre; ma, incredibile a dirsi, la legislazione si è fermata là; le innumerevoli voci dei medici che invocano un'orga-

nizzazione a sè stante, o almeno disposizioni che completino le provvidenze generiche previste per le malattie comuni sono rimaste inascoltate.

Voci inascoltate, onorevoli colleghi! In questo momento il mio animo ritorna al primo aprile 1948. In Campidoglio De Gasperi, ricevendo la relazione della Commissione D'Aragona per la riforma della previdenza sociale, disse che in quel momento all'animo suo arrivavano mille e mille voci di madri, di padri, di orfani, di bisognosi, di malati che reclamavano il diritto a una vita migliore. Molte di quelle voci oggi tacciono perchè provvide leggi le hanno ascoltate, ma esistono ancora voci inascoltate e ancora più esistono voci che sorgono da ogni angolo, da ogni settore della vita nazionale, che ci spronano a semplificare i nostri ordinamenti, a ridare ordine al lavoro compiuto, per poter poi camminare più speditamente innanzi.

Onorevoli colleghi, formulo un augurio: sia questa nostra quarta legislatura ad imprimere alla sicurezza sociale il segno della piena solidarietà umana e la luce della carità cristiana. (*Vivissimi applausi dal centro, dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Prisco, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati insieme con altri senatori. Si dia lettura degli ordini del giorno.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

constatata la mole di lavoro socialmente utile che i servizi di "Patronato" vieppiù assumono nel Paese,

fa voti affinchè il Ministro del lavoro e della previdenza sociale provveda alla revisione dei criteri di finanziamento in base ai quali si addivene attualmente alla ripartizione del "Fondo patronati", tenendo conto della esigenza di incoraggiare sempre più la loro qualificazione, specie sul terre-

no medico-legale, in difesa dei lavoratori e dei loro familiari;

fa voti altresì che venga incrementato il "Fondo patronati" visto anche l'ampliarlo della legislazione sociale del Paese.

DI PRISCO, MACAGGI, ROMAGNOLI CARRETTONI Tullia, BERMANI, CANZIANI »;

« Il Senato,

vista la legge 25 luglio 1956, n. 860, sulla disciplina giuridica delle imprese artigiane, che all'articolo 20 prevede l'adozione di appositi provvedimenti legislativi ai fini delle norme tributarie;

considerato che, a distanza di ormai sette anni, detti provvedimenti non sono stati emanati e che anzi la legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sull'unificazione delle gestioni della Cassa assegni familiari, ha notevolmente aggravato gli oneri contributivi delle aziende artigiane, riservando agevolazioni soltanto al settore dell'agricoltura,

invita il Governo a predisporre d'urgenza un provvedimento di legge per lo scioglimento completo della riserva contenuta nell'articolo 20 della suddetta legge 25 luglio 1956, n. 860, con cui prevedere, in materia di assegni familiari, misure discriminatorie per temperare gli oneri contributivi che gravano sulle aziende artigiane, in analogia a quanto è stato fatto con la legge n. 1038 per il settore dell'agricoltura, economicamente non dissimile, per capacità contributiva, al settore dell'artigianato.

DI PRISCO, MACAGGI, ALBERTI ».

PRESIDENTE. Il senatore Di Prisco ha facoltà di parlare.

DI PRISCO. Mi consentirete, onorevoli colleghi, signor Ministro, di riprendere un'affermazione che pure è stata fatta in questi ultimi tempi da varie parti politiche, e anche dalla nostra parte politica, in occasione della discussione del bilancio del Ministero del lavoro per ribadire la nostra presa di posizione nel respingere le affer-

mazioni e le argomentazioni che sono state portate, e che si portano anche in questi giorni, per addossare la responsabilità della difficile situazione congiunturale che attraversiamo alle organizzazioni sindacali, per le azioni che hanno recentemente condotto e che ancora conducono per migliorare le condizioni salariali e normative dei lavoratori.

Il senso della nostra responsabilità di appartenenti ad organizzazioni sindacali si è sempre più maturato in questi ultimi anni: responsabilità di essere sempre interpreti, aderenti alla realtà, delle esigenze dei lavoratori in quanto tali e in quanto cittadini di una collettività più vasta.

Dobbiamo quindi riaffermare ancora, in maniera ben precisa, per smentire tutti i commentatori di tesi avversa, che i salari in Italia sono bassi, sono inferiori, e largamente, ai bisogni delle masse lavoratrici; sono inadeguati per il raggiungimento di un soddisfacente livello civile che consenta anche sufficienti forme di riposo e di svago; sono inferiori, e larghissimamente, al contributo produttivo dei lavoratori e al loro rendimento; sono ancora inferiori, malgrado certi avvicinamenti realizzati in questi anni, ai salari medi percepiti dai lavoratori nei Paesi del M.E.C.

Non vi è posto, quindi, non vi è possibilità per alcuna tregua sindacale, per alcun contenimento dei consumi di lavoro o popolari. Ciò che invece occorre colpire sono tutti i consumi effettivamente opulenti e parassitari, tutti i redditi da speculazione, non arrestandosi mai di fronte alle rendite di posizione.

Come partecipa il lavoratore italiano al suo dovere di lavoratore e di cittadino nella collettività? Sofferamoci un momento ad esaminare alcuni elementi, per esempio la sua busta-paga, e vedremo che le trattenute, che egli ha, raggiungono ormai l'11 per cento che, ragguagliato poi ad anno, con l'aggiunta quindi della gratifica natalizia, fa consistere quasi in una mensilità e mezza l'apporto di denaro che il lavoratore dà per i servizi della collettività. Ricordiamo per inciso che la ricchezza mobile, quando fu istituita con la fascia delle esen-

zioni di 20.000 lire, era tale per cui la stragrande maggioranza dei lavoratori non partecipava a questo tributo. Nel giro di questi anni è via via sempre aumentato l'apporto dei lavoratori anche per questa voce, tant'è che oggi la stragrande maggioranza dei lavoratori partecipa in modo molto sensibile alla trattenuta in questione.

Il lavoratore partecipa poi anche, come cittadino, alle finanze comunali pagando le imposte sui generi per l'alimentazione e per l'abbigliamento e sulla luce, contribuisce al servizio dei trasporti, pagando prezzi in misura, tra l'altro, non più sostenibile; è aggredito dalla speculazione edilizia per il caro-affitto imperante e dilagante.

Stando così le cose, ci consentirete di ritenervi legittimamente nel giusto se affermiamo il dovere di ribadire che la difficile situazione congiunturale non è certo dovuta a quella, del resto limitatissima, redistribuzione del reddito che è stata ottenuta con le azioni e le lotte condotte dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali.

Noi contestiamo perciò che i modesti incrementi salariali degli ultimi due anni siano stati, essi, la causa determinante dell'aumento del costo della vita. Piuttosto ribadiamo ancora quello che già in altre sedi abbiamo affermato: che bisogna ricercare le cause nelle nostre arretrate strutture, specialmente nel campo agricolo, nella disarmonia della distribuzione dei prodotti, nell'intervento massiccio e pesante delle forze economiche monopolistiche, industriali e finanziarie, che si sono avvantaggiate dell'incontrollato sviluppo economico. Affermiamo inoltre che in campo politico la responsabilità di questo stato di cose ricade sui Governi centristi che nel passato hanno retto le sorti del Paese.

Queste forze economiche, industriali e finanziarie, e le forze politiche che le rappresentano, affermano che lo squilibrio attuale è stato determinato dal fatto che l'aumento dei salari è stato superiore a quello della produttività — il che è vero per il 1962 —; ma una fascia così limitata è insufficiente per sostenere un argomento del genere e se la rapportiamo poi a tutti gli

anni passati, vediamo che siamo ancora lontani da una situazione di questa natura.

Sulla tesi del legame tra salari e produttività ricordo quanto già ebbe ad affermare il nostro compagno Santi alla Camera, perchè mi pare un'argomentazione giusta e precisa, che pone in risalto, con le attuali strutture, la natura intimamente conservatrice della tesi in questione nonchè il suo carattere illusorio, giacchè i lavoratori non influenzano quella politica economica generale che condiziona profondamente la produttività, il che preclude ogni possibilità di incidenza sul profitto, mentre è necessario legare organicamente le rivendicazioni dei lavoratori ad una programmazione orientata verso la massima occupazione e sostituire le scelte dettate dal profitto con le scelte di interesse generale.

Cosicchè, onorevoli colleghi, fin tanto che restano immutati i fattori del processo produttivo, così come è avvenuto in tutti questi anni, non può essere accettata la tesi del rapporto salari-produttività. E le organizzazioni sindacali — e, per quanto ci riguarda, i sindacati della C.G.I.L. — condurranno quindi sempre più avanti la lotta dei lavoratori in maniera responsabile, non con azioni protestatarie, ma per un reale miglioramento delle loro condizioni, con una politica di rivendicazioni finalizzata agli interessi del Paese, tanto più responsabile e produttivistica quanto più tendente a modificare l'attuale rapporto con il potere degli imprenditori.

Fatta questa premessa che ritenevo doverosa, vorrei fare alcune considerazioni di carattere generale su alcuni aspetti che riguardano più propriamente il Ministero del lavoro. Mi soffermo in primo luogo sul problema dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione. Io ho seguito, e credo abbiamo tutti seguito, con estremo interesse i termini del dibattito avvenuto in sede di Commissione del lavoro alla Camera su un ordine del giorno presentato dall'onorevole Sulotto. Si è discusso in un primo tempo su una questione di principio, ma poi la discussione si è dilatata (e mi pare che anche l'onorevole Ministro abbia dato un notevole contributo in questo senso) alla ca-

renza nella quale ci troviamo, perchè per i contratti collettivi di lavoro, essendo intervenuta la sentenza della Corte costituzionale, soprattutto per la seconda proroga, evidentemente siamo ricaduti in regime privatistico. Ora in tutti questi anni abbiamo dibattuto tra tutte le organizzazioni sindacali il problema dell'estensione *erga omnes* della validità dei contratti di lavoro e siamo arrivati alla nota approvazione della legge 741 in attesa di poter camminare avanti per giungere a un'attuazione dell'articolo 39. Ma il nostro cammino in avanti si è arrestato e corriamo il rischio di ricadere indietro.

RUBINACCI, *relatore*. Siamo ricaduti.

DI PRISCO. Ho sentito le affermazioni del Ministro che credo siano impegnative, anche se gli avvenimenti dei prossimi giorni potranno determinare una certa sorte del Governo; come indirizzo sono impegnative.

Bisogna affrontare di nuovo la questione, e tutte le organizzazioni sindacali debbono riprendere la discussione dal punto in cui è stata lasciata nelle conferenze triangolari, esaminando gli studi che sono stati fatti; debbono partire, cioè, da quello che è già stato elaborato per trovare una soluzione in questo campo. Io ho sentito con compiacimento che ieri l'onorevole Viglianesi ha ribadito, per quanto riguarda la U.I.L., la tesi dell'applicazione dell'articolo 39, cosa che del resto la C.G.I.L. ha sempre sostenuto. Sentiremo poi con interesse le argomentazioni del senatore Coppo per quanto riguarda il problema della presa di posizione della Confederazione dei sindacati liberi, perchè finora mi pare che sia stata avversa al sistema di attuazione dell'articolo 39 così come è stato delineato. (*Interruzione del senatore Coppo*). Ora, secondo il nostro parere, l'osservazione fatta dal collega Valsecchi in Commissione, cioè l'invito, se si è d'accordo sull'applicazione, a presentare un progetto di legge, credo che non costituisca la soluzione della questione, perchè si può sempre presentare un disegno di legge, ma per un problema di questa natura bisogna

che ci sia l'apporto completo dei rappresentanti del mondo del lavoro e delle organizzazioni sindacali, e che ci sia anche il contributo notevole del Ministero del lavoro all'indirizzo che bisogna prendere per risolvere un problema così importante per il nostro Paese; ritengo che ci si debba sforzare di ritornare, in modo anche più approfondito, sulle basi originarie, e di ritrovare quell'elemento comune che possa dare tranquillità e soluzione a tale questione.

È vero, signor Ministro, che lei ha affermato che la situazione non la preoccupa eccessivamente visto qual è l'andamento dell'occupazione; però siamo in carenza di poteri atti ad affrontare e risolvere questo problema. Mi auguro che uno dei primi atti del Ministro del lavoro del prossimo Governo che verrà costituito (come verrà costituito al momento non mi interessa) sia quello di definire la possibilità di consultazioni per determinare un certo orientamento che dovrà essere codificato nella legislazione italiana.

Un altro aspetto che voglio trattare riguarda il problema dell'emigrazione. Io sono stato due anni fa in Belgio, nella zona carbonifera, ed ho avuto occasione di riferire ai colleghi le impressioni da me riportate, quando abbiamo dibattuto il problema della silicosi come malattia professionale e dell'estensione di determinati benefici ai lavoratori italiani nel Belgio. La descrizione ha avuto successo e la legge oggi in Italia c'è; però siamo ancora in attesa che la volontà espressa due anni fa dai governanti belgi di poter arrivare al riconoscimento della silicosi come malattia professionale si concretizzi in qualcosa di positivo.

Gli interventi che si sono fatti su questo argomento hanno dimostrato che un problema di questa natura stenta ad esser risolto in un Paese che pure è membro della Comunità europea. Questo ci lascia addolorati, e non soltanto ci permette di concordare su alcune affermazioni fatte ieri dal senatore Viglianesi circa la mancanza d'una nostra presenza all'estero come emanazione costante di rappresentanti competenti del Ministero del lavoro, ma ci pone in una situazione di estremo imbarazzo perchè, oltre a quello degli emigranti che si trovano

nei Paesi della Comunità più facilmente raggiungibili, dovremo presto risolvere in qualche modo anche il problema degli emigranti più lontani. Quando riceviamo alcune lettere dall'Australia, per esempio, credo che ci sentiamo tutti estremamente a disagio. La mancanza del nostro rappresentante si traduce in lacune nei trattati internazionali e in mancata tranquillità per i lavoratori che si recano all'estero, i quali perdono ogni legame con la vita della collettività del loro Paese.

Sul problema previdenziale, onorevoli colleghi, mi sento in dovere di fermare un poco l'attenzione, perchè nella scorsa legislatura il Gruppo socialista è stato un po' il protagonista del dibattito sul disegno di legge che è diventato poi la legge n. 1338. L'argomento più dibattuto fu allora quello dell'istituzione della Commissione prevista dall'articolo 25 della legge stessa. Ebbene, mi rivolgo ai colleghi della Democrazia cristiana e all'onorevole Ministro, che è espressione di quel Gruppo, per ricordare loro che quando noi abbiamo avuto l'incontro con il Presidente del Consiglio per poter procedere all'approvazione della legge n. 1338, abbiamo trovato un punto di accordo sulla formazione della Commissione alla quale fu demandato per legge il compito di studiare un'armonizzazione e di eliminare determinate disfunzioni che si verificavano nel nostro Paese, di fronte alle richieste legittime da parte del mondo del lavoro.

La Commissione si è riunita, ha lavorato, ha elaborato un suo documento conclusivo, che non vuole — si badi bene — affrontare la riforma in senso generale, ma vuole indicare quelli che possono essere gli strumenti atti a eliminare determinate disarmonie, senza essere in contrasto, naturalmente, con la linea che ci porta verso la sicurezza sociale. Ci sembra, quindi, che ci si debba preparare, entro il periodo previsto dalla legge, ad affrontare tale problema.

La difficoltà, semmai, può sorgere sul modo di collegare le questioni che sono state indicate con la linea che dobbiamo seguire verso la sicurezza sociale, per non creare ulteriori disarmonie. Ma alcuni principi li dobbiamo attuare, perchè abbiamo visto — per

le indicazioni della Commissione — che è possibile attuarli: così, ad esempio, quello della correlazione tra le pensioni e le retribuzioni, quello della correlazione tra le pensioni e i periodi coperti da assicurazione, quello dell'adeguamento periodico delle pensioni attraverso un sistema (chiamiamolo di scala mobile o come si voglia) che porti necessariamente ad adeguare le pensioni all'aumento delle retribuzioni.

Calcolavo in questi giorni che, se fosse stato possibile adeguare all'aumento del costo della vita anche le pensioni dello scorso anno, i pensionati che hanno avuto fissati dei minimi di 12 e 15 mila lire, avrebbero avuto l'aumento che hanno avuto i lavoratori con l'indennità di contingenza, 12 punti, che, ragguagliati al complesso della pensione, press'a poco avrebbero costituito un aumento del 12 per cento; quindi oggi il minimo delle 15 mila lire sarebbe già qualcosa di più, cioè 17-18 mila lire, cifra non distante dalle nostre nuove richieste. Quindi, mi veniva in mente che se chiedessimo il 30 per cento di aumento anche per i minimi — per adeguarli al costo della vita dal luglio a oggi — bisognerebbe andare anche oltre le 20 mila lire, per una ragione di equità e di giustizia.

A fianco a questo, urgente, necessario e indilazionabile è il problema della unificazione di tutti i minimi.

L'ordine del giorno che è stato approvato, qui al Senato, a conclusione del dibattito sulla legge concernente l'aumento delle pensioni, lo scorso luglio — ordine del giorno che portava per prima la mia firma — è stato di buon grado modificato dietro suggerimento del senatore Gava, presidente del Gruppo democristiano, quando egli ha suggerito all'Assemblea di sostituire alla dizione « unificazione dei minimi » la dizione « unificazione di tutti i minimi ». Egli ha chiarito che la dizione riguardava tutti i settori, compresi quelli dell'agricoltura, e quindi anche i coltivatori diretti.

Bene, siamo qui adesso per cercare di applicare l'indirizzo che il Senato ha dato, per portare tutti i minimi su un unico livello, per togliere una stortura che è stata da tutti riconosciuta, cioè quella che si è verificata

nella applicazione del minimo per l'invaliderà fissato in 12 mila lire, minimo che poi arriva alle 15 mila lire all'età di 65 anni (quando uno è invalido lo è a qualsiasi età e quindi il minimo deve restare sempre invariato) stortura che verrebbe tolta unificando tutti i minimi a livello superiore.

A questo proposito, dato che c'è stata la volontà, direi unitaria, di tutto il Senato, c'è stata la battaglia che abbiamo condotto in quel periodo di tempo, io, con altri colleghi, ho presentato un disegno di legge perchè si addivenga a questo provvedimento nei confronti della categoria dei coltivatori diretti.

So che c'è il problema della copertura finanziaria, so che c'è il problema di questo pauroso aumento annuale del *deficit* che è previsto in misura veramente preoccupante, tanto che si dovrebbe arrivare, alla fine del 1965, a 500 miliardi di *deficit*; comunque, ripeto, questi problemi devono essere visti nell'indirizzo di carattere generale che è stato indicato dalle conclusioni della Commissione, che, tra l'altro, non mi pare contrasti con le indicazioni espresse dal C.N.E.L. su un problema di più ampio respiro.

Per quanto riguarda il problema della malattia, gli onorevoli colleghi sanno che la Confederazione del lavoro, già nella scorsa legislatura, presentò un progetto di legge per un servizio nazionale sanitario. Abbiamo sempre ripetuto che non era, nè aveva la pretesa che fosse, l'*optimum*; costituiva comunque un motivo di discussione, era un inizio per poter avviare un discorso impegnativo nel Parlamento italiano, per affrontare quei problemi alcuni dei quali ha affrontato testè in maniera molto precisa il senatore Monaldi.

È evidente però che anche in questo campo noi dobbiamo indirizzarci su una strada precisa. Quando cerchiamo, in tutti i provvedimenti di carattere sociale, di armonizzare, di seguire una determinata linea e ci accorgiamo che questa linea corre il pericolo di essere deviata dal suo naturale corso per tutta la ridda dei provvedimenti particolari, è nostro compito di legislatori tornare a quello che è l'indirizzo che tutti ri-

teniamo più giusto. Ormai la situazione generale del Paese ci porta a considerare il servizio nazionale sanitario come una cosa possibile e realizzabile, anche perchè in questo campo non potrà mancare il contributo decisivo delle organizzazioni sindacali, portatrici del pensiero e delle idee dei lavoratori italiani in ordine a tale problema.

Mi accingo ora, signor Presidente, ad illustrare brevemente gli ordini del giorno che ho presentato.

Il primo ordine del giorno riguarda il servizio dei patronati. Credo che ormai ci siano resi tutti conto che, in questi ultimi anni, l'aumento della legislazione sociale ha fatto sì che anche il servizio dei patronati abbia acquistato una sua competenza sempre più vasta. Tale servizio non è più soltanto quello che raccoglie ed istruisce le praticette, ma ha acquistato un livello qualitativo di prim'ordine ed ha contribuito in maniera decisiva alla modifica della legislazione sociale al fine di eliminare le storture e far procedere sulla strada più idonea i vari provvedimenti.

Però al Ministero del lavoro è ancora in auge un certo criterio che, secondo me, deve essere modificato, il criterio cioè che la valutazione complessiva del punteggio, per quanto riguarda i patronati, va fatta in ordine al numero delle pratiche più che alla loro qualità. Io ricordo, per esempio, la vera battaglia che ha condotto l'I.N.C.A. per tutti gli articoli del decreto n. 818, onde risolvere positivamente determinate questioni nell'interesse dei lavoratori. Pertanto io ritengo che il mio ordine del giorno, che vuole essere un invito al Ministro affinché riveda la questione per dare un ulteriore apporto al servizio dei patronati, possa essere accolto.

Il secondo ordine del giorno concerne il problema degli artigiani per quanto riguarda l'applicazione dell'articolo 20 della famosa legge del 1956. Il collega senatore Bardellini, nella scorsa legislatura, presentava sistematicamente quest'ordine del giorno in sede di discussione dei bilanci del Ministero dell'industria e del Ministero del lavoro, in quanto le competenze in questo settore rimbalzavano da un Ministero all'altro.

È indubbio che l'articolo 20 della legge del 1956 è rimasto inoperante. Esso diceva: « In attesa che intervengano appositi provvedimenti legislativi, i criteri per la definizione dell'impresa artigiana stabiliti dalla presente legge non si intendono applicabili ai fini delle norme sugli assegni familiari e ai fini delle norme tributarie ». È ben vero che la legge del 1961, per quanto riguarda il problema degli assegni familiari, ha fatto un particolare riferimento alle imprese artigiane, portando un massimale diverso da quello del settore dell'industria ed in più aggiungendo, nella tabella allegata al disegno di legge, anche una certa detrazione di importi secondo le varie classi di retribuzione. Pur tuttavia gli artigiani, di qualunque categoria e a qualunque associazione appartengano, ci tempestano di ordini del giorno e diraccomandazioni (credo giustificate) perchè si applichi finalmente il disposto della legge. Noi dovremmo dunque impegnarci a risolvere, in questo campo, anche tale questione.

Onorevole Ministro, vorrei ripetere qui quanto ho già detto in Commissione sugli invalidi civili. La legge ha stabilito un indirizzo per l'occupazione di questa categoria, ma tutto è subordinato al funzionamento delle Commissioni provinciali mediche che hanno il compito di determinare la capacità lavorativa degli invalidi. La legge -- in sè buona -- in questo campo è inerte, e la situazione degli invalidi è drammatica, anche perchè si è perso tempo prezioso; infatti il periodo nel quale fu emanata la legge era molto favorevole in termini di occupazione e offriva molte possibilità di lavoro agli invalidi civili, mentre la situazione attualmente, anche per ragioni stagionali, è difficile. Gli invalidi civili chiedono che la legge sia applicata, che le Commissioni sanitarie provinciali funzionino e stabiliscano la capacità lavorativa di ciascuno, in modo che ciascuno possa essere avviato al proprio lavoro.

In sede di discussione di quella legge, si era stabilito di rinviare il problema dell'assistenza contro le malattie, in attesa di conoscere quanti sarebbero stati riconosciuti idonei ed avviati verso un'occupazione. Ma,

non essendosi fatto nulla, gli invalidi civili sono ora tra coloro che hanno maggior bisogno di interventi immediati in questo settore. La mia richiesta, signor Ministro, è che lei dia un cenno di risposta su questo argomento, che tranquillizzi soprattutto gli invalidi civili.

La collega Caretoni e il senatore Bernani hanno illustrato vari punti della politica del lavoro; sulla cooperazione, questo strumento oggi più che mai valido nella lotta contro il caro vita, e sulla necessità di un suo funzionamento reale e propulsivo, parlerà, anche per illustrare il suo ordine del giorno, il senatore Milillo; su altre questioni che interessano particolarmente i lavoratori dell'agricoltura parleranno i senatori Tortora e Canziani del nostro Gruppo. Nel mio intervento ho cercato di portare un contributo modesto sui problemi che interessano tutto il mondo del lavoro. Questo è l'apporto del Gruppo socialista alla discussione.

So di rivolgermi a un Ministro che seguirà le sorti del Governo, ma non posso esimermi dal fare un'affermazione generale che scaturisce da un attento esame dei problemi sollevati dal relatore in ordine al mondo del lavoro, da lui raggruppati per capitoli in grosse questioni. La molteplicità dei problemi che il Ministero del lavoro deve oggi affrontare impone un esame non tanto delle strutture del Dicastero, quanto dei problemi di competenza e di funzionamento. Il Ministero deve essere dinamico, non deve frenare determinati stimoli che vengono dalle cose. Di fronte ai compiti, alla volontà di lavoro, alle possibilità, per esempio, degli Ispettorati del lavoro, balza evidente l'insufficienza del numero degli ispettori.

Considerazioni veramente amare sarebbero da farsi; ma nel nostro intervento vogliamo considerare in termini positivi il Ministero del lavoro come uno strumento dei lavoratori italiani, in tutti i suoi aspetti, così nell'indicazione di carattere generale, per quanto riguarda l'azione di propulsione che deve essere portata dal mondo del lavoro, come nella correzione dei grossi difetti e delle grandi carenze che esistono an-

cora oggi. Parliamo, per esempio, del problema dell'emigrazione, onorevole Ministro. Io sono dell'opinione che l'emigrazione debba rientrare nella competenza del Ministero del lavoro. Questo continuo rimbalzo dal Ministero del lavoro al Ministero degli esteri, per le competenze, contribuisce a determinare l'attuale situazione.

D E L U C A L U C A . Con tutti i guai che il Ministero degli esteri crea in questo settore!

D I P R I S C O . Quindi abbiamo un problema immediato, per quanto riguarda queste riforme della previdenza e dell'assistenza, un problema impegnativo; direi che il Ministero del lavoro, nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, sarà quello che accenterà su di sé indubbiamente la maggiore attenzione per quanto riguarda quello che si dovrà fare nell'interesse generale dei lavoratori. Il contributo del nostro Gruppo, quindi, tende, indipendentemente dalle vicende politiche che si avranno nei prossimi giorni, a riaffermare la partecipazione dei socialisti nella continua valorizzazione del lavoratore, per portarlo su una strada di progresso, di reale collocazione come libero cittadino, come libera espressione della parte più sana, della parte più attiva, della parte più democratica del nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pasquale Valsecchi. Ne ha facoltà.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io ho esaminato con cura e con interesse particolare il bilancio di previsione del Ministero del lavoro, come era ovvio, e ho tratto la convinzione che si tratta di un bilancio, anche se povero e insufficiente nelle dotazioni globali, ben strutturato, predisposto con cura e ben presentato dal relatore. Insomma, un bilancio redatto da un *bonus pater familias*, che quindi merita la nostra considerazione e la nostra approvazione.

Tuttavia, onorevole Ministro, esso appare uno strumento in taluni punti non adatto ad affrontare i problemi nuovi del lavoro italiano, creati e, in questi ultimi tempi, acuiti dalle profonde trasformazioni che abbiamo registrato e andiamo ancora registrando circa l'occupazione, i trasferimenti di mano d'opera, le tecniche produttive, le relazioni umane, i rapporti industriali, gli sviluppi retributivi e normativi, le esigenze della qualificazione e via dicendo. Davvero la fisionomia dei rapporti di lavoro è profondamente mutata, e il Ministero del lavoro si trova di fronte a compiti nuovi rispetto a quelli di un lontano e di un recente passato.

Io non insisterò su queste osservazioni, signor Ministro, se non nella misura che mi consenta di fare alcune osservazioni e di presentare alcune prospettive, perchè so benissimo quanto è difficile vincere la viscosità di un bilancio come questo, preparato in difficili circostanze politiche e discusso dalle Assemblee parlamentari in particolari condizioni politiche, che certo non favoriscono la libertà delle necessarie trasformazioni. Ma qualcosa si può fare; il mio esame ha appunto lo scopo di accreditare presso di lei, signor Ministro, un breve discorso su quanto si può fare nel prossimo futuro e di individuare lentezze, opposizioni e carenze di fronte a una nuova politica del lavoro, che non possono certo essere tutte addebitate al Ministero del lavoro.

Un grosso e fondamentale problema è quello creato dalla nuova politica salariale la quale, anche se giustamente affidata alla competenza negoziale delle parti e ai rapporti di forza, non esclude, anzi reclama, la costante azione del Ministero del lavoro per coordinarla, per accompagnarla, per spingerla o per frenarla, a causa delle gravissime ripercussioni che la politica salariale determina in tutti i settori dell'economia nazionale e della vita pubblica. È in corso nel Paese una vivace polemica circa le cause che hanno provocato l'aumento del costo della vita, la conseguente irrequietezza del mercato ed il malessere generale. Si discute sulle ragioni che hanno

provocato l'arresto degli investimenti e la scandalosa fuga dei capitali, e si arriva a gettare gran parte della responsabilità di queste dolorose vicende sulla linea salariale propugnata dai sindacati e attuata dai lavoratori, fino al punto che si è ripetutamente chiesto come rimedio il blocco dei salari, che tuttavia la sensibilità del Governo finora ha respinto.

Io non sarò tanto partigiano da negare che gli aumenti salariali conseguiti dai lavoratori abbiano avuto influenza sull'andamento del mercato e abbiano contribuito a dare il via alla spirale salari-prezzi-salari, spirale che, riducendo costantemente il valore reale dei miglioramenti retributivi, provoca costantemente una rincorsa, simile a quella del cane che si morde la coda. Ma la responsabilità del fenomeno, che ha altre componenti — prima fra tutte la smodata speculazione che incomincia alla produzione e si allarga alla distribuzione ed ai servizi — non può essere accollata ai sindacati. Questa responsabilità è da attribuire a molti livelli della nostra organizzazione, e credo che questo debba essere denunciato con ferma serenità in Parlamento.

Il Paese non ha avuto purtroppo, dagli anni cinquanta in avanti, la sensazione che i rapporti industriali e quelli salariali sarebbero mutati, ancorati come erano alla pratica secolare della concessione, sulla quale ben poco influiva la contrattazione sindacale. Si affrontava, in sostanza, un nuovo periodo di rapporti industriali ed economici su vecchie linee di politica del lavoro, pensando sì, e giustamente, ad ammodernare gli impianti, ma trascurando ingiustamente di rammodernare anche i rapporti umani e i rapporti retributivi. Tutta la problematica creata dalla seconda rivoluzione industriale che era in atto non preoccupava la nostra organizzazione industriale, la nostra organizzazione sindacale, e nemmeno quella politica e statale. Ma proprio la centrale sindacale C.I.S.L., — come nota l'onorevole Rubinacci nella sua relazione, e lo ringrazio — ebbe chiara l'intuizione del prossimo mutare dei rapporti industriali e salariali, sotto la spinta di nuove tecniche produttive che da altri continenti e da Paesi del nostro stesso

continente premevano alle nostre frontiere, e mise a punto un'articolata linea retributiva che avrebbe potuto trarre dalle secche dell'immobilismo salariale la classe lavoratrice italiana ed avviarla ad un graduale sviluppo retributivo e dei rapporti industriali, senza che tale sviluppo potesse ritorcersi contro di essa, contro altre categorie e contro l'economia generale del Paese.

Era la linea di sviluppo salariale legata alla produttività, che chiamava i lavoratori alla collaborazione interessata all'andamento produttivo, che non consentiva il trasferimento degli incentivi salariali sui costi e chiedeva agli imprenditori una gestione corretta e comprensiva perchè la nostra economia non venisse travolta dall'instaurarsi della rincorsa fra gli elementi della economia, che poi si instaurò e che oggi noi lamentiamo. Una concezione retributiva che certo provocava la disarticolazione della nostra pratica contrattuale, tutta legata al concetto dell'uniformità salariale, per offrirci nuovi schemi già vantaggiosamente sperimentati in Paesi industrialmente più progrediti.

La C.I.S.L. aveva indicato una strada e si predisponne a percorrerla contando sulla intelligente buona volontà di tutti i settori del Paese. Si trovò invece di fronte all'indifferenza, all'ostilità ed all'opposizione. La Confindustria reagì, infatti, all'impostazione della C.I.S.L. e sostenne la tesi, invero singolare, che la produttività doveva attribuirsi alle nuove macchine pagate dal capitale, e che di conseguenza i frutti spettavano al capitale.

Questa era la vecchia concezione puramente strumentale della mano d'opera, che però nascondeva anche preoccupazioni di esclusiva acquisizione di nuovi margini industriali e di conservazione di un regime salariale retributivo che non si voleva mutare. Questo vorrei sottolineare al senatore Di Prisco e all'onorevole Santi.

La C.G.I.L., pur avanzando pretesti di versi da quelli avanzati dai settori padronali, si allineava sulle posizioni della Confindustria, opponendosi violentemente alla introduzione dei nuovi metodi retributivi, fino a creare una profonda spaccatura in

seno alle aziende. Come è noto, la C.G.I.L. restò su queste posizioni per molto tempo, finchè improvvisamente sposò l'impostazione della C.I.S.L. che riguardava la tecnica delle azioni salariali a livello aziendale; ma fu chiaro che l'accettò in mutate e più favorevoli condizioni politiche, non nell'intento di favorire un ordinato sviluppo salariale che non mettesse in discussione le possibilità di vita dei pensionati, dei disoccupati, dei contadini e non provocasse la lamentata spirale, ma, al contrario, con l'intendimento di provocare il disordine contrattuale, la rincorsa dei salari, l'aumento del costo della vita, infine l'agitazione permanente. In buona moneta conviene dire che la C.G.I.L.... (*interruzione del senatore Brambilla*) — sono sindacalista anch'io e so quel che dico — accettò il metodo contrattuale della C.I.S.L., ma non ne accettò e non ne accetta la linea salariale perchè è una linea contenuta nei limiti di efficienza del sistema economico.

È qui, onorevole Sottosegretario, che si tirano le somme delle responsabilità *in faciendo* e *in omittendo* dell'attuale disordine economico e delle gravi conseguenze che ne discendono. E ricercando queste responsabilità non si possono sottacere quelle del nostro mondo politico, che ha dimostrato disinteresse di fronte allo sviluppo di una delle più grosse e delicate componenti delle trasformazioni economiche del nostro Paese. Se eccettuiamo la pallida esperienza del Comitato nazionale della produttività, non abbiamo cenno di intervento del potere politico in questa materia. Non insisterò mai abbastanza nel reclamare e nel difendere la piena e assoluta autonomia delle organizzazioni sindacali, padronali e dei lavoratori, ma non insisterò mai abbastanza nel reclamare dai Governi una costante azione obiettiva e democratica di conforto e di sostegno di linee sindacali ed economiche corrette, orientate a sani principi di salvaguardia delle nostre capacità di mercato e di concomitante e giusto benessere per le categorie lavoratrici, ed una parallela, costante azione di opposizione a linee retributive sbagliate che danneggiano la nostra economia e non recano vantaggio alle masse lavoratrici. L'organizzazione dello Stato ha

taciuto, ha scelto il non intervento, lasciando che gli opposti interessi di due gruppi contrapposti scardinassero la nostra economia.

Non si può, onorevole Sottosegretario, lamentare lo spareggio della nostra bilancia dei pagamenti quando si assiste senza muovere un dito alla manomissione dei costi italiani per le manovre di coloro che esigono indiscriminatamente più alti salari e di coloro che i più alti salari trasferiscono sui costi medesimi, riducendo o annullando i valori reali dei salari, come non si può lamentare la stasi degli investimenti quando non si interviene a frenare ed a bloccare la delittuosa emorragia dei capitali italiani.

Io non credo che si possa accettare la opinione, che è viva nel Paese, che mi pare affiori in Parlamento e che è adombrata anche nella relazione al bilancio, secondo la quale la politica salariale non è di competenza dei politici, essendo parte di quella economica, ma dei sindacalisti. La politica salariale è una componente della politica economica, e poichè essa condiziona la vita dei gruppi e del Paese, il suo controllo costituisce una delle responsabilità più grandi del mondo politico. Chiedere quindi ai Governi di intervenire, per la parte di loro spettanza, ad incoraggiare e ad ordinare lo sviluppo economico è legittimo, e chiedere al Ministro del lavoro di seguire costantemente lo sviluppo della linea salariale, nel pieno rispetto dell'autonomia delle associazioni professionali, mi pare che sia doveroso.

Mi rendo conto delle resistenze, e quindi delle difficoltà, che si incontreranno nel chiedere alle parti un comportamento rispettoso del bene generale, ma la posta in gioco è talmente importante che ogni impegno è doveroso.

Onorevole Sottosegretario, il Ministero del lavoro ha un efficiente servizio di mediazione per le vertenze di lavoro. Lei mi darà atto, come mi darà atto l'onorevole Ministro, che generalmente imprenditori e lavoratori, che pur giungono agli uffici del Ministero in posizioni esasperate, dimostrano tuttavia molta sensibilità ai suggerimenti e agli indirizzi motivati del Ministero. Tenuto conto di questa esperienza, e tenuto

conto che la politica salariale che è in corso non risponde affatto a quella responsabilmente dettata dalla C.I.S.L., non sarebbe il caso di organizzare nel suo Ministero un apposito servizio di divulgazione delle linee salariali, di esame delle convenienze, dei rischi, delle conseguenze di una pratica salariale, dei danni che provoca un'azione salariale confusa e disarmonizzata, non soltanto all'economia del Paese, ma alle industrie, ai lavoratori, ai disoccupati, ai pensionati e ai risparmiatori?

Un colloquio costante, obiettivo, corretto con le organizzazioni contrapposte avrebbe sicuramente successo, sia pure a prezzo di molto impegno, e servirebbe inoltre a mettere a nudo le responsabilità di certi gruppi che si ostinano, contro il buon senso economico e contro il proprio interesse, a difendere l'assurda e declinante conservazione di un regime retributivo superato e la responsabilità di organizzazioni che persistono nel sabotare lo sviluppo retributivo reale delle masse lavoratrici.

Certo qui è necessario un fraterno richiamo ai socialisti che sono nella C.G.I.L. e ne condividono le responsabilità.

Voce dall'estrema sinistra. Dalla bocca di un sindacalista è umiliante sentire questo.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E .
Non chiederemo certo ad essi una nuova divisione dei lavoratori (noi ne auspichiamo l'unità completa sul piano democratico), ma spetta ad essi non consentire che l'egemonia comunista travisi i fini del sindacato.

L'onorevole Santi e il senatore Di Prisco, che respingono la dottrina salario-productività, accettano, indipendentemente dalla loro impostazione, la realtà salario disarticolato — aumento del costo della vita. Non è una bella prospettiva, e poi ci debbono dire come fonderebbero una realtà economica della classe lavoratrice.

Per chiudere su questa materia, ricordo che la C.I.S.L. ha predisposto un disegno di legge che istituisce un fondo nazionale di investimenti, che sarà anche alimentato con quote di risparmio sugli aumenti salariali che conseguiranno i lavoratori. Non

ne parlerei ora se ieri sera l'onorevole Viglianesi non avesse preso posizione contro il risparmio contrattuale, eccependo che esso: 1) impoverirebbe le insufficienti risorse dei lavoratori; 2) non consentirebbe l'allineamento dei salari italiani a quelli europei; 3) fornirebbe l'accumulazione dei capitali e l'autofinanziamento delle aziende.

Ho ragione di credere che il collega senatore Viglianesi si sia ingannato. Avremo modo di discutere queste cose quando la proposta della C.I.S.L. verrà in discussione al Senato. Ma vorrei chiarire al senatore Viglianesi: 1) che la proposta della C.I.S.L. pone sul piano della volontarietà dei lavoratori la destinazione di parte degli incentivi della paga al risparmio, per cui non v'è rischio di impoverimento delle risorse dei lavoratori; 2) che essa non ostacola l'allineamento dei salari italiani ai salari europei, risultando il salario allo stesso livello di retribuzione sia che si spenda tutto, sia che se ne destini una parte al risparmio; 3) che il piano della C.I.S.L., se crea accumulazione di capitali, serve a finanziamenti manovrati dai lavoratori e dà forza e potere ai sindacati; non serve affatto all'autofinanzia-

mento, ma al finanziamento di scelta dei lavoratori. Di ciò però parleremo a suo tempo.

Un argomento che è di permanente attualità, che è di grande importanza per il futuro del mondo del lavoro, e al quale ha dato rilievo il relatore onorevole Rubinacci, è quello che riguarda l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione. Io credo, onorevole Ministro, che la grande polemica debba placarsi su una decisione che dica che cosa vogliamo fare e che cosa non vogliamo fare circa l'ordinamento dei sindacati, la regolamentazione delle loro attività, il valore della negoziazione dei patti di lavoro, perchè le spinte sono frequenti e le opinioni divergono. Il Parlamento, per quanto spesse volte sollecitato a legiferare su questo argomento, ha mostrato indifferenza o, forse meglio, titubanza. Ma non è detto che il mutare delle posizioni e dell'orientamento dei gruppi, certe manifestazioni di intolleranza e di violenza dei gruppi contrapposti e il nervosismo che ne consegue, non possano eliminare l'indifferenza e la titubanza del legislatore e indurlo ad affrontare l'attuazione del dettato costituzionale.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue VALSECCHI PASQUALE). Prima che ciò possa accadere, collega senatore Viglianesi, collega senatore Di Prisco, è bene che le idee siano chiare, perchè ognuno assuma le sue responsabilità in ordine alle opposizioni che si manifesterebbero.

La C.I.S.L. resta decisamente contraria ad un ordinamento giuridico dei sindacati, anche se ovviamente riconosce che il dettato della Costituzione non può restare in eterno lettera morta. La soluzione dunque è quella di dare attuazione all'articolo 39, oppure di abrogarlo.

Se l'attuazione dell'articolo 39 si rivela anacronistica rispetto ai tempi, ingiusta ri-

spetto ai soggetti, inutile quanto ai fini, non bisogna realizzarla. Bisogna decidere se si crede necessario imbrigliare in qualche modo i sindacati per evitare talune manifestazioni biasimevoli, delle quali certo la C.I.S.L. non porta la responsabilità, o se proprio si intende, con l'attuazione dell'articolo 39, dare più prestigio, più vigore, più potere alle organizzazioni sindacali, come pare ritenga il collega Viglianesi.

Se si tratta del primo obiettivo è appena il caso di osservare che i sindacati hanno la fisionomia di libere associazioni professionali di diritto privato soggette alla normativa del diritto privato, e come tali sono ridicibili al rispetto delle regole della convivenza

e dell'altrui diritto, con l'applicazione delle norme civili e penali del diritto privato. Non c'è affatto bisogno di pubblicizzare queste associazioni. Un ordinamento pubblicistico non placa il bisogno e non distrugge la speculazione e la demagogia, sui quali nascono le lamentate manifestazioni, ma li esaspera.

Molto meglio creare un costume esterno ai sindacati — ed è compito dello Stato — e all'interno di essi, ed è compito dei sindacalisti. Meglio riuscire a creare un costume di riflessività e di autodisciplina sindacale, dei sindacati operai e dei sindacati padronali, che imporre normative che si rivelerebbero inefficienti.

Se l'obiettivo è il secondo, come mi pare che sia, almeno dalla esposizione del problema nella relazione che accompagna e il lustra il bilancio, allora impostiamo il problema della interpretazione dell'articolo 39 e delle sue finalità.

Se teniamo conto dei tempi nei quali la Costituzione fu varata, non è difficile arguire che l'articolo 39 era stato inserito soprattutto allo scopo di garantire il rispetto dei minimi salariali. Stasi produttiva, carenza di attrezzature industriali, scarsi consumi interni, difficoltà sui mercati stranieri, disoccupazione massiccia, concorrenza accanita ai posti di lavoro consentivano una larga e imponente evasione dei minimi retributivi e delle altre garanzie contrattuali. Perciò i sindacati operai aspiravano ad una tutela legale dei minimi contrattuali, e questa esigenza li induceva anche a pensare ad una regolamentazione giuridica che avrebbe sacrificato parte della loro autonomia e della loro libertà.

Le polemiche divamparono finché la legge delega 11 luglio 1959 non diede efficacia *erga omnes* ai contratti di lavoro, o quanto meno a una parte dei contratti di lavoro. La relazione ricorda con lodevole precisione gli effetti numerico statistici di questa legge delega, la quale non imponeva una disciplina pubblicistica.

Venuta a scadenza la legge delega del 1959, il Parlamento varò una legge di proroga, ma la Corte costituzionale insorse e di chiarò illegittimo l'articolo 1 della legge

1° ottobre 1960. Finiva così l'esperienza della validità dei contratti *erga omnes*, e si tornava alla precedente normativa di diritto privato basata sulla rappresentanza diretta dei lavoratori e degli imprenditori, da parte delle organizzazioni sindacali.

Parve assurdo, ma la decisione della Corte costituzionale lasciò indifferenti lavoratori e sindacati, i quali accolsero la sentenza n. 106 del 19 dicembre 1962 con olimpica compostezza. La realtà era che l'estensione *erga omnes* dei contratti collettivi aveva perduto molta della sua importanza a causa della fortissima riduzione della disoccupazione e di una notevole ricerca di manodopera che provocava, oltre al rispetto delle clausole contrattuali, il loro superamento là dove le attività industriali erano a pieno regime.

Se si aggiunge che anche l'esperienza dell'*erga omnes* non era servita gran che a far rispettare i contratti di lavoro e i minimi salariali, poichè là dove non si rispettavano prima della legge non si applicavano nemmeno sotto l'impero della legge, si spiega il composto disinteresse dei sindacati al mancato rinnovo della esperienza *erga omnes*.

Questa legge, nata perfetta ma non strumentata (per esempio non era sancito il solo controllo efficace, quello delle associazioni che avevano stipulato i contratti, cioè le associazioni degli imprenditori e dei lavoratori, ma era deferito tutto all'Ispettorato del lavoro che, per giunta, come si dice nella relazione, non ha un organico sufficiente, e non era sancito il diritto del lavoratore a vedersi liquidato quanto perduto a causa della evasione imprenditoriale con procedimento rapido, per esempio con decreto ingiuntivo, senza che si desse luogo ad una lunga e impossibile procedura processuale) questa legge, dico, non era riuscita a raggiungere opportunamente e compiutamente gli obiettivi prefissati. Di qui il disinteresse dei sindacati, e di qui la non fondatezza del legame che si vuole stabilire tra la necessità impellente di una nuova validità *erga omnes* e l'attuazione dell'articolo 39.

Le condizioni sono sostanzialmente mutate e se il sindacato poteva essere disposto,

nel 1947, per ragioni di tutela e di autotutela, a vedersi limitata parte della propria libertà e della propria autonomia, nel 1963, nella pienezza della occupazione, quando le attività industriali, commerciali e dei servizi fervono, in un regime di negoziazione che investe aree sempre più ristrette e sempre più controllabili, come le aree aziendali, il sindacato non ha interesse a cedere un pollice della sua libertà per il piatto di lenticchie della validità *erga omnes* delle patruzioni di lavoro.

C A P O N I . Perchè volete continuare negli accordi separati!

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Io posso ragionare come mi pare. Appartengo ad un partito politico che mi consente di ragionare come voglio: perchè allora dovrei accettare il vostro ragionamento?

C A P O N I . Ma dica la verità!

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . La verità la sto dicendo!

P R E S I D E N T E . Senatore Valsecchi, non raccolga le interruzioni e continui.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Io non posso, onorevole collega Rubinacci, accettare l'impostazione che la relazione dà all'argomento e debbo dichiarare la mia opposizione alla soluzione che è suggerita.

Altre organizzazioni sindacali sono e possono restare di parere diverso dal mio e da quello della C.I.S.L., ma le ragioni che portano a sostegno della loro tesi non ci convincono.

Caduto, almeno in parte, l'interesse dei sindacati alla validità *erga omnes* dei contratti, non restano che alcune rivendicazioni care a certi sindacati e non ad altri: ad esempio, la facilità di un riconoscimento delle Commissioni interne e la generalizzazione dei contributi sindacali e della raccolta diretta nelle aziende. Sul primo argomento noi manifestiamo la nostra contrarietà prima ancora che la nostra perplessità. Pur riconoscendo il valore della presenza nelle

aziende del vecchio e certo glorioso istituto delle Commissioni interne, la C.I.S.L. è per soluzioni più efficienti e più moderne sul piano delle relazioni industriali: la sezione aziendale del sindacato, che è una esperienza nuova, appena cominciata, che come tale ha bisogno di molta libertà e di molta elasticità, non va istituzionalizzata a mezzo dell'articolo 39 che vuole un prezzo che il sindacato, almeno il nostro, non è disposto a pagare.

C A P O N I . Appunto, il vostro!

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Naturalmente, parlo del nostro sindacato e non degli altri, come invece fate voi che pretendete di parlare anche a nome degli altri.

D'altronde è possibile ottenere un riconoscimento diretto dalle aziende e fissare compiti e poteri con trattative sindacali dirette; e ne abbiamo la prova con il recentissimo accordo alla Bassetti che non è una piccola azienda. Anche senza riferirci all'analogo, ma macchinoso, costoso e confuso accordo per il settore dei metalmeccanici, si hanno altre prove che questi problemi possono essere risolti sul piano della autonoma azione sindacale senza ricorrere al comodo ma pericoloso strumento legislativo, a condizione però che i sindacati siano forti.

Onorevole Ministro, in queste condizioni l'attuazione coatta dell'articolo 39 sarebbe un errore, perchè sarebbe anacronistica rispetto ai tempi ed ai bisogni, e sarebbe una inutile ingiustizia perchè limiterebbe, senza necessità alcuna, le libertà e le attività dei sindacati imprenditoriali e dei lavoratori.

Resta il discorso circa la sorte dell'articolo 39 della Costituzione che attende una sistemazione. Il ricorso all'articolo 138 definirebbe la questione con la sparizione dell'oggetto del contendere e con l'eliminazione dei rischi di una legiferazione su questo argomento. Ci si dirà che la Costituzione è giovane e che non va amputata, ed io sono d'accordo; ma in questi pochi anni già due volte si è fatto ricorso all'articolo 138 e la nostra Repubblica non ha dimostrato di soffrirne.

Onorevoli colleghi, avrei voluto tanto parlare delle condizioni dei lavoratori immigrati all'interno e di quelli che sono emigrati all'estero.

Mi rendo conto dell'opportunità di limitare l'intervento e mi rimetto a quanto altri colleghi hanno già detto e alla sensibilità del Ministro. Ma per quanto riguarda gli immigrati all'interno dirò almeno che non è possibile accettare la giustificazione che il fenomeno è stato improvviso.

Ad una organizzazione statale attenta non potevano sfuggire le avvisaglie implicite nell'estendersi e nello svilupparsi delle attività industriali. Il « tanto tuonò che piove » doveva ricordarci che il fenomeno si sarebbe verificato e che bisognava predisporre gli strumenti idonei per fronteggiarlo.

Onorevole Ministro, dire che i Governi siano stati insensibili a tutti i problemi del lavoro e dei lavoratori, è pura cattiveria; dire, come è stato detto da questi microfoni, che lo Stato deliberatamente non rispetta le sue leggi previdenziali, è calunnioso. Va riconosciuto infatti il grande merito di questo Stato per l'imponente mole dei provvedimenti che sono stati emanati in questi 18 anni a favore dei lavoratori, dei pensionati, dei contadini e delle classi più bisognose. Che non basti ancora, che i bisogni siano ancora tanti e crescenti col progresso sociale, noi ben lo sappiamo, e siamo impegnati ad andare avanti. E se io ho creduto di porre l'accento su talune carenze, è stato nella speranza che lei, onorevole Ministro, si sforzerà di porre le premesse perchè tali carenze vengano gradualmente corrette, a riprova che, in questa nostra Repubblica, i lavoratori possono contare sulla solidarietà dell'intera organizzazione dello Stato democratico. *(Vivi applausi dal centro. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tedeschi. Ne ha facoltà

T E D E S C H I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, raccolgo l'invito della Presidenza a contenere entro limiti ragionevoli di tempo questo intervento sullo stato di previsione del Ministero del lavoro, che viene discusso, in que-

sto ramo del Parlamento, nel corso di una fase politica che, al di là dell'approvazione del bilancio, potremmo trovare radicalmente mutata. Proprio a motivo di ciò ritengo che alcuni fra i problemi che formano oggetto delle maggiori attese della classe lavoratrice possano trovare, nel corso del presente dibattito, conveniente trattazione solo sul piano degli orientamenti generali, cui ciascun gruppo politico si ispira.

Per la verità, occorre prendere atto di una specie di frattura che si è determinata in questi mesi a causa del ristagno della situazione politica, dovuto alla presenza di un Governo cosiddetto di transizione, incapace, per difetto di origine, di recepire e fare proprie le pressanti esigenze di rinnovamento o, quanto meno, di adeguamento dell'assetto legislativo alle nuove realtà sociali ed economiche che si sono imposte alla nostra attenzione.

In ordine ad alcune linee di carattere generale altro collega del mio Gruppo politico, il senatore Viglianesi, ha fornito le necessarie indicazioni con un intervento a proposito del quale sono state formulate testè alcune eccezioni da parte del collega Valsecchi della C.I.S.L. Su tali eccezioni desidero preliminarmente fare una osservazione. Noi non possiamo che confermare — e lo faccio anche a titolo personale — l'opinione espressa dall'U.I.L. sul disegno di legge che la C.I.S.L. ha presentato al Parlamento sul risparmio contrattuale. Tale disegno di legge presenta gli inconvenienti messi in luce dal collega Viglianesi, ma certo è che se ci si dovrà basare sul principio della volontarietà, in un momento nel quale i salari dei lavoratori del nostro Paese non sono certamente dei salari elevati, (fra l'altro i salari dei lavoratori del nostro Paese sono ancora i più bassi tra quelli del Mercato comune europeo), se dobbiamo attenderci che questa volontarietà, così conclamata dai rappresentanti della C.I.S.L., effettivamente si manifesti, ebbene, sosteniamo di non avere alcuna difficoltà a discutere e ad affrontare sotto questo profilo il problema, ritenendo purtroppo che gli scopi prefigurati dal disegno di legge in questione difficilmente potranno essere conseguibili.

Il collega Viglianesi ha parlato appunto degli orientamenti generali cui si ispireranno le iniziative della socialdemocrazia nel prossimo futuro; ma non posso esimermi dal rilevare come tali linee programmatiche potranno ottenere la loro convalida soltanto ed esclusivamente dal rilancio della politica di centro-sinistra e dal dialogo che in proposito dovrà necessariamente riaprirsi, a breve scadenza, tra le forze politiche che sulla svolta di centro-sinistra hanno in animo di convergere. Per cui mi rendo perfettamente conto e ragione dei motivi che, onorevole Ministro, l'hanno indotta a non poter acogliere, nel corso della discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento su questo stesso bilancio, le pressanti e giustificate sollecitazioni che le sono state rivolte intorno alla rapida attuazione dell'articolo 39 della nostra Carta costituzionale. Ella ha ritenuto di assumere in proposito un impegno limitato alla prosecuzione degli studi e delle consultazioni, intesi ad elaborare proposte da tradurre successivamente in concreti impegni legislativi. Ed io sono certo che tale impegno sarà mantenuto, come sono convinto che ulteriori consultazioni tra le organizzazioni sindacali potranno probabilmente, nei prossimi mesi, far intravedere la possibilità di soluzioni che probabilmente ancora oggi non riusciamo a porci. Ma rendersi conto di questi ed altri motivi non significa non vedere la permanenza di situazioni anomale che abbisognano di interventi immediati.

E, a proposito di interventi immediati, mi consenta, onorevole Ministro, di rivolgerle l'invito ad assumere concrete iniziative per risolvere, in primo luogo, la vertenza insorta a Ravi di Grosseto nella miniera di proprietà della società Marchi. Ininterrottamente da 28 giorni a questa parte 40 minatori si trovano volontariamente sepolti in quella miniera, e facilmente immaginabili sono le conseguenze per le loro condizioni di salute. Ho motivo di ritenere, per i quotidiani contatti che ho intrattenuto con i sindacalisti del luogo, che possano essere maturati o siano per maturare i presupposti per rendere possibile un incontro tra le parti. Comprensibili ragioni di difesa del posto di lavoro, aggiunte a quelle di prestigio che sempre si pongono

in simili circostanze, giustamente inducono i sindacati dei lavoratori a chiedere la revoca dei licenziamenti e l'effettuazione del richiesto alleggerimento del personale attraverso il sistema dei licenziamenti volontari che dovrebbero essere facilitati da un congruo aumento dell'indennità di liquidazione. Difatti, seppure con qualche maggiore onere a carico della società concessionaria, il sistema dei licenziamenti volontari è in grado di garantire una riduzione di personale di entità molto prossima al numero dei licenziamenti richiesti. Un suo intervento, onorevole Ministro, potrebbe essere determinante in questa fase poichè, tra le altre cose, pur volendo prescindere dalle ragioni economiche che hanno provocato la controversia, l'intervento inteso a risolverla si impone, non fosse altro, per ragioni di solidarietà umana oltre che sociale verso lavoratori che, nell'intento di difendere il loro posto di lavoro, sono giunti alla determinazione di porre a repentaglio la loro integrità fisica. Raccomando pertanto alla sua sensibilità questo intervento che, per avere qualche probabilità di successo, almeno a mio giudizio, dovrebbe essere immediato. E a questo proposito, riguardo a problemi per i quali occorrerebbero quanto meno spiegazioni e interventi immediati, mi permetto di ricordarle la questione relativa al sussidio di disoccupazione delle tabacchine, per cui ho appunto presentato un'interrogazione sulla quale sono ancora in attesa, onorevole Ministro, di una sua risposta. Mi consenta, in secondo luogo, di segnalarle alcuni problemi che riguardano la cooperazione. A questo proposito dichiaro di potere del tutto aderire all'ordine del giorno presentato alla Camera dall'onorevole Olmini, che, del resto, ella ha accettato nell'altro ramo del Parlamento in sede di discussione di questo stesso bilancio.

Tale ordine del giorno impegna il Governo ad attuare, con ogni sollecitudine, provvedimenti intesi ad affidare al Ministero del lavoro più alti compiti di stimolo, di incremento e di coordinamento sia della legislazione sia degli interventi pubblici a favore della cooperazione; a promuovere l'inserimento dei rappresentanti delle organizzazioni riconosciute in tutti gli organismi nazio-

nali e regionali di programmazione economica; a disporre gli idonei provvedimenti affinché, in tutti gli organismi competenti in materia di legislazione e di norme sulle assicurazioni sociali, vengano convocati i rappresentanti del movimento cooperativo; a porre a carico del bilancio dello Stato l'onere delle revisioni biennali alle cooperative; a riconoscere il contributo statale alle associazioni nazionali riconosciute per la formazione professionale e la qualificazione dei revisori per gli interventi biennali; a promuovere la formazione tecnica e professionale dei operatori; a regolare l'aggiornamento della legislazione sulla cooperazione; ad appoggiare ogni iniziativa che si proponga lo sviluppo della mutualità volontaria.

In realtà i 39 milioni e mezzo iscritti nel bilancio a favore della cooperazione, dieci dei quali soltanto per spese di propaganda e di divulgazione dell'ideale economico del sistema cooperativo, rappresentano una somma veramente irrisoria per l'entità dei servizi che una cooperazione opportunamente sviluppata potrebbe rendere al Paese. Particolarmente nel settore agricolo, la cui posizione di debolezza determina un indebito trasferimento di reddito verso il settore commerciale, al quale è quasi esclusivamente destinato il vantaggio dell'espansione dei consumi, il movimento cooperativo potrebbe assolvere ad una funzione essenziale, per non dire determinante.

La scarsa efficienza della nostra struttura distributiva, la cui arretratezza provoca il raddoppio del valore della produzione agricola al consumo rispetto al valore della produzione agricola all'origine, richiede una somma di iniziative incentrate soprattutto intorno al potenziamento del movimento cooperativo. Purtroppo, invece, dobbiamo constatare che il movimento cooperativo, che pure per spontaneo sviluppo ha raggiunto proporzioni ragguardevoli, in qualche settore merceologico addirittura regredisce, offrendo così la testimonianza di una scarsa volontà pubblica rivolta a rendere possibile la realizzazione di iniziative atte a rendere più conveniente, soprattutto nel settore agricolo, la vendita e la trasformazione dei prodotti.

Occorre, pertanto, porre allo studio idonei provvedimenti di legge mediante i quali sia garantita una permanente espansione dell'attività cooperativa, particolarmente allo scopo di generalizzare il sistema di vendita e di trasformazione diretta dei prodotti, ed anche allo scopo di ampliare la dimensione del commercio al dettaglio.

La cooperazione ha bisogno di quadri dirigenti, da preparare attraverso appositi corsi e scuole di addestramento professionale.

La cooperazione ha inoltre bisogno di mezzi, per cui non sembra inopportuno prospettare in quest'Aula l'ipotesi della costituzione di un fondo nazionale per incoraggiare le iniziative che potrà assumere la cooperazione, e soprattutto nell'intento di garantire alla cooperazione il ricorso al credito, onde sollevarla dalle difficoltà, spesso insormontabili, delle garanzie reali.

Anche per quanto concerne la legge sul collocamento, la cui mancata innovazione costituisce serio pregiudizio al normale svolgimento dell'attività produttiva, oltre ad essere di ostacolo ad una più razionale utilizzazione della forza-lavoro disponibile, è necessario attuare misure di pronto adeguamento alle nuove situazioni determinatesi nel mercato della mano d'opera. Preme soprattutto ai sindacati dei lavoratori il loro inserimento attivo nell'esercizio della funzione del collocamento. L'impegno nel settore dell'addestramento professionale, dove si ha modo di rilevare gravi deficienze e lacune, deve essere rivolto a ricercare rapidamente una maggiore somma di disponibilità finanziarie onde essere in grado di dare pronta risposta ai molteplici problemi di qualificazione e di riqualificazione professionale che, pur nella prudenza di ragionevoli previsioni, saranno destinati ad acuirsi anche per effetto dell'ulteriore esodo della mano d'opera dall'agricoltura. Così come urgono più efficaci norme applicative e più rigidi controlli in merito alla legge sull'apprendistato, nonchè sulla più idonea partecipazione dei sindacati dei lavoratori alle iniziative intese a ridurre il preoccupante fenomeno degli infortuni sul lavoro.

Questo soltanto per accennare ad alcuni fra i grandi e i piccoli problemi di cui dob-

biamo occuparci in tema di politica di lavoro. In tema di rapporti di lavoro nel settore agricolo, dei quali in modo particolare quotidianamente mi occupo, credo di poter affermare che l'azione rivendicativa svolta dai sindacati dei lavoratori, indubbiamente favorita da un capovolgimento della situazione del mercato del lavoro più che da obiettive condizioni economiche, è riuscita a conseguire risultati mediamente apprezzabili. Dobbiamo con rammarico constatare, pur troppo, che anche quando il livello dei salari si è potuto soltanto avvicinare al livello raggiunto da settori merceologici più favoriti, l'esodo della mano d'opera agricola è proseguito con la stessa intensità e nelle stesse forme caotiche e disordinate, caratteristiche di situazioni nelle quali il divario salariale tra il settore agricolo e gli altri settori produttivi poteva essere più marcato. La fuga di imponenti masse di lavoratori agricoli verso altre attività crea gravi problemi per l'intera economia del Paese. E anche volendo porre la questione del contenimento dell'esodo in termini qualitativi più che in termini quantitativi, nella fondata fiducia che la meccanizzazione in agricoltura possa ricevere un maggiore impulso, ciò non di meno il problema dell'incremento della produzione e del reddito agricolo passa attraverso la difficoltà di trattenere soprattutto le giovani forze di lavoro, alle quali è strettamente necessario, nello stesso interesse dell'economia del Paese, offrire condizioni di parità. È altresì necessario che si tratti di una parità concepita in tutti i sensi, dal campo salariale, dove l'iniziativa sindacale ci ha permesso di compiere qualche timido passo, a quello della qualificazione professionale, per la quale deve essere profuso un maggiore impegno, a quello infine più direttamente connesso ad una non equivoca determinazione politica della sicurezza sociale. Diciamoci pure con tutta franchezza che il principio di proporzionare l'entità delle prestazioni all'entità delle contribuzioni è ormai infranto. Contro 70 miliardi di gettito contributivo proveniente dal settore agricolo sono previste prestazioni per oltre 489 miliardi. Alle occorrenze di questa specie di mutualità, sulla quale i lavoratori non hanno potuto espri-

mere alcun parere, provvedono gli altri settori produttivi. Ciò nonostante permangono ancora a danno dei lavoratori agricoli gravi condizioni di inferiorità rispetto a quelli appartenenti ad altri settori produttivi; per cui, anche se con la necessaria gradualità le iniziative intorno alla sicurezza sociale potranno essere adottate, esse dovranno avere inizio proprio dal settore agricolo. Non solo, ma fra gli stessi lavoratori agricoli si verificano alcune gravi anomalie alle quali urge porre riparo. A parte la richiesta di parità di accredito dei contributi-base ai settori non agricoli, a parte anche alcune altre richieste alle quali sarà pur necessario, prima o poi, fornire una risposta, diventa legittimo chiedersi il motivo per il quale i salariati fissi debbano avere un accredito di contributi-base pari alla metà di quello riconosciuto ai giornalieri di campagna, con il risultato che coloro i quali godono di un più largo periodo di occupazione finiscono per avere un trattamento pensionabile inferiore.

Dalle brevi considerazioni svolte emerge la lunga distanza che ancora ci separa dall'obiettivo della sicurezza sociale, ma emerge anche la necessità e l'urgenza di eliminare talune situazioni di sperequazione, se desideriamo affrontare con gradualità l'imponente problema. L'intento deve essere volto soprattutto a ridurre, se non ad eliminare, quello stato di insicurezza e, diciamo pure, di discriminazione a danno dei lavoratori agricoli che tanta parte ha nel fenomeno dell'esodo dall'agricoltura.

Il molto lavoro da svolgere, al quale ho ritenuto di accennare soltanto schematicamente, potrà senza dubbio essere affrontato con tanta maggiore efficacia, con tanto maggiore senso di responsabilità e più attiva partecipazione dei lavoratori quanto più potranno essere ricondotti nel loro giusto alveo e nelle loro più corrette proporzioni i dissensi fra le diverse organizzazioni sindacali. Non vi è dubbio che causa ed effetto dell'unità d'azione sindacale realizzatasi negli ultimi tempi con risultati altamente positivi per i lavoratori siano stati a un tempo la migliore individuazione di chiari obiettivi di lotta capaci di meglio mobilitare le loro energie e i loro impegni, la modificazione dell'azione

sindacale, sollecitata anche dallo sviluppo tecnologico, l'espansione dell'occupazione, la prospettiva della programmazione democratica.

Taluni giustamente considerano questa unità d'azione come un momento dinamico di un primo importante passo verso prospettive più ampie e impegnative. Per intanto occorre che le centrali sindacali intensifichino i loro contatti ad ogni livello per riconsiderare insieme, alla luce di una nuova e più impegnativa situazione, le loro divergenze su alcuni problemi fondamentali del mondo del lavoro.

Mi pare questo l'unico modo serio e concreto di ridurre gli ostacoli che ancora si frappongono ad una organica e ben definita collocazione del sindacato in uno Stato democratico. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Coppo. Ne ha facoltà.

C O P P O Onorevole Presidente, il prendere la parola su alcuni problemi deriva, a mio parere, da un'esigenza sostanziale che è quella della solidarietà nel tempo delle decisioni sia pure modeste che si adottano nel momento presente, ma che si riflettono nel futuro, se si tiene conto soprattutto di un fatto, che il nuovo equilibrio politico che si annuncia ed è auspicato per la prossima ripresa parlamentare, sarà per una parte il risultato dell'apporto di nuove forze politiche, ma per l'altra parte sarà il risultato dell'apporto di continuità di idee e di forze politiche che in questo dopo guerra hanno avuto, fino a questo momento, la responsabilità di Governo, assolta certamente non indegnamente e con grande impegno politico e morale.

Ed è per ciò che, adottando questo punto di vista positivo, rispettoso dello sforzo dell'attuale formazione governativa ed aperto all'attesa evoluzione, voglio soffermarmi soprattutto su alcuni problemi del bilancio che sono stati messi in particolare rilievo dal relatore e che hanno avuto, in parte, un inizio di precisazione dallo stesso Ministro nel suo discorso di replica alla Camera dei deputati.

Questi problemi sui quali mi soffermerò sono quelli che riguardano l'avvio alla riforma del collocamento, l'avvio alla riforma dell'addestramento professionale, l'avvio alla riforma della previdenza sociale. Per ciascuno di questi problemi cercherò di mettere in evidenza, oltre gli aspetti di contenuto, anche alcuni aspetti di metodo relativi alla strada da seguire per impostare nel modo migliore l'azione riformatrice che tutti concordemente auspichiamo.

Cominciamo dalla riforma del collocamento, problema che nella relazione il senatore Rubinacci ha affrontato, nel capitolo II, sotto il titolo della « Occupazione ». Il senatore Rubinacci ha espresso l'avviso che non sia il caso, in sede di esame dello stato di previsione della spesa, di esaminare le linee direttrici di una politica volta al pieno impiego, perchè si tratta di un problema che investe tutta la politica economica del nostro Paese. E partendo da questo punto di vista si limita a considerare i compiti e le attività del Ministero del lavoro per quanto riguarda l'esercizio della funzione del collocamento della mano d'opera.

Una tale impostazione può essere difficilmente condivisa.

È esatto dire che la politica dell'impiego è un aspetto della politica economica, ma da questo...

R U B I N A C C I , relatore. I parlamentari possono, evidentemente, debordare; io farei, se non fossi relatore, quello che sta facendo adesso lei.

C O P P O . Guardi che mi fa perdere dei minuti e poi l'onorevole Presidente mi richiama! Perciò continuo.

Da questo non consegue, dicevo, che di tale politica non si debba parlare in questa sede, bensì che se ne debba parlare inquadrandola nel più ampio problema della politica di sviluppo.

Vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro — o dell'onorevole Sottosegretario che tanto degnamente lo sostituisce — sul fatto che questa tendenza a considerare la politica dell'impiego uno degli aspetti della politica di sviluppo è ormai una tendenza

diffusa, quasi generale, che ha trovato in sede di studio, tra l'altro nel recente convegno di Vienna dell'Organizzazione di cooperazione europea, un suo nome: la politica attiva dell'impiego o, come altri preferiscono dire, la politica attiva del mercato del lavoro.

Sotto questo titolo i Governi dei Paesi più industrializzati dell'occidente svolgono già da anni una politica la quale affronta unitariamente i problemi di equilibrio del mercato del lavoro, nelle economie di pieno impiego, da quelli dei rapporti globali tra domanda e offerta a quelli dei singoli mercati territoriali e settoriali, affrontando nello stesso tempo le questioni della qualità dell'offerta e della domanda, della preparazione professionale, dell'orientamento, delle immigrazioni interne, del riadattamento, della riconversione e dell'utilizzo dei lavoratori anziani.

Mi permetto in particolare di richiamare l'attenzione del Ministro sul fatto che proprio in questo mese si è svolta a Ginevra la Conferenza tecnica preparatoria sull'impiego, in vista dell'Assemblea dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che si terrà nel prossimo mese di giugno, e che in sede di Conferenza tecnica sono stati approvati quasi all'unanimità, ivi compresi quindi i rappresentanti del Governo italiano — oltre naturalmente quelli di parte operaia italiana — sia un progetto di Convenzione che un progetto di Raccomandazione, sulle politiche dell'impiego, nei quali sono formulati i principi generali e sono indicate le misure in ordine all'organizzazione del mercato del lavoro, al coordinamento della politica dell'impiego con la politica economica, alle variazioni dell'impiego legate alle variazioni del livello delle attività economiche, ai problemi dell'impiego legati alle strutture, alle misure da adottare dalle organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori in materia di politica di impiego.

I due progetti di Convenzione e di Raccomandazione verranno discussi nella prossima Assemblea, nel giugno 1964. Tenendo presente la evoluzione in atto in tale campo, ed anche il lavoro preparatorio in corso alla Organizzazione internazionale del lavoro, io ritengo che la riforma del collocamento debba essere affrontata su basi nuove rispetto

a quelle tradizionali. Ed è per questa ragione che mi permetto di invitare il Ministro a voler riconsiderare, finché si è in tempo, sia il contenuto che la forma dell'avvio che egli ha dato alla riforma del collocamento, annunciando di voler investire del problema la Commissione centrale per l'avviamento al lavoro e per l'assistenza ai disoccupati, prevista dalla legge n. 264.

Per quanto riguarda il contenuto, ritengo che i criteri da lui enunciati nel suo discorso alla Camera dei deputati, anche se ispirati ad una visione più ampia di quella fino a questo momento seguita, siano, nonostante tutto, inadeguati rispetto alla esigenza di una politica attiva del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda la forma, ritengo non sia del tutto opportuno investire del problema la Commissione, sia pure molto rappresentativa, ma che fino a questo momento ha funzionato pochissimo, prevista dalla legge n. 264, Commissione che tra l'altro, secondo i criteri enunciati dal Ministro, dovrebbe riformare se stessa. Ritengo sia invece più opportuno discutere la cosa direttamente con le organizzazioni sindacali, mentre per gli aspetti di consultazione tecnica si dovrebbero sollecitare le osservazioni e le proposte del C.N.E.L. che, per quel che mi risulta, sta studiando senza limiti di impostazione, come deve avvenire proprio nella fase tecnico-preparatoria, il problema della riforma del collocamento nel suo contenuto economico e nei suoi aspetti giuridici.

La mia organizzazione ha ritenuto opportuno prendere l'iniziativa della presentazione della proposta di legge sulla riforma del collocamento, proposta che si ispira al concetto di una politica attiva del mercato del lavoro. Con tale presentazione l'organizzazione ha ritenuto di dare un impulso al processo di formazione sia delle necessarie convinzioni sia delle decisioni politiche che, come ho detto all'inizio, non consentono soluzione di continuità.

Nello stesso spirito e con la stessa logica vorrei sottolineare qualche problema che si riferisce alla riforma della formazione professionale. Non posso non partire dalla situazione di fatto. Nonostante le solenni affermazioni, d'altra parte da me condivise,

circa la necessità di una politica di responsabilità del pubblico potere, da portare avanti soprattutto sotto la responsabilità del Ministero del lavoro, per una intensa, profonda e nello stesso tempo rapida preparazione professionale delle forze di lavoro nella sede extra-scolastica, lo Stato continua ad intervenire in questo campo, per l'esercizio 1963-1964, con 8 miliardi in tutto; e per di più interviene in una forma decisamente anomala, quella di un contributo ad un fondo che viene, nella sua consistenza, costituito per via di apporti non pubblici mediante l'ecedenza di una Cassa che è costituita con versamenti a carico della produzione.

Dalla evidente inadeguatezza dello stanziamento a carico dello Stato viene ovviamente indebolita la posizione del potere pubblico e in particolare del Ministero del lavoro nel rivendicare la responsabilità di guida del sistema di preparazione professionale extra-scolastica delle forze di lavoro. Infatti proprio per questa finalità il bilancio del Ministero del lavoro non prevede normali stanziamenti nelle normali poste dello stato di previsione.

Occorre modificare all'origine questa situazione. Se l'obiettivo della preparazione professionale, anche extra-scolastica, delle forze di lavoro è un obiettivo di politica economica rispetto al quale lo Stato ritiene di dover assolvere ad una sua responsabilità, sia pure ovviamente non esclusiva e non assoluta, occorre che il bilancio dello Stato cominci ad adeguarsi gradualmente a partire dal prossimo esercizio 1964-65, non solo elevando la misura del suo apporto, ma anche modificando per ragioni di forma e di sostanza il titolo, includendo cioè tale voce di spesa tra le altre voci di spesa ordinaria.

Questa decisione comporta naturalmente una innovazione radicale circa lo spirito e le forme con i quali il Ministero del lavoro ha affrontato fino a questo momento i problemi, impreveduti e imprevedibili nel 1949, di un adeguamento continuo, sistematico della preparazione delle forze di lavoro adulte, in una economia di pieno impiego, alle esigenze connesse alla normale mobilità professionale da settore a settore e all'interno dello stesso settore, derivanti dallo stesso

processo di sviluppo economico e dalla impetuosa spinta del progresso tecnologico.

I tempi, a mio parere, sono maturi all'interno del Ministero del lavoro perchè esso assuma direttamente, con l'amministrazione ordinaria e non per la via intermedia del fondo, sia pure avvalendosi di tutte le collaborazioni, le responsabilità che gli sono proprie e per le quali del resto esso ha già cominciato a dotarsi di una sua organizzazione permanente, costituendo una apposita direzione generale.

La soluzione del fondo, invece, va ripresa, a mio parere, in un altro spirito e per altre esigenze, all'esterno dell'amministrazione ordinaria per far fronte, attraverso un piano straordinario, alle esigenze urgenti e massicce derivanti dalla situazione di eccezionale mobilità professionale nella quale si trova oggi il nostro Paese, nella fase di passaggio da un sistema economico a sviluppo disuguale ad un sistema economico a sviluppo diffuso e bilanciato.

È rispetto a questo obiettivo che noi abbiamo ritenuto necessario prendere l'iniziativa di una proposta di legge per la costituzione di un fondo nazionale per la preparazione professionale delle forze di lavoro con il compito di elaborare, finanziare, coordinare l'attuazione di un programma straordinario decennale di intervento nel campo della preparazione professionale, avente per fine l'adeguamento tempestivo e unitario delle attività di preparazione delle forze di lavoro alle esigenze eccezionali dell'attuale fase di passaggio.

Non vogliamo quindi, con questa proposta, scegliere la via dei provvedimenti di emergenza, dei provvedimenti tampone, invece della via delle riforme di struttura, ma adottare, in vista di situazioni eccezionali, soluzioni straordinarie accanto alle soluzioni ordinarie, favorendo e promuovendo, nel frattempo, l'adeguamento delle soluzioni ordinarie alle loro specifiche funzioni, per la via delle necessarie riforme legislative.

Se si vuole, ad esempio, come dice la relazione al bilancio, e come è detto anche nella relazione della Commissione d'indagine sullo stato della istruzione in Italia, riformare la preparazione professionale delle for-

ze di lavoro nell'età scolastica, costituendo nell'ordinamento scolastico la scuola professionale biennale, con carattere di generalità, lo si può fare quando e come si vuole; il piano straordinario non è di impedimento, non determina, cioè, con la sua presenza, un rinvio di tale riforma, ma anzi sollecita obiettivamente le opportune riforme e può anche facilitarne l'avvio, mettendo a disposizione una parte delle sue disponibilità.

Allo stesso modo, se si volessero, in ipotesi, riformare i centri di addestramento per i giovani inoccupati, collegandoli — come da taluno è stato sostenuto — all'attività di apprendistato, o intendendoli come integrazione di tale attività o in sostituzione di essa, il piano di riordinamento non sarebbe di impedimento a tale riforma, nè ne determinerebbe il rinvio; anzi, ne consentirebbe — qualora lo si decidesse — una più rapida attuazione, mettendo a disposizione del Ministero del lavoro a quel fine, accanto alle disponibilità ordinarie fornite dal bilancio, anche una parte delle sue disponibilità.

Essendo questo l'obiettivo del fondo, non di sostituire ma di aggiungere e integrare, io ritengo che la presentazione della proposta di legge non contrasti con le soluzioni organiche annunciate dal Ministro, in omaggio alle quali egli ha chiesto un rinvio della presentazione di proposte parziali, ma sia la necessaria premessa, per il fatto stesso di provvedere funzionalmente, nell'unico modo possibile, a effetto rapido, in vista di esigenze eccezionali, per risolvere organicamente, con un riassetto definitivo, i problemi dell'adeguamento sia del sistema extra-scolastico che si sta appena delineando, sia del sistema scolastico il quale, anch'esso, solo adesso sta per affrontare in maniera organica i problemi istituzionali dell'ordine professionale.

E vengo al terzo ed ultimo problema che desideravo trattare: quello della riforma della Previdenza sociale. Nell'attesa che il Ministro del lavoro porti a conoscenza del Parlamento i due documenti del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e della Commissione costituita in virtù dell'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, il relatore ritiene di non poter emettere giudizi, di non

poter anticipare valutazioni, di non poter formulare un vero e proprio piano di riforma. D'altra parte il Ministro non ha trattato tale materia alla Camera e si è riservato di esprimere il punto di vista del Governo al Senato. Comunque, il relatore sembra orientato verso una netta distinzione, nel riordinamento del sistema pensionistico, fra quei trattamenti che derivano la loro misura e la loro destinazione dai regimi professionali e quei trattamenti che derivano la loro misura e la loro destinazione da un regime non professionale, cioè a dire da un regime nazionale. Egli chiama, invero, questo secondo regime « regime assistenziale », con un'espressione a mio parere impropria e da evitare, e che mal si concilia, tra l'altro, con l'affermazione fatta dal relatore stesso in altra parte, secondo la quale « la Previdenza sociale non attiene soltanto ai rapporti del lavoro, ma è uno strumento di realizzazione dei fini dello Stato, fini che ovviamente riguardano la generalità dei cittadini ».

Ma, prescindendo da questa differenza di terminologia, io ritengo che sia questa, della distinzione rigorosa tra i due regimi — quelli professionali e quello generale, nazionale — la strada da percorrere.

Quanto distante sia la situazione attuale da quella verso la quale ci si dovrebbe avviare, la relazione al bilancio lo mostra chiaramente. Le spese dello Stato per interventi previdenziali ed assistenziali ammontano a 308 miliardi circa, di fronte alla spesa complessiva di 334 miliardi dello stato di previsione. Una spesa notevole, invero, anche se evidentemente da incrementare, gradualmente, quando lo Stato dovrà assumersi, nel sistema di sicurezza sociale, l'onere di una pensione minima di sussistenza a favore di tutti i cittadini. Ma quello che manca, nell'attuale spesa, è la razionalità: talvolta quella giuridico-formale, molto spesso quella contabile, quasi sempre quella sostanziale, di adeguatezza delle prestazioni e di equilibrio economico. Da questo punto di vista lo squilibrio più evidente, in termini contabili, è rappresentato dallo squilibrio non eliminabile, che ci si limita a registrare, della gestione per la pensione ai coltivatori diretti; in termini sostanziali, per quanto riguarda

la misura delle prestazioni, dal rapporto tra l'importo medio delle pensioni, che era di lire 209.115 nel 1962, e il livello medio delle retribuzioni industriali (avendo presente l'altro dato, anch'esso assolutamente sconcertante, a mio parere, costituito dal fatto che solo il 21 per cento delle pensioni superano, non è detto di quanto, mediamente le 15 mila lire mensili); in termini di equilibrio economico, dal fatto che lo Stato non ha ancora provveduto a far fronte ai suoi impegni per 421 miliardi e mezzo.

Passare da una tale situazione alla situazione nuova, quella del sistema di sicurezza sociale, non sarà cosa facile; occorre pertanto prevedere un periodo di transizione durante il quale gradualmente si faranno tutti i necessari trasferimenti della spesa dello Stato dall'attuale titolo, di integrazione di talune contribuzioni, al nuovo titolo, di assunzione diretta dell'onere per un certo livello minimo di prestazioni. Si tratta di un lavoro complesso, dal punto di vista tecnico, ma che i tecnici possono fare egregiamente, con la competenza che tutti loro riconoscono. L'importante è che essi abbiano una precisa direttiva dal corpo politico, e che lavorino, sul piano tecnico, su tale direttiva. Se la direttiva non è chiara, se il politico si perde nel tecnicismo, se, peggio, il politico rinuncia al compito che è suo, di decidere, e lascia fare ai tecnici, i tecnici o perseguiranno una astratta linea di razionalità organizzativa ed economica priva di disegno politico o si limiteranno a rendere più funzionale, entro i limiti dell'attuale struttura, l'ordinamento vigente. Sono questi i pericoli che la riforma deve evitare. I nostri rappresentanti al C.N.E.L. hanno tenuto conto di questa esigenza di chiarezza estrema da introdurre nel disegno politico, sostenendo, sia per il sistema pensionistico sia per l'assistenza sanitaria, vista anch'essa con criteri analoghi, le seguenti tesi essenziali.

Pensioni. Un regime nazionale di carattere non professionale per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, da valere per tutta la popolazione. La misura delle prestazioni deve essere uniforme, tale da garantire un mi-

nimo di sicurezza, indipendente dalla situazione di reddito precedente. Ad esso si collegano regimi professionali per la tutela dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi, che erogino pensioni complementari proporzionali al reddito di lavoro del singolo.

Malattia. L'assistenza sanitaria, nelle sue varie componenti, deve essere attuata a favore di tutti i cittadini in tutto il territorio nazionale, nel quadro di una politica unitaria di responsabilità dei pubblici poteri. La assistenza sanitaria è unitaria per qualunque tipo di malattia. Le modalità di realizzazione variano a seconda che si considerino la assistenza ospedaliera o le altre forme di assistenza. L'assistenza ospedaliera è assicurata a tutti i cittadini indistintamente, nei casi che richiedano il ricovero, indipendentemente dal regime professionale di ciascuno.

Per le altre componenti dell'assistenza sanitaria (prevenzione individuale, assistenza medico-generica, cure fisiche e cure termali, protesi, eccetera) le prestazioni sono assicurate a cura dei distinti regimi professionali.

Le forme di erogazione delle prestazioni, fatta eccezione per l'assistenza ospedaliera, sono definite dai distinti regimi professionali, nel quadro di una normativa il più possibile uniforme, specie per quanto riguarda l'organizzazione dei rapporti con la professione medica.

Per la realizzazione dell'assistenza ospedaliera si dovrà organizzare un servizio ospedaliero nazionale. Ai fini della funzionalità di tale servizio si dovrà temperare la responsabilità specifica dei pubblici poteri col criterio della decentralizzazione, tenendo conto delle autonomie esistenti, da quelle degli enti morali a quelle delle Regioni e degli enti autarchici territoriali.

Le prestazioni economiche sostitutive dei redditi di lavoro devono essere erogate a cura degli specifici regimi professionali.

La tutela per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali rientra nel quadro dell'assistenza sanitaria generale e professionale, e viene realizzata con le forme in essa previste.

Le prestazioni monetarie per l'inabilità permanente e per l'inabilità temporanea

vanno erogate, rispettivamente, nel quadro del sistema pensionistico e nel quadro delle prestazioni economiche dei regimi professionali di assistenza sanitaria.

Al finanziamento della gestione del regime generale pensionistico e della assistenza ospedaliera si provvede mediante erogazioni del bilancio dello Stato e relativi aumenti delle aliquote di imposizione, sia per le persone fisiche soggette all'imposta di ricchezza mobile, sia per le società.

Al finanziamento delle gestioni dei regimi professionali complementari, sia pensionistici sia sanitari, si provvede esclusivamente con contributi, senza alcuna sovvenzione da parte dello Stato. Tali contributi sono a carico, per i lavoratori dipendenti, dei rispettivi datori di lavoro che versano un importo proporzionale alla massa dei salari corrisposti; per i lavoratori autonomi i contributi sono a carico degli interessati.

La riscossione di tutti i contributi, a qualsiasi titolo, deve essere affidata all'ente unico che provvede all'erogazione delle prestazioni monetarie.

Il parere del C.N.E.L. ha accolto, in effetti, tali tesi, ma le ha diluite accompagnandole con altre relative a soluzioni transitorie che, in effetti, fanno perdere di vista la chiarezza del disegno. In tal modo il Governo si troverà di fronte, quando dovrà decidere, a un materiale più complesso e vasto per le sue decisioni, ma meno elaborato, di fronte al quale dovrà effettuare la sua scelta politica. Io mi auguro che, sia per le pensioni che per l'assistenza sanitaria, la scelta sarà nel senso responsabile da me auspicato.

Altri problemi interessano il mondo del lavoro e sarebbe cosa lieta per me il parlarne; il compito mi è stato agevolato dai colleghi Angelini Cesare e Valsecchi Pasquale, coi quali consento.

Mi sia invece consentito rivolgere un vivo grazie al Ministro del lavoro per la sua opera impegnata, e mi permetta il Ministro di unire in questo grazie i suoi collaboratori periferici e centrali, e di ricordare in particolare il sottosegretario Calvi ed i funzionari del Ministero che sono impegnati nella opera di composizione dei conflitti di lavoro ed il cui spirito di sacrificio è noto ai diri-

genti sindacali. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Brambilla, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati, il primo insieme con i senatori Mammucari e Caponi, il secondo insieme con i senatori Mammucari, Fiore e Caponi.

Si dia lettura degli ordini del giorno

C A R E L L I , *Segretario*

« Il Senato,

nel prendere atto del grave stato in cui si trova l'attività della istruzione e addestramento professionale, con conseguenze negative serie agli effetti dello sviluppo economico e sociale del Paese,

impegna il Governo a predisporre le necessarie misure legislative per una riforma dell'attuale insufficiente e caotico sistema:

a) con una visione completa, globale e unitaria di tutta la questione della formazione professionale che superi le visioni particolaristiche e settoriali;

b) che si innesti nel problema della riforma democratica della scuola;

c) che si colleghi con gli obiettivi di una programmazione economica e democratica »;

« Il Senato,

in considerazione del disagio in cui vengono a trovarsi gli emigrati all'estero, dovuto anche alla mancata esatta conoscenza dei termini contrattuali e delle convenzioni concordate a livello di Stato;

con particolare riferimento ai lavoratori emigrati in Svizzera,

invita il Governo:

1) a predisporre le misure indispensabili per garantire la necessaria assistenza sindacale e sociale a tutti gli emigrati, istituendo nei Paesi d'immigrazione gli addetti sociali e sindacali a livello di ambasciata e di consolato;

2) a fornire agli emigrati in tutti gli Stati, ma in particolare agli emigrati in Svizzera, il testo della rispettiva convenzione di recente ratificata dal Parlamento e a intensificare le trattative per migliorarla e completarla ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Brambilla ha facoltà di parlare.

B R A M B I L L A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la relazione di maggioranza, che accompagna il disegno di legge del bilancio del Ministero del lavoro, conferma, a nostro avviso, la tendenza della Democrazia cristiana a voler trattenere le funzioni del Ministero del lavoro entro limiti burocratici ed entro tradizioni, pur apprezzabili, mediatrici nei confronti dei conflitti di lavoro, e compie peraltro un certo sforzo di approfondimento di talune questioni quali quelle dell'istruzione professionale e della riforma previdenziale, ma sempre con un orientamento rivolto ad un ammodernamento degli istituti nell'attuale sistema, sistema negatore di un effettivo rinnovamento strutturale che invece si impone e che è nelle attese del mondo del lavoro. È una visione perciò, a nostro avviso, limitata dei problemi che sono venuti a maturazione nel mondo del lavoro, ed a torto, perchè sono problemi che stanno alla base di imponenti movimenti di masse lavoratrici e di aspre battaglie, e che dimostrano la necessità che siano spezzati finalmente quei vincoli e quelle strettoie che sono imposti dalle attuali classi dirigenti, dai gruppi conservatori e reazionari, all'ascesa dei lavoratori verso uno stato di benessere e di libertà. All'ordine del giorno di queste battaglie dei lavoratori, ella lo sa bene, onorevole Rubinacci, stanno i problemi della struttura del salario e del potere contrattuale del sindacato, dei diritti costituzionali di libertà sindacale e politica dei lavoratori, del collocamento e della qualificazione professionale, della riforma del sistema previdenziale ed assistenziale, dell'insediamento umano: della casa, dei trasporti, della scuola e delle indispensabili riforme di struttura antimonopolistiche, in primo luogo la riforma agraria generale.

Su questi temi, verso i quali è rivolta l'attenzione del Paese, si è intrattenuto il relatore, onorevole Rubinacci, ma noi avremmo voluto indicazioni di una volontà più precisa di avvio a soluzione, di rinnovamento delle strutture, senza di che illusorio sarebbe il voler procedere verso uno sviluppo ordinato dell'economia e della società italiana, verso un effettivo stato di benessere dei lavoratori.

Una prima questione vorrei trattare e riguarda la situazione salariale. È riconosciuto che nell'attuale situazione economica viene negativamente influenzata la condizione di vita dei lavoratori e delle loro famiglie. L'aumento continuo dei prezzi dei generi alimentari e dei trasporti incide in modo pesante sugli aumenti salariali che sono stati conquistati con le grandi battaglie contrattuali del 1962 e del 1963, annullandoli in gran parte. Evidente risulta in questa seria situazione una pressione esercitata dal padronato al fine di recuperare gli aumenti salariali attraverso la manovra dell'aumento dei prezzi, manovra tradizionale, caratteristica di una mentalità imprenditoriale conservatrice e retriva. Si cerca di sfruttare al massimo le stesse difficoltà economiche prodotte non dagli aumenti salariali (è stato detto giustamente a più riprese anche durante questo dibattito), ma dall'attuale politica economica, per isolare nel Paese le giuste lotte rivendicative dei lavoratori, per scoraggiarle e nel contempo per determinare una involuzione ulteriore nella situazione politica generale. Come spiegare altrimenti la massiccia azione sostenuta con grandi mezzi propagandistici di attacco alle lotte rivendicative sindacali in corso, che vengono indicate come lesive e contrarie allo sviluppo economico del Paese e agli interessi nazionali? È un'operazione reazionaria che vuole porre la classe operaia e i lavoratori tutti sul banco degli accusati, e che trova incoraggiamenti aperti nei giudizi di Ministri dell'attuale Governo e nei recenti provvedimenti economici governativi.

Tutti i dati stanno a dimostrare che le difficoltà economiche non sono dovute all'accrescimento dei livelli salariali nè all'aumento dell'occupazione, anche se questi due fattori sono tra loro collegati e contribuiscono

a determinare oggettivamente una spinta per più favorevoli condizioni di vita ai lavoratori e alle loro battaglie rivendicative. È risaputo, ed i dati più recenti lo confermano, che la produzione industriale continua ad aumentare con ritmo sostenuto, anche se la crescita molto elevata in alcuni settori di beni di consumo durevoli esercita una funzione determinante per l'approfondimento di gravi squilibri strutturali della nostra economia.

Lo sappiamo, nonostante le grandi lotte sindacali, politiche e sociali che hanno caratterizzato la vita italiana di questo dopoguerra, l'esistenza e la forza del capitale monopolistico sono riuscite ad imporre nel nostro Paese una ingiusta ripartizione del reddito, ostacolando in ogni modo l'ascesa dei lavoratori ai livelli degli altri Paesi europei. Volere imporre, quindi, partendo da tali premesse, la fissazione di un rapporto più o meno costante tra il salario, la produttività ed il profitto, significa dare per buona l'attuale ripartizione del reddito così come si è venuta determinando sotto la pressione dei prepoteri monopolistici. Il movimento sindacale e tutto il movimento operaio si ribellano a tale imposizione, e le lotte operaie lo dimostrano. Esse investono sempre più e contemporaneamente l'aspetto economico e normativo dei contratti di lavoro e quelli che rappresentano i punti di forza della speculazione imprenditoriale che vuole svuotare gli aumenti faticosamente strappati con la politica di lievitazione dei prezzi.

I lavoratori sono coscienti del fatto che il padronato opporrà una accanita resistenza all'interno delle fabbriche e alle richieste di aumento e che si cercherà in ogni modo da parte del Governo di far fronte alle previsioni di spesa pubblica indilazionabile con il ricorso a un sistematico rastrellamento del salario e dello stipendio. È con il finanziamento operaio che si cercherà sempre più di far fronte alle spese pubbliche necessarie per poter soddisfare quelle esigenze improrogabili di bisogni collettivi quali le abitazioni, i trasporti, la scuola, un regime di sicurezza sociale.

Alla politica di compressione dei salari, voluta dal grande capitale monopolistico e so-

stenuta dal Governo, corrisponde la cosiddetta teoria del risparmio contrattuale, enunciata dalla Democrazia cristiana e dalla C.I.S.L., che di quella politica è obiettivamente una componente. È una teoria che in verità non ha mai avuto fortuna in nessun Paese ove già si era voluta sperimentare per l'iniziativa di sindacati più o meno ossequianti ad una subordinazione alle scelte della politica economica padronale. Scopo di tale teoria sarebbe quello di convertire in investimenti, con il controllo e la presunta gestione dei sindacati, un'aliquota degli aumenti salariali non goduti dai lavoratori.

Si era partiti con il voler imporre un risparmio forzoso per poi ripiegare, di fronte alla reazione imprevista dei lavoratori, su una formula più addolcita, ma ugualmente antidemocratica nella sostanza, che consentirebbe, bontà sua, la libertà al lavoratore di negare individualmente, nell'azienda, la partecipazione alla trattenuta sui salari. Dato il livello medio salariale vigente e l'accumularsi di bisogni primari insoddisfatti, è da chiedersi quale valore effettivo può avere tale provvedimento proprio in funzione di un preteso autonomo intervento del sindacato in una politica economica di programmazione democratica.

Accettare un tale orientamento significherebbe a nostro avviso introdurre un mutamento sostanziale nella natura di un sindacato di lavoratori, volendo legarlo ad una politica di preteso superamento della contraddizione fondamentale tra consumi di massa e investimenti, e alla determinazione dei livelli dei consumi popolari con l'autolimitazione degli stessi, senza che peraltro niente di simile si verifichi nel campo del profitto e dell'accumulazione capitalistica. Significherebbe inoltre introdurre nel sindacato un grave principio di rinuncia ai suoi diritti costituzionali, subordinando il suo intervento nella politica economica a una fantomatica disponibilità di capitali, gravissimo concetto di limitazione e di deformazione del diritto del cittadino e del sindacato ai fini di una presenza autonoma nella direzione della vita economica e sociale del Paese.

Noi respingiamo tale concetto che può tutt'al più portare qualche vantaggio personale ad alcuni burocrati posti a capo di nuovi carrozzoni para-governativi o soddisfare obiettivi strumentali ed egemonici di alcuni sindacalisti, ma con un sicuro effettivo danno economico e politico, immediato e permanente per i lavoratori.

Una seconda questione vorrei trattare, e cioè la formazione della mano d'opera specializzata. Ci si rende conto da tutte le parti che l'attuale carenza di questa mano d'opera specializzata e qualificata rappresenta una grave remora allo sviluppo economico e sociale. Lo si è detto autorevolmente ed è universalmente riconosciuto. Ma ad osservare l'atteggiamento passivo, contraddittorio del Governo e della classe dirigente, in atto da anni, ci si sente veramente cadere le braccia!

La struttura della attività per la formazione professionale del giovane lavoratore rimane cristallizzata ad un contenuto arretrato, superato, dannoso. « Scuola dei lavoratori », viene classificata l'attività formativa. Essa viene praticamente limitata ai campi della riqualificazione della mano d'opera già occupata, della conversione della mano d'opera che si sposta da un settore all'altro, della qualificazione dei disoccupati.

Una grande massa di giovani lavoratori, nelle grandi città industriali, frequenta scuole serali, con gravi sacrifici, anche economici, per le elevate tasse delle scuole private e il costo dei libri. Tali condizioni sono alla base di continue agitazioni e manifestazioni, che trovano una piena comprensione e solidarietà nell'opinione pubblica.

Questi giovani lavoratori sono sottoposti, inoltre, ad una umiliante indifferenza da parte delle direzioni aziendali da cui dipendono. Essi vedono poi sconosciuti i risultati dei loro sforzi, anche per l'impossibilità di accedere alle scuole superiori.

Ora, se è vero, come è vero, che la qualifica professionale è un momento decisivo del processo di formazione della condizione del lavoratore, ai fini dello sviluppo economico e tecnologico della società, non c'è dubbio che assumono una importanza primaria i programmi scolastici e formativi.

Ma gli attuali programmi sono volti ad impartire un addestramento di carattere praticistico, operativo, per adattare i giovani lavoratori alle esigenze contingenti di questa o di quella impresa.

Occorre assicurare alla formazione professionale programmi basati su nozioni culturali generali e tecnico-scientifiche, tali da consentire il più ampio sviluppo delle intelligenze, della capacità critica, di analisi.

Ciò evidentemente presuppone la disposizione di mezzi notevoli e la possibilità di studi a termine, relativamente lunghi. A tale compito deve adempiere essenzialmente, se non esclusivamente, la scuola di Stato, opportunamente riformata nella struttura e nei programmi.

A nostro avviso, un programma per la riforma dell'attività di preparazione professionale dovrebbe basarsi, in primo luogo, sul collegamento di tutte le attività di preparazione professionale (istruzione tecnica e professionale, addestramento e apprendistato) e deve essere collegato alla programmazione economica a livello nazionale e regionale; in secondo luogo, sulla determinazione di programmi unitari, che garantiscano una preparazione omogenea, fondata su nozioni culturali e tecnico-scientifiche tali da conferire al lavoratore un elevato grado di assimilazione delle tecniche specializzate e la possibilità di passaggio ad ordini di studio superiori.

Tali presupposti comportano l'abbandono del principio dell'addestramento quale sistema fondamentale dell'istruzione professionale.

Una riforma generale dell'insegnamento professionale non può non essere strettamente collegata — in ciò concordiamo con le affermazioni del senatore Viglianesi — ad una riforma delle leggi sul collocamento, essendo la programmazione della utilizzazione della forza lavoro un momento irrinunciabile della programmazione economica generale.

Di questo altro grave problema occorre prendere coscienza, esso pure strettamente collegato alle esigenze dello sviluppo economico ed alla evoluzione democratica della nostra società.

Unanime è il riconoscimento, contrariamente alle sue benevole, paternalistiche affermazioni, onorevole Rubinacci, della attuale insopportabile situazione, caratterizzata dalla inefficienza degli uffici di collocamento, dalla mancanza di ogni forma di assistenza ai lavoratori in cerca di occupazione e particolarmente agli emigranti, mentre infierisce la piaga del collocamento clandestino, illegale.

Occorre decidersi ad attribuire in questo campo una specifica, primaria funzione ai sindacati, se si vuole uscire dalla attuale gravissima situazione.

Ciò deve avvenire, a nostro avviso, non su un piano sostitutivo degli organi dello Stato, come vorrebbero taluni, introducendo una ulteriore confusione e complicazione di competenze, a soli fini strumentali, per una ipotetica priorità o esclusività di questo o di quel sindacato, ma con la direzione unitaria da parte dei sindacati degli uffici comunali e circoscrizionali del collocamento, posti sotto la vigilanza del Ministero del lavoro.

È a tali uffici, democraticamente rinnovati e strutturalmente collegati, noi riteniamo, all'istituendo Ente regione, che dovrebbe essere obbligatoriamente rivolta la richiesta di assunzione di lavoratori. Le richieste debbono essere numeriche, con la sola specificazione qualitativa delle specializzazioni e soltanto in casi eccezionali dovrebbe essere consentita la richiesta nominativa. Sono gli uffici di collocamento che debbono determinare i criteri qualitativi di negoziazione con gli imprenditori per l'avvio al lavoro, tenendo conto delle esigenze produttive e della situazione del mercato del lavoro, nonché degli orientamenti derivanti da una politica economica di programmazione democratica.

Gli uffici di collocamento debbono essere posti in condizione di garantire ai lavoratori il riconoscimento da parte dell'imprenditore della qualifica professionale e del trattamento contrattuale corrispondente. Negli uffici di collocamento debbono essere istituiti albi nei quali vengano registrate e rese pubbliche le richieste di lavoratori. In tal modo si viene finalmente ad affermare un effettivo pieno potere contrattuale del sindacato, che

non può più essere soltanto limitato all'intervento nel rapporto di lavoro già definito, ma che deve affermarsi proprio là ove esso inizia a configurarsi, vale a dire al collocamento, ad un controllo organico dell'offerta di lavoro e della qualificazione professionale.

Il collocamento è un servizio sociale essenziale e di difesa della qualifica professionale e del salario, e deve essere considerato come uno strumento di tutela della libertà sindacale e democratica del cittadino lavoratore. E noi ci opporremo ad una sua strumentazione, contro quegli interessi sindacali o politici di parte, che si sono espressi in tentativi anche recenti, allo scopo di introdurre tali concetti nella necessaria, urgente legislazione in materia; materia sulla quale chiaramente si è espressa la C.G.I.L. in un progetto di legge presentato nel 1962.

Ed è partendo dalla denuncia di questa situazione del collocamento che noi riteniamo di dover indicare un altro dei fenomeni tra i più angosciosi per la vita dei lavoratori, poichè ad essa strettamente collegato, quello degli infortuni mortali nel campo dell'edilizia.

È nel campo dell'edilizia che si mietono le vite umane in modo più grave, e ove più grave è il contributo di sangue e di sofferenze dei lavoratori al cosiddetto « miracolo economico ». Nella sola provincia di Milano — la mia provincia, onorevole Ministro — siamo già arrivati in questi mesi ad oltre 80 lavoratori assassinati sui cantieri; e non parlo di quella grande massa di lavoratori rimasti gravemente feriti o genericamente infortunati. Le ho rivolto, con il collega senatore Maris, una interrogazione a questo riguardo da alcuni mesi, la quale però non ha ancora avuto l'onore di una risposta. La prego di volerne far cenno nel suo discorso conclusivo.

Vorrei ricordare come sia indispensabile, non più soltanto far riferimento a quelle misure e a quei provvedimenti da troppo tempo inutilmente rivendicati per il rafforzamento del controllo delle norme antinfortunistiche (in gran parte del resto superate dal tempo e dalle tecniche costruttive), ma costituire, con il rafforzamento degli Ispettorati del lavoro, comitati aziendali an-

tinfortunisticij composti da lavoratori e da rappresentanti sindacali.

Abbiamo voluto indicare invece in modo molto incisivo l'esigenza di un approfondimento del terreno di indagine, per un intervento più deciso e responsabile nella repressione degli abusi contro le leggi e contro la incolumità fisica del lavoratore. Il Parlamento ha voluto dare al Paese, dopo l'ennesimo delitto compiuto con la strage di Palermo da parte di criminali bande di mafiosi, una prova di dignità e di fermezza con la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

Per i delitti consumati nei cantieri edili, le cui vittime sono in gran parte lavoratori immigrati dai paesi del Meridione, mandati allo sbaraglio sui cantieri senza attrezzature preventive e senza ricevere un minimo di preparazione professionale, reclutati da agenti senza scrupoli, veri e propri mafiosi — i « racket » del collocamento — noi chiediamo giustizia. Chiediamo siano poste in luce le responsabilità di quegli imprenditori che ricorrono sistematicamente al collocamento illegale, agli appalti e ai sub-appalti, ad uno sfruttamento bestiale di lavoratori cui si impongono ritmi di lavoro incivili e inumani, accompagnati a condizioni di vita e di ricovero antigigieniche e vergognose. Si tratta di quegli stessi imprenditori che sono abituati a coprire le loro pesanti responsabilità negli « omicidi bianchi » con un pagamento di multe e penalità irrisorie, avendo in ciò la complicità di leggi veramente inique nei confronti dei lavoratori colpiti, e ricorrendo inoltre ad una indegna campagna di calunnie per gettare la responsabilità degli infortuni sulla « imprevidenza » e « l'incapacità » dei lavoratori stessi. Un'eco di queste assurde affermazioni l'abbiamo avuta anche recentemente nella stessa Commissione del lavoro del Senato.

Si vorrebbe in tal modo perpetuare tale stato di cose, determinando obiettivamente le condizioni per l'exasperazione dei conflitti di lavoro e l'inevitabile, giustificata reazione e manifestazione di collera delle grandi masse lavoratrici, che non possono ulteriormente tollerare siffatti arbitri incivili e antidemocratici. Reazione giustificata, ma

che purtroppo viene a scontrarsi continuamente con l'apparato delle forze dello Stato ogni qualvolta essa si manifesta, essendo questo apparato utilizzato dal padronato a copertura e a difesa dei propri interessi esclusivi ed iniqui.

Sono quelle stesse forze, onorevole Ministro, ella ben lo sa, che agiscono per annullare i diritti di libertà dei lavoratori, operando contro il dettato costituzionale del diritto di sciopero. Le intenzioni del legislatore costituente in merito al diritto di sciopero sono chiaramente definite dall'articolo 40, con l'affermazione categorica del principio dell'assoluta incompatibilità con tutto l'ordinamento preesistente fascista e di quello dell'assunzione del diritto di sciopero, senza alcuna definizione e discriminazione, nella più estesa accezione del termine. Alla luce di tale principio costituzionale appaiono perciò assolutamente contrastanti (noi riteniamo) le decisioni della Corte costituzionale di far rivivere norme del codice penale fascista punitive dello sciopero e di discriminare gli scioperi in scioperi legittimi e illegittimi.

Le negative ripercussioni sollevate dalla sentenza della Corte costituzionale debbono essere risolte con una inequivocabile interpretazione favorevole al principio di libertà che ha animato il legislatore costituente e che sta alla base della convivenza civile e democratica del nostro Paese. Incisiva, a tale proposito, e pertinente (mi si consenta) è l'osservazione della « Rivista giuridica del lavoro », ove dice: « meno che mai avrebbero previsto i costituenti, nel dettare l'articolo 40, che esso, a distanza di una decina di anni, si sarebbe potuto leggere così: il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle sentenze che lo regolano ».

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Perchè non abbiamo fatto la legge?

B R A M B I L L A . Chi non ha fatto la legge, se non i Governi che si sono succeduti fino ad oggi?

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lei sa quante discussioni ci sono state in materia anche da parte vostra.

B R A M B I L L A. La posizione del nostro Gruppo parlamentare, del nostro partito, come della C.G.I.L., è sempre stata chiarissima: introdurre modifiche sostanziali al codice ed alle leggi in atto. Ma a questo non si è voluto arrivare e la Corte costituzionale si è data a disciplinare l'esercizio del diritto di sciopero.

Questi concetti sono emersi, con molta forza, in un importante convegno di giuristi che si è tenuto a Milano: la Corte ha oltrepassato la sua sfera di attribuzioni, e con una sentenza ha invaso il campo del potere legislativo, a tal punto da non escludere nemmeno l'ipotesi che giudici ordinari possano non riconoscerne nemmeno la piena validità. C'è veramente da auspicare che la Corte costituzionale stessa riveda il suo giudizio.

Per quanto riguarda i lavoratori e i loro sindacati, essi non possono che richiamarsi al disposto costituzionale che garantisce il diritto di sciopero, così come ad esso si sono sempre richiamati di fronte alle interpretazioni giurisprudenziali restrittive e gravemente limitative di quello stesso diritto, e alle pretese padronali di volerlo violare.

Bene hanno fatto perciò quei lavoratori milanesi che hanno partecipato compatti allo sciopero proclamato unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali per protestare contro l'ondata vergognosa degli sfratti e gli esosi aumenti dei fitti, e per imporre una nuova politica urbanistica e della casa, malgrado l'intimidazione minacciosa di rappresaglie loro pervenuta dalla direzione della Edison e, vedi caso, dall'Intersind, l'organizzazione sindacale delle aziende a partecipazione statale. Materia veramente interessante di riflessione, onorevole Ministro, per il Governo e per tutti coloro che hanno fede nella democrazia, questo accomunamento di atteggiamenti reazionari fra esponenti di uno dei più grandi monopoli privati e rappresentanti delle aziende di Stato! Argomento di riflessione per le gravi conseguenze

che esso può provocare nella acutizzazione dei conflitti di lavoro, per evitare la quale non vi è alcun dubbio che si imponga la necessità da parte del padronato e del Governo di assumere un risoluto atteggiamento di rispetto di uno dei diritti fondamentali che è a presidio della libertà del cittadino lavoratore.

Le misure legislative, necessarie a garantire il pieno diritto di sciopero, sono state più volte richieste dal nostro partito e da altri schieramenti democratici, in primo luogo dalla Confederazione generale italiana del lavoro. Giacciono inoltre presso il Parlamento proposte di legge per la giusta causa contro i licenziamenti e per il riconoscimento giuridico delle commissioni interne.

Ella, onorevole Ministro, nel dibattito all'altro ramo del Parlamento, ha voluto manifestare un orientamento al riconoscimento dell'esigenza di rinnovamenti strutturali nei rapporti di lavoro e di istituti fondamentali. In quale direzione si muova tale volontà rinnovatrice, se gli obiettivi corrispondano effettivamente alle attese dei lavoratori e si siano ispirati alla realizzazione delle norme costituzionali, è da vedere alla prova dei fatti. E i fatti, a giudicare dagli atti di Governo, dagli atteggiamenti del Partito democratico cristiano, al quale ella appartiene, onorevole Ministro, sono proprio a dimostrazione del contrario.

La nostra opposizione intende ribadire pertanto, attraverso l'intervento più geloso e più appassionato di un partito di lavoratori come il nostro, la necessità di un ancora più energico impegno di studio e di azione, perchè si consolidi l'unità di tutti i lavoratori, perchè decisiva sia la lotta che deve imporre il rispetto dei loro diritti economici per il loro progresso, per un reale rinnovamento politico e sociale del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Moltisanti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i tre ordini del giorno da lui presentati insieme ai senatori Nencioni, Barbaro, Crollalanza, Cremisini, Franza, Ferretti, Fiorentino, Gray,

65ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

24 OTTOBRE 1963

Grimaldi, Latanza, Lessona, Pace, Picardo, Pinna, Ponte e Turchi.

Si dia lettura dei tre ordini del giorno.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

tenuto conto della situazione di aumento dei prezzi e di svilimento della moneta, con sbalzi e punte irregolari per cui l'attuale congegno della scala mobile non appare più strutturalmente idoneo, in ispecie perchè i lavoratori a reddito fisso sono costretti a sopportare, ad esclusivo loro carico, per almeno tre mesi, l'onere dell'aumento dei prezzi stessi prima che scatti il congegno della scala mobile, beneficio che interviene fatalmente quando i prezzi sono ulteriormente aumentati;

considerata inoltre la necessità di regolamentare un sistema di scala mobile che assicuri un giusto e periodico adeguamento al trattamento dei lavoratori più bisognosi e cioè dei pensionati;

considerato, altresì, che già sono stati presentati al Parlamento progetti di legge in proposito,

impegna il Governo a prendere le opportune iniziative affinché tali problemi siano risolti con la massima urgenza »;

« Il Senato,

considerato che il sistema delle trattative separate nei rapporti intersindacali pregiudica gli interessi dei lavoratori perchè contrario alle esigenze unitarie della dialettica delle trattative stesse ed al principio della rappresentanza unitaria delle categorie affermata dall'articolo 39 della Costituzione;

rilevato che il sistema delle trattative separate è stato praticamente convalidato dal Ministero del lavoro in accoglimento di arbitrarie discriminazioni di carattere politico, che sono assolutamente estranee alle competizioni sindacali,

impegna il Governo ad adottare i necessari provvedimenti affinché i Ministri respingano le richieste di trattative separate quando essi sono chiamati a svolgere una funzione mediatrice per la composizione di

vertenze sindacali, in quanto tutti i lavoratori e tutti i sindacati hanno il diritto di tutelare i loro interessi su un piano di libertà e di eguaglianza »;

« Il Senato,

considerato che il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, il 5 ottobre 1962, accogliendo il voto quasi unanime delle organizzazioni sindacali rappresentate nella Conferenza triangolare, si era impegnato ad elaborare al più presto il disegno di legge riguardante l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione;

rilevato che tale impegno non è stato mantenuto e che questa carenza legislativa nel campo dei rapporti di lavoro reca grave nocimento agli interessi dei lavoratori ed è causa di malcontenti e di disordini nelle aziende e nei campi;

ritenuto, peraltro, che l'esercizio del potere normativo in materia contrattuale previsto dall'articolo 39 della Costituzione conferisce al sindacato maggiore prestigio di fronte ai lavoratori e gli assicura una sostanziale autonomia funzionale nei riguardi del potere esecutivo e delle forze politiche;

ritenuto, inoltre, che l'espedito adottato con la legge 14 luglio 1959, n. 741, si è rivelato macchinoso e tardivo, per cui i decreti di estensione *erga omnes* dei contratti collettivi hanno finito per sanzionare situazioni di fatto che erano state già superate da altri accordi successivi;

considerato, d'altra parte, che la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima la legge 1° ottobre 1960, n. 1027, che prorogava la citata legge n. 741, per cui i contratti di lavoro stipulati sono rimasti privi della conclamata validità *erga omnes*;

tenuto conto altresì che il C.N.E.L. ha già preso in esame la questione esprimendo il proprio parere in senso favorevole,

impegna il Governo a disporre con la massima urgenza il disegno di legge idoneo a sanare la situazione ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Molitanti ha facoltà di parlare.

M O L T I S A N T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori. La situazione politica è tale che nemmeno in sede di discussione dei bilanci — pur se sarebbe legittimo farlo soprattutto durante l'esame di quello del Ministero del lavoro e della previdenza sociale — si può chiedere all'attuale Governo di operare in modo da avviare a soluzione i più urgenti problemi, quali risultano anche dalla relazione così chiara, ampia ed esauriente del senatore Rubinacci, problemi che interessano il mondo del lavoro e quindi assillano la vita economica e sociale della Nazione.

Questo Governo è limitato nel tempo e nelle funzioni, al punto che alcuni giorni fa lo stesso Presidente del Consiglio, in una riunione di Gabinetto che avrebbe dovuto adottare delle misure anti-congiunturali, invitava i Ministri a non prendere decisioni troppo impegnative, dato che il Governo dovrà dimettersi nei primi giorni di novembre per fare posto ad altri uomini che già si preparano a realizzare, politicamente ed economicamente, un altro fallimento sperimentato di centro sinistra.

Come chiedere all'attuale Governo di porre riparo ai danni gravissimi causati da quello che l'ha preceduto, di riparare le falle aperte da una politica demagogica, se questo Governo, oltre ad essere limitato nel tempo, è una reincarnazione di quello precedente?

Ormai, per lunga esperienza, sappiamo come vanno le cose in Italia e non ci meraviglia che un Governo, che ha avuto la fiducia dal Parlamento, che si rivela attivo e fattivo nell'imposizione di tributi ed efficientissimo nell'esazione degli stessi, non sappia, ad un certo punto ed in determinate circostanze (anche se gravi), avere il coraggio di governare responsabilmente, liberandosi dalle ipoteche impostegli dalla partitocrazia. Ma la situazione politica italiana è questa, purtroppo! Più del Parlamento, più del Governo, comandano in Italia, le segreterie dei partiti consorziati, o meglio, impera un segretario nazionale che non esita ad affermare la superiorità del partito sulla coscienza dei deputati e dei senatori, in disprezzo alla stessa Costituzione.

Che chiedere, dunque, a questo Governo? Che chiedere al Parlamento?

Una cosa vorrei chiedere: il coraggio! Il coraggio di rispettare e di fare rispettare la Costituzione democratica; il coraggio di legiferare nell'esclusivo interesse della Nazione; il coraggio di ridare ai lavoratori le garanzie economiche e giuridiche compromesse, le prime, dalla inflazione purtroppo non più incipiente, ormai, e le seconde dagli atteggiamenti inconsulti dei pianificatori. Coraggio, onorevoli senatori, per salvare l'Italia da chi, distrutto il decennale miracolo economico, potrebbe darci una secolare miseria marxista senza luce di libertà.

È venuto il momento di riaffermare che la sovranità appartiene al popolo e per sua delega al Parlamento che rappresenta la Nazione al di sopra e al di fuori di ogni costosa, burocratica infrastruttura della partitocrazia. È venuto ancora il momento di riaffermare che il pubblico denaro, frutto della fatica dei cittadini, non può né deve essere speso con leggerezza in esperimenti demagogici di politici e burocrati affetti da megalomania e da inutile prodigalità.

Tutto questo ho detto, perchè è in atto una preoccupante crisi economica, facilmente rilevabile anche se il Governo afferma che la situazione non è grave, ma soltanto « seria ».

La causa della crisi economica? La situazione politica: il centro-sinistra parzialmente attuato, totalmente minacciato!

I prezzi aumentano, gli imprenditori privati sono sfiduciati, l'esodo dalle campagne si fa pauroso, il risparmio non ha incentivi, i capitali emigrano. Di chi la colpa? Di chi minaccia nazionalizzazioni, confische, abolizioni del segreto bancario, pianificazioni collettivistiche o di chi indica i pericoli a cui corriamo incontro seguendo questo indirizzo già duramente sperimentato dai popoli caduti nel paterno, affettuoso abbraccio comunista, in esso sacrificando ogni libertà ed ogni benessere?

La crisi economica produce, a sua volta, un altro critico effetto: la crisi sociale.

Il potere d'acquisto della lira è notevolmente diminuito e con esso il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi. Nel de-

cennio 1951-1961 il costo della vita era aumentato del 44 per cento circa, ma i salari erano aumentati del 75 per cento con un profitto di quasi il 31 per cento a favore dei lavoratori. Ciò aveva determinato una espansione dei consumi, ma anche dei risparmi, al punto che, in un determinato momento, il capitale disponibile eccedeva la richiesta imprenditoriale. Si era determinato, soprattutto, un più elevato tenore di vita dei lavoratori.

Era necessaria una più equa redistribuzione della ricchezza tra le varie categorie di lavoratori, tra i vari settori produttivi e, soprattutto, tra le varie regioni d'Italia. E su questo punto eravamo tutti d'accordo. Non potevamo essere d'accordo sul metodo politico e sugli uomini che dovevano compiere questo « miracolo sociale ». Il tempo, galantuomo, ci ha dato ragione. Il costo della vita, grazie alla illuminata politica di centro-sinistra, è cresciuto del 7,7 per cento (in alcune zone di mercato persino del 10 per cento) mentre l'aumento dei salari, disordinato e caotico quanto mai, è stato, oltre tutto, inadeguato. E gli stipendi? Sono rimasti invariati, determinando nelle famiglie degli impiegati una situazione incresciosa che diventa sempre più insostenibile. I più indifesi, i pensionati, hanno avuto recentemente un aumento del 30 per cento che era stato già largamente assorbito e superato dall'aumento del costo della vita che si era verificato dal giorno dell'ultimo miglioramento. E gli altri pensionati? Quelli degli Enti locali, della Previdenza sociale, dell'I.N.A.I.L.? Ci sono ex dipendenti comunali che, per così dire, godono di una pensione di meno di lire 20 mila mensili. Da anni non hanno avuto un aumento e non c'è speranza che l'abbiano. Le lire 3.000 mensili aumentate nel febbraio scorso alle pensioni dell'I.N.P.S. e i lievi aumenti apportati a quelle dell'I.N.A.I.L. sono stati largamente assorbiti dal rincaro di tutti i generi.

Dinanzi al fallimento totale del « cauto » connubio di centro-sinistra non si è tanto cauti da rompere il fidanzamento, ma ci si prepara addirittura alle nozze, promettendo che una politica di austerità potrà risanare la crisi economica e sociale. Gli effetti psico-

logici di questa austerità sono facilmente immaginabili. I lavoratori, abituati da un decennio ad un determinato tenore di vita, dovrebbero, anziché migliorare la loro condizione sociale, peggiorarla, in nome di una vaga, indefinita, evanescente socialità. Dovrebbero accettare le austerità, per fede mistica nel socialismo.

Non basta che i lavoratori, i contadini, gli impiegati pubblici e privati, i pensionati abbiano votato contro la formula di centro-sinistra, nelle recenti elezioni? È necessario ricordare che quando i lavoratori inglesi subirono nazionalizzazioni ed *austerità*, il partito laburista britannico non tornò più al Governo del Regno Unito? Credete che i lavoratori italiani, sprezzantemente chiamati « masse » dagli uomini del centro-sinistra, siano tanto « massa », tanto fanatici da accettare supinamente questo stato di cose?

Solo l'abbandono della politica di centro-sinistra potrà permettere una serena ripresa del dialogo tra le forze produttive della Nazione, assicurando libertà e benessere ai lavoratori italiani.

Nonostante che, come ho detto all'inizio, l'attuale situazione e la precarietà del Governo non lascino sperare che possano essere avviati a favorevoli soluzioni i problemi del mondo del lavoro, tuttavia desidero ora esaminarne qualcuno, poichè ritengo sia compito precipuo e inderogabile del legislatore affrontarli per adempiere alla sua funzione di rappresentante della Nazione.

Un problema che mi sta particolarmente a cuore e che intendo additare alla attenzione del Senato, è quello dello spostamento di ingenti masse di lavoratori meridionali verso il Nord, soprattutto verso le grandi città del triangolo industriale. Al fenomeno della emigrazione all'estero, gravissimo e di grande danno per la nazione perchè si risolve nella perdita delle migliori intelligenze ed energie lavorative che vanno a porsi al servizio di altri Stati, si aggiunge ora il fenomeno migratorio interno, dal Sud al Nord della Penisola, che ha assunto in questi ultimi anni proporzioni veramente gigantesche. Intere famiglie, migliaia e migliaia di persone si stipano nei treni che percorro-

no longitudinalmente il territorio nazionale. Treni della speranza son detti, ma sarebbe meglio chiamarli treni del dolore, poichè lasciano alle stazioni di Genova, Torino, Milano e Roma ogni giorno un carico di disperazione umana, di miseria.

Sono lavoratori, braccia robuste, menti intelligenti, cuori volenterosi che non poco hanno contribuito, lontani dalla loro terra, negli opifici e nei campi dell'Italia settentrionale, allo sviluppo prodigioso della economia di quelle zone. È un fenomeno di gigantesche proporzioni, dicevo, nato dalla necessità per i nostri lavoratori di evadere da terre avare, in cerca di lavoro verso zone più ricche ed economicamente più progredite, un fenomeno che, se fosse contenuto entro i giusti limiti, potrebbe giovare sia agli emigrati, che troverebbero lavoro più sicuro, più dignitoso e meglio remunerato, sia agli ospitanti che avrebbero un incremento della produzione e una espansione dei consumi. Altro elemento positivo, a mio avviso, del fenomeno migratorio interno se limitato, controllato, organizzato, è la possibilità di una conoscenza più intima, diretta, immediata, tra i connazionali delle varie regioni d'Italia, conoscenza opportuna, utile, direi necessaria, poichè si svolge tra i componenti di categorie sociali, che prima si ignoravano, tra la gente operaia e contadina. Elemento positivo, dicevo, perchè, mentre si tenta di spezzare l'unità nazionale con la artificiosa creazione delle regioni, gli italiani più umili si ritrovano tra loro nella comune quotidiana fatica e spesso si uniscono e si affratellano. Ma il fenomeno, così come attualmente si svolge, presenta non pochi lati negativi, ed acquista tinte drammatiche che io cercherò di mettere in rilievo e additerò all'attenzione del Parlamento e del Governo e particolarmente alla sensibilità del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, affinchè siano ricercate ed adottate le necessarie misure legislative ed assistenziali, alcune delle quali io stesso desidero proporre.

Quali gli aspetti negativi del fenomeno?

Li rivelano due recentissimi servizi giornalistici, in uno dei quali ci si è premurati di informare l'opinione pubblica nazionale

dell'aumento della percentuale di analfabeti a Milano, mentre nell'altro si è affermato che a Torino vi sono 40 mila analfabeti, per la maggior parte adulti. Nei due articoli si era concordi nell'attribuire il fenomeno alla emigrazione meridionale. Tutto ciò sarà anche vero, ma quello che dolorosamente colpisce è il tono acre con cui certe notizie vengono date, il tono che rivela quasi un senso di compiacimento nello scoprire i difetti della gente del Sud, senza tener conto che certe campagne giornalistiche sono dirette contro uomini che da cento anni, affratellati dal glorioso Risorgimento, hanno condiviso, soprattutto sui campi di battaglia, le vicende belle e brutte, gloriose e tristi della Nazione italiana. Ci si lamenta del trattamento poco riguardoso degli stranieri verso i nostri emigrati, si invocano in altri Stati a noi lontanissimi parità di diritti civili e politici tra gente di razze diverse, per poi operare in Italia assurde e medioevali discriminazioni tra gente della stessa razza, tra fratelli della stessa terra. A Torino, tanto per portare un solo esempio, ci si rifiuta in alcuni quartieri di affittare appartamenti a « meridionali ».

Certamente la grande industria del Nord, bisognosa di manodopera, non poteva sperare di assumere le proprie maestranze tra i laureati di Cambridge o di Eton. Sono contadini, operai, ed artigiani della Lucania, della Calabria, della Sicilia, per la massima parte, che cercano lavoro in zone più fortunate e favorite delle terre native. Dimenticando che il Mezzogiorno ha dato alla Nazione scrittori, filosofi, giuristi e statisti di elevate doti morali ed intellettuali, si tenta di creare un'atmosfera di tensione tra Nord e Sud. Si parla di organizzazioni operanti a Genova, a Milano e, soprattutto, a Torino, che controllano il collocamento, che taglieggiano i lavoratori, riducendo i loro salari, ed addirittura imponendo di acquistare in determinate zone e negozi i beni di consumo. Si attribuisce alla immigrazione un aumento della delinquenza.

Io non metto in dubbio che alcuni di questi tristi e dolorosi fenomeni si siano verificati e, mentre credo di potere affermare che si tratta di casi singoli che non vanno

generalizzati (e sarebbe delittuoso farlo), io chiedo al Governo che cosa abbia fatto per contenerli ed eliminarli.

Per lunga esperienza sappiamo — e lo confermano le indagini di studiosi e le inchieste parlamentari passate e presenti — che ogni volta che si ricercano le cause di fatti del genere le si riscontrano in una carenza della Pubblica Amministrazione.

Perchè, anzitutto, questi nostri lavoratori emigrano all'estero e al Nord? Perchè nel Sud non vi sono serie, concrete, effettive possibilità di lavoro, sia per le modeste dimensioni ed il limitato numero di imprese, sia per l'eccedenza della manodopera.

Perchè vi sono tra loro moltissimi analfabeti, pochissimi operai qualificati e specializzati, rarissimi tecnici? Perchè nel Sud manca un piano organico ed efficiente di istruzione e di addestramento professionale.

Perchè gli immigrati al Nord sono spesso facile preda di sfruttatori che, dopo aver trovato ad essi una occupazione, li tagliano in mille modi? Perchè vi sono evidenti carenze funzionali negli Uffici di collocamento e negli Ispettorati del lavoro, perchè la libera circolazione della manodopera non è seguita nè controllata e quindi è rimasta allo stato teorico, perchè gli speculatori e i ricattatori fioriscono là dove manca l'autorità dello Stato; perchè, infine, non esistono centri di raccolta e di assistenza per i lavoratori e le loro famiglie, alloggi sufficienti e decorosi. Spesso i lavoratori arrivano nei grandi centri industriali dai piccoli paesi e dalle borgate; spessissimo addirittura dalla campagna. Si trovano soli, spaesati, sperduti; si vedono trattati spesso con disprezzo, con ostilità, sempre con indifferenza. È giocoforza che cerchino i conterranei, e, quando non li trovano, è inevitabile che cadano nelle grinfie di persone senza scrupoli.

Lo sconforto di chi si trova in una città, senza conoscenze, le necessità impellenti della miseria più completa, l'ansia e la speranza di ottenere subito un qualsiasi lavoro che li metta in condizioni di sopravvivere fanno il resto: ed ecco gli immigrati, già a braccio dell'agit-prop, avviarsi alla cellula dietro la promessa della soluzione di tutti i problemi.

Il Governo italiano, anche se non sempre con la necessaria prontezza ed autorità, ha cercato di proteggere, per le normali vie diplomatiche e consolari, i lavoratori italiani in Belgio, in Svizzera, in Germania, in Inghilterra. Perchè non esercita anche nel territorio nazionale un efficace, diretto intervento?

Ma perchè il fenomeno della immigrazione interna e soprattutto di quella all'estero venga affrontato e — se non risolto completamente — almeno attenuato, temperato, disciplinato, sarebbe anzitutto necessario che il Governo provvedesse a maggiori sgravi fiscali nel Mezzogiorno d'Italia in favore dell'agricoltura e dell'industria, creasse nuovi, concreti, sostanziali incentivi con contributi finanziari a fondo perduto e con finanziamenti a basso tasso d'interesse, e attuasse ulteriori riduzioni delle tariffe elettriche in favore delle nuove industrie e delle imprese agricole, le quali ultime, con queste ed altre agevolazioni e con una riordinata riconversione delle colture potrebbero incrementare qualitativamente e quantitativamente la produzione.

Si facciano provvedimenti seri, concreti, duraturi per salvare l'agricoltura. Come avevamo previsto in sede di discussione di quel disegno di legge, il « piano verde » non ha corrisposto alle fiduciose speranze suscitate. Ci vuole una politica di intervento e di sostegno più energica: aiutare gli agricoltori a pagare i debiti, a risanare i bilanci, anzichè creare incentivi che servono soltanto a far contrarre nuove passività e ad appesantire i bilanci stessi.

Si dia il bando alla politica della discriminazione fra gli agricoltori, non si prendano misure diverse da agricoltore ad agricoltore, basate sulla fittizia distinzione fra « coltivatore diretto » e « agricoltore imprenditore ». Si intervenga, finalmente ed energicamente, per temperare, equilibrare i costi con i prezzi. Gli agricoltori continuano a subire il rincaro dei costi, mentre i prezzi, aumentati nelle vendite al minuto, sono rimasti invariati nelle vendite all'ingrosso, quando addirittura non hanno avuto dei ribassi. Si dice, e da qualcuno si si conosce, che per avere costi competitivi, nell'area del Mercato comune europeo, è ne-

cessario avere aziende di una certa ampiezza, bene organizzate e meccanizzate, economicamente sane anche se modestamente attive, mentre d'altra parte si fa di tutto per metterle in difficoltà — poichè i conti tra quello che si spende e quello che si ricava non tornano — e si costringono i proprietari a vendere per estirpare la cancrena debitoria, e a smembrare, quindi, la propria azienda.

È necessario creare nel Mezzogiorno nuovi posti di lavoro, incrementare l'occupazione, aumentare i redditi, se si vuole frenare l'esodo dal Sud verso il Nord e oltre le frontiere della Patria, giacchè diversamente chi non ha alcun reddito, e chi ha un reddito insufficiente, sarà sempre attratto dalla speranza di fare altrove fortuna.

Nè si spera di risolvere in breve tempo il problema dell'impiego delle maestranze nelle poche industrie del Mezzogiorno. Sarà necessario aspettare ancora diversi anni: sarà necessario aspettare che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, di concerto col Ministero della pubblica istruzione, predisponga un piano massiccio per l'addestramento professionale, per la qualificazione e la specializzazione dei lavoratori. Il Sud manda al Nord operai e manovali comuni, mentre ancora, per le sue nascenti industrie, ha bisogno della mano d'opera qualificata e specializzata del Nord, sicchè il problema si aggrava sempre più. Se ci interessassimo meno delle condizioni economiche, sociali e giuridiche dei negri d'America e dei popoli sottosviluppati e ci occupassimo di più dei lavoratori meridionali che rimangono nella loro terra e di quelli che sono costretti ad emigrare, faremmo certamente una politica più realistica e più produttiva. I nostri lavoratori hanno bisogno di case, di scuole, di assistenza sociale, di comprensione, di affetto, di fiducia. È necessario, soprattutto, sottrarli ai due pericoli cui sopra accennavo: agli speculatori, agli sfruttatori che li hanno seguiti nella nuova residenza o che trovano sul luogo; al comunismo che li ha attesi sotto mentite spoglie. Si provveda a tutto ciò; poi, se resta tempo e denaro, si disquisisca pure e si intervenga sulle condizioni di vita dei popoli dell'Africa, dell'Asia, o della America o Russia. La civiltà del lavoro non

è certo quella che vuole moralizzare altrove e disconoscere i problemi di casa propria. Siamo uno Stato unitario da oltre cento anni: cerchiamo di diventare una Nazione, cerchiamo l'unità attraverso la comprensione e l'affetto, bandendo i regionalismi e i loro antistorici pregiudizi: ed anche e soprattutto per questo, non si parli di istituire le regioni che renderebbero sempre più grave il distacco tra Nord e Sud. Solo nell'unità, al di sopra dei regionalismi e delle lotte di classe, assurdi e artificiosi, si può far sì che le forze produttive delle zone sottosviluppate d'Italia possano presto progredire fino a raggiungere il livello conseguito dalle zone più ricche.

Si vuole rispettare la Costituzione? Ebbene, si cominci col dare attuazione agli articoli 39 e 40, secondo il voto espresso nell'ordine del giorno presentato dal Gruppo al quale ho l'onore di appartenere e che voglio sperare sarà accettato dal Governo e approvato dal Senato.

Si dice da qualcuno, al fine di procrastinare sempre più l'attuazione di tali norme, che la regolamentazione del diritto di sciopero ed il riconoscimento dei sindacati come enti di diritto pubblico non potrebbero risolvere i problemi sociali della Nazione. Cosa altro potrebbe risolverli? Forse la nazionalizzazione dell'energia elettrica, con annessi e connessi i recentissimi scandali? Forse la lotta all'iniziativa privata con la creazione di monopoli di Stato?

E cosa impedisce alla maggioranza di legiferare, secondo i principi sanciti dalla Costituzione, per affidare alla Magistratura del lavoro la soluzione delle vertenze sindacali? Si ha paura che la Magistratura, come a Trento, in un recente processo contro elementi antibazzolari, giudichi secondo coscienza? Si ha forse in odio la Magistratura, come si hanno in odio i carabinieri? O si teme che attraverso l'attuazione della Carta costituzionale si venga a sapere che alcuni sindacati non sono organizzati democraticamente, ma che, invece, sono al servizio di potenze straniere? Si teme che si venga a scoprire che spesso ci sono quelli che pagano i sindacalisti al solo scopo che essi organizzino scioperi politici contro le

imprese private che esercitano seria concorrenza ai danni dei monopoli pubblici e privati, amici del centro-sinistra? E non ci vogliamo convincere che nella carenza della legge, la lotta sindacale è ridotta ad una lotta di partiti, di interessi, di gruppi di pressione? Infatti, chi esercita un potere occulto nei porti di Genova e di Livorno? Chi ha il controllo delle imprese di sbarco, chi autorizza gli imbarchi dei marittimi sulle navi? Si informino bene, se sono in buona fede, coloro i quali affermano che la legalità e l'ordine, che discendono dal riconoscimento giuridico dei sindacati e dalla regolamentazione dello sciopero, non possono risolvere i problemi sociali della Nazione. Non solo si risolverebbero gran parte dei problemi sociali, ma anche gravissimi problemi politici e morali. Si abbia la buona volontà, il coraggio di attuare la Costituzione in questo settore senza attendere quella chiarificazione sociale e sindacale, artificiosamente invocata e che non ci sarà mai, poichè molti hanno interesse che non ci sia. Appunto costoro non vogliono l'attuazione degli articoli 39 e 40, poichè costringerebbe tutti i sindacati, a pubblicare i propri statuti interni, le proprie finalità, gli elenchi degli associati e potrebbe impedire che i sindacati rossi sobillino ed agitino le masse per scopi politici che nulla hanno a che vedere, e che anzi spesso contrastano, con gli interessi dei lavoratori.

Da qualcuno si afferma che i tempi non sono maturi, e sono passati oltre tre lustri dalla proclamazione della Costituzione! Che forse tali articoli furono inseriti nella Carta costituzionale per fare bella mostra di sé, di fronte agli scolaretti della scuola d'obbligo, tenuti a conoscerla? E non si pensa che questi ragazzi divenuti adulti, non vedendo attuata la Carta statutaria, si sentiranno defraudati di qualche cosa che si chiama ordine, libertà, legalità, e, infine, democrazia sostanziale? Finalmente bisogna chiarire se la Costituzione deve servire a creare uno stato di libertà o una situazione di compromesso i cui risultati non potrebbero essere che disastrosi per il popolo italiano.

Onorevoli senatori, ormai è giunta nella contingenza politica italiana quella che gli spagnoli, con felice espressione, chiamano l'ora della verità. O si è uomini liberi e come tali si prepari il riscatto del lavoro nella libertà, nella giustizia e nell'ordine, o si è schiavi ed allora si attuino quegli esperimenti che, con le nazionalizzazioni, l'inflazione, il disordine, porteranno l'Italia ad un novello Medioevo.

Noi diciamo no ai sistemi economici che dal 1917 ad oggi hanno creato fame, miseria e terrore. Noi scegliamo la libertà, l'ordine, il rispetto della legge.

È solo in un clima quale noi auspichiamo di ordinata libertà politica ed economica che possono, infatti, fiorire le iniziative dirette a « tonificare » il vasto mondo del lavoro, incoraggiando l'esplicazione di ogni forma di attività imprenditoriale e di lavoro subordinato od autonomo, e intese altresì ad attuare una più larga ed efficiente giustizia sociale, soprattutto nei casi nei quali urge il bisogno, per il prodursi di uno di quegli eventi che riducono o annullano il reddito di lavoro.

Con ciò il discorso si apre sul capitolo della previdenza e dell'assistenza sociale: capitolo sul quale è sempre desta e vigilante l'attenzione di ogni cittadino, sia per la giusta preoccupazione che eventi naturali come la vecchiaia e la malattia, ai quali siamo tutti esposti, suscitano in ognuno, sia per lo sviluppo straordinario che il campo previdenziale e assistenziale sta assumendo sempre più, sia, infine, per le velleità riformatrici delle quali da tempo si fa un gran discorrere, mentre nulla o ben poco si è realizzato per dare una ordinata disciplina formale e sostanziale ad iniziative succedutesi nel tempo, slegate ed a caso, e stratificatesi l'una sull'altra senza un coerente disegno costruttivo, scaturite spesso da un'improvvisazione dovuta non ad altro che a motivi elettoralistici.

A tacere dei precedenti tentativi, il più serio dei quali ebbe avvio dall'articolo 42 del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, ma che fu arrestato dal sopravvenire degli eventi bellici, come non ricordare le ottanta « mozioni » formulate a conclusione dei

suoi lavori dalla Commissione di studio D'Aragona, istituita con decreto del Capo provvisorio dello Stato 22 aprile 1947, n. 737, sulle quali ben presto cadde la polvere dell'oblio, dopo che illustri attuari, in polemica fra loro, ebbero constatato come il costo della riforma allora studiata avrebbe assorbito gran parte del reddito nazionale?

Recentemente, con l'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, n. 1338, fu creata presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale altra Commissione con il compito di « procedere alla revisione ed armonizzazione dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, amministrata dall'I.N.P.S. nelle sue varie forme, gestioni e fondi, sia per i lavoratori dipendenti che per gli autonomi e gli associati ». Ma per l'esplicazione di tale compito, grave ed importante, anche se limitato nell'ambito della sola assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti, fu concesso un termine troppo ristretto, appena di sei mesi, cosicchè i lavori iniziati con l'insediamento della Commissione il 9 gennaio 1963 ebbero termine il 30 giugno successivo e non vi è da meravigliarsi, quindi, se anche questo tentativo fosse destinato a rimanere, in definitiva, sterile di risultati concreti.

Ancor più recentemente il C.N.E.L. è pervenuto a fissare in 38 punti le sue conclusioni sulla riforma previdenziale, ma a chi sappia ben ponderare le conclusioni stesse, sorge il dubbio che almeno su alcuni punti, che sono, peraltro, i principali della disegnata riforma, si sia ricaduti nello stesso errore che fece mettere in quarantena la riforma del 1947, l'errore, cioè, di aver informato i propri lavori al concetto di intendere la politica come l'arte del « desiderabile », piuttosto che come l'arte del « possibile ».

A questo concetto sembra si sia ispirata la proposta, contemplata nel punto 1) delle conclusioni, di estendere la tutela per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti all'intera popolazione « attraverso un regime nazionale di carattere non professionale » nel quale la misura delle prestazioni dovrebbe essere uniforme, tale da garantire un minimo

di sicurezza, indipendentemente dalla situazione di reddito precedente.

In altro punto (il 24) si afferma che « al finanziamento del regime di pensioni previste per tutti i cittadini si dovrà provvedere attraverso il bilancio dello Stato ».

È, dunque, il principio della pensione di modesto ammontare, ma erogata a tutti i cittadini indistintamente, ed in misura eguale per tutti, senza tener conto del fatto che chi la percepisca abbia lavorato o abbia vissuto di rendita e che sia o non sia in stato di bisogno al momento in cui la pensione si eroga.

Analogamente, per quanto concerne la tutela per le malattie si prevede, nel punto 9) delle conclusioni, l'estensione dell'assistenza sanitaria, nelle sue varie componenti, a tutti i cittadini, e parimenti si stabilisce nel punto 26) che l'assistenza sanitaria, nel suo assetto definitivo, dovrebbe essere erogata attraverso una gestione unica nazionale finanziata dallo Stato.

S'intende che con i criteri della pensione minima e dell'assistenza malattia garantite a tutti i cittadini, si vorrebbe attuare quella « sicurezza sociale » che, pur non avendo contorni ben definiti, sarebbe cosa diversa e dalla previdenza e dall'assistenza, che sono i concetti tradizionali e chiari, a noi familiari, se non altro per il dettato costituzionale degli articoli 32 e 38.

Ma è intuitivo che con l'estensione a tutta la popolazione del regime pensionistico, sia pure con la garanzia del solo « minimo vitale », e dell'assistenza malattie, aumenterebbe notevolmente la spesa già ingente oggi affrontata dallo Stato e dagli enti gestori: forse non si è lontani dal vero se si parla grosso modo di un raddoppio, e forse più, della spesa odierna.

Ed è in grado la nostra economia, nella situazione presente, che vede già tanto aumentati gli oneri di produzione con riflessi dannosi sulle esportazioni e sulla bilancia dei pagamenti, « avviarsi » a sostenere questi maggiori, ingenti costi?

Dico « avviarsi », dando per ammesso che sia possibile — e se ne può dubitare fortemente — attuare il criterio di « graduali-

tà » che, pur essendo costantemente suggerito dal C.N.E.L., non si scorge, peraltro, in che modo e con quali sistemi possa in pratica attuarsi. Non certo agendo nella sfera dei soggetti ai benefici della sicurezza sociale, sotto l'aspetto del loro maggiore o minor reddito, perchè da esso si prescinde in ogni caso; nè sotto l'aspetto della maggiore o minore entità del beneficio accordato perchè esso è standardizzato nella formula del « minimo di sicurezza ».

Nè si dica che, essendo previsto l'accollo allo Stato — il quale vi sopperirebbe con le entrate fiscali — della maggiore spesa che il sistema di « sicurezza sociale » comporterebbe, la produzione se ne troverebbe avvantaggiata e « tonificata » nel suo sforzo competitivo con l'estero, perchè almeno una gran parte di tale beneficio sarebbe certamente assorbita dal maggior costo della « sicurezza sociale », anche se ripartito tra tutti i contribuenti.

Anche ad ammettere che l'incremento del costo possa essere disciplinato con il criterio della gradualità, non sembra che la contropartita di una maggiore diffusione dei benefici in una misura minima standardizzata anche fra i ceti abbienti sia socialmente produttiva: essa si tradurrebbe, anzi, in uno spreco che, nelle condizioni attuali della nostra economia pseudo miracolata, non sembra proprio raccomandabile.

Che volete che significhino le 15 o le 20 mila lire al mese di pensione per quelli che come redditori o come imprenditori grandi o piccoli o come liberi professionisti sono riusciti a crearsi una congrua rendita per la vecchiaia?

Non si ripeterà, con conseguenze assai più deprecabili, l'errore di quel provvedimento di schietta marca demagogica che fu la distribuzione gratuita, anche ai figli dei grandi industriali e delle stelle cinematografiche, dei libri di testo per la scuola elementare?

Se inoltre la « sicurezza sociale » che si vuole attuare discende in linea retta dalla *social security* anglo sassone, è bene tener presente che il padre di tale sistema, e cioè il Beveridge, lo ha ampiamente sconfessato e ha riconosciuto il suo errore di fronte ai

risultati del suo « piano », specie nel campo dell'assistenza sanitaria gratuita a tutti e finanziata dallo Stato.

Infine di fronte al chiaro dettato delle norme costituzionali già citate (articoli 32 e 38), che si rivolgono ai lavoratori per quel che attiene alla previdenza e agli indigenti per quel che attiene all'assistenza, appare non attuabile un sistema di sicurezza sociale, come concepito nelle conclusioni del C.N.E.L., che rivolge le sue attenzioni a tutti i cittadini, quale che sia il loro *status* professionale ed economico.

A me sembra che una sana azione riformatrice della previdenza sociale, qual è da tutti auspicata, debba svolgersi sulla trama di alcune semplici, chiare idee quali, ad esempio, la necessità di stabilire una netta demarcazione fra previdenza ed assistenza, in ossequio alle norme costituzionali più volte citate, non permettendo che lo Stato faccia dell'assistenza (qual è, ad esempio, l'integrazione al minimo garantito delle pensioni) a spese della previdenza ma sopperendo al finanziamento necessario con erogazioni tratte dalle entrate fiscali, e soprattutto, anzichè diffondere i benefici previdenziali anche fra coloro che sono autosufficienti, concentrare i benefici stessi sui casi di vero bisogno.

È da approvare senz'altro la conclusione del C.N.E.L. relativa all'istituzione di un regime assistenziale per l'erogazione di assegni ai cittadini invalidi, vecchi ed orfani che non abbiano diritto ad altre prestazioni di pensione e che godano di un reddito inferiore ad un limite da stabilire.

Per l'attuazione di questo e di altri punti approvabili del piano di riforma del C.N.E.L. occorrerà, tuttavia, del tempo, anche tenuto conto della nostra attuale situazione economica. Sarà intanto necessaria un'opera di coordinamento e di armonizzazione degli istituti esistenti, anche e soprattutto per colmare le lacune che nell'ordinamento previdenziale sono state prodotte dalla dichiarazione di incostituzionalità di molte norme contenute nel decreto legislativo 28 aprile 1957, n. 818, argomento sul quale mi sono diffuso in precedenti occasioni.

Ricordiamoci che l'ottimo è nemico del bene; e sforziamoci, in attesa che possano maturare le condizioni propizie per una grande riforma, di conseguire quei miglioramenti formali e sostanziali che si rivela no intanto indispensabili per un'accorta politica previdenziale. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Minella Molinari Angiola, Bitossi, Brambilla e Boccassi.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

considerato che l'attuale trattamento assicurativo per le silicosi risulta inadeguato, con la conseguenza che una gran dissima parte dei casi denunciati non vengono ammessi all'indennizzo a seguito delle carenze della legge 12 aprile 1963, n. 455, e successive modifiche, e che il sistema di tutela appare nel suo insieme gravemente insufficiente e superato,

invita il Governo a rivedere tutta la legislazione in ordine alle silicosi, approntando una nuova legge che si basi sul carattere esclusivamente professionale della malattia e ne preveda un trattamento assicurativo simile alle altre malattie professionali, abolendo la definizione della malattia assicurabile, le tabellazioni per le lavorazioni, il periodo massimo di indennizzabilità e affermandone il riconoscimento come malattia indennizzabile in tutte le fasi in cui essa può classificarsi all'esame radiologico e in qualsiasi momento della vita possa insorgere ».

PRESIDENTE. Poichè i presentatori di questo ordine del giorno non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Minella Molinari Angiola, Farneti Ariella, Mammucari e Brambilla.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

considerato che l'aumento impetuoso dell'occupazione femminile e lo sviluppo della coscienza sociale pongono oggi come particolarmente urgenti e imperiose la necessità di un adeguato e organico intervento dello Stato per assicurare a tutte le donne e, in primo luogo, alle lavoratrici una completa tutela economica, sanitaria e sociale della maternità, quale la legge 23 maggio 1960, n. 860, non è più sufficiente a garantire, nonchè un'organizzazione di moderni servizi per l'assistenza all'infanzia nei primi anni che aiutino a conciliare il diritto della donna al lavoro e i suoi compiti extra domestici con il suo diritto di essere madre e i suoi compiti familiari,

impegna il Governo a promuovere sollecitamente appositi provvedimenti di legge onde assicurare:

1) una più estesa, efficiente, perequata tutela della maternità per le lavoratrici in qualunque settore siano occupate, e, per gli aspetti sanitari preventivi e sociali, per tutte le donne;

2) l'istituzione del servizio dei nidi-asilo attraverso un piano pluriennale di stanziamenti per la creazione da parte degli enti locali di una rete di nidi residenziali per almeno un milione di bambini fino ai 3 anni;

invita altresì il Governo — in vista anche della Conferenza internazionale del lavoro, prevista per il 1964, sul tema dell'impiego della donna con responsabilità familiari — ad esaminare la possibilità di organizzare, sul complesso delle questioni inerenti il lavoro della donna e la famiglia, una conferenza nazionale cui siano chiamati a partecipare e collaborare gli enti e le associazioni interessati particolarmente al problema ».

PRESIDENTE. Poichè i presentatori di questo ordine del giorno non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Si dia lettura dei due ordini del giorno presentati dal senatore Caponi, insieme ad altri senatori.

C A R E L L I , *Segretario*:

« Il Senato,

di fronte alla disoccupazione esistente ancora nel Paese, specie nelle regioni centro-meridionali, e al disordinato flusso migratorio verso i centri di espansione industriale;

rilevate le insufficienze della struttura attuale del servizio di collocamento, di assistenza agli emigrati e di qualificazione e riqualificazione di manodopera disoccupata, insieme alla necessità di adeguarla alle esigenze di una nuova politica di programmazione democratica, articolata a livello regionale e di stimolo alla massima occupazione;

ravvisata l'esigenza di adeguare il sussidio giornaliero di disoccupazione all'aumentato costo della vita ed alle accresciute necessità familiari,

invita il Governo:

1) a considerare l'urgenza di adeguare la struttura del servizio di collocamento, di assistenza agli emigrati, di qualificazione e riqualificazione della mano d'opera disoccupata, in base ai seguenti concetti:

— il collocamento in funzione pubblica, effettuato in forma democratica con la preminente presenza dei lavoratori, con la istituzione di Comitati comunali per la sua gestione;

— il collocamento esercitato nell'ambito della Regione;

2) a predisporre per l'immediato e sostanziale aumento del sussidio giornaliero di disoccupazione, estendendo il normale trattamento ai giovani in cerca di prima occupazione e ai lavoratori definiti stagionali.

CAPONI, BRAMBILLA, BITOSSI, MAMMUCARI »;

« Il Senato,

constatato che decine di migliaia di operaie tabacchine sono ancora in attesa del saldo del sussidio straordinario previsto dalla legge 21 dicembre 1961, n. 1371, a favore dei lavoratori rimasti disoccupati in conseguenza dei danni causati da attacchi di peronospera tabacina,

impegna il Ministro del lavoro a provvedere affinché sia immediatamente liquidata ogni spettanza alle operaie tabacchine interessate in base a quanto previsto dalla richiamata legge.

CAPONI, VACCARO, SIMONUCCI, ROMANO, CASSESE, RENDINA, MAMMUCARI ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Caponi ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

C A P O N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, l'illustrazione dell'ordine del giorno in parte è stata effettuata dall'intervento del compagno Brambilla, quando ha trattato del collocamento. Mi limiterò a sottolineare che l'ordine del giorno non propone dei correttivi alla legge vigente, alla attuale struttura, ma vuole configurare la riforma del servizio di collocamento, dell'assistenza agli emigrati e loro familiari, della qualificazione e riqualificazione di manodopera disoccupata, in modo da renderlo, questo servizio, un efficace strumento, in grado di soddisfare le esigenze di una nuova politica di programmazione democratica, articolata a livello regionale e di stimolo alla massima occupazione.

Si tratta di riaffermare il collocamento in funzione pubblica, ma esercitato in forma democratica con la presenza preminente dei lavoratori. Cioè il Ministero del lavoro dovrebbe esercitare l'alta sorveglianza sul coordinamento, nonchè qualsiasi altra attribuzione riguardante la disciplina, le norme e gli indirizzi in materia di collocamento, di assistenza agli emigrati e di qualificazione e riqualificazione della manodopera disoccupata, nel quadro di una politica di programmazione nazionale e di massimo impiego.

Noi proponiamo, altresì, che il servizio di collocamento si eserciti nell'ambito della Regione, nonchè con la costituzione di commissioni comunali per la sua gestione. Non appare, pertanto, accettabile il concetto sostenuto dai dirigenti della C.I.S.L. per un collocamento misto o pluralistico, cioè eser-

citato in parte dagli uffici statali e in parte dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori autorizzate. In primo luogo, il collocamento ristretto ai soli soci di un sindacato comporterebbe l'obbligo dell'iscrizione e quindi sarebbe in contrasto con la libertà di organizzazione, nonostante si possa dire che resta la libertà di scelta del sindacato a cui rivolgersi. In secondo luogo, anzichè unire tutte le forze sindacali per stimolare e realizzare una politica di massima occupazione, si creerebbero inevitabili rivalità e contrasti di concorrenza. In terzo luogo si offrirebbe agli imprenditori maggiore possibilità di evasione agli obblighi di legge e la incontrollata libertà di scelta che finirebbe con il risolversi in discriminazioni e ricatti di natura politica e sindacale.

L'argomento richiederebbe un maggiore approfondimento, ma avremo modo in seguito di riproporre la questione e di trattarla molto più diffusamente. In breve debbo sottolineare anche il contenuto della seconda parte del primo ordine del giorno, cioè la richiesta di un aumento del sussidio di disoccupazione e dell'estensione del normale trattamento ai giovani iscritti nelle liste del collocamento in cerca di prima occupazione e ai lavoratori definiti stagionali. Invito l'onorevole Ministro a riflettere seriamente sulla condizione in cui oggi si viene a trovare un lavoratore disoccupato, il quale riceve un sussidio di 300 lire al giorno, cifra assolutamente insufficiente per non dire mortificante. Possiamo comprendere che il Governo non avrà la possibilità di presentare il necessario provvedimento alla approvazione del Parlamento, ma vorremmo che l'attuale Ministro assumesse almeno lo impegno di predisporre quanto è necessario affinchè il nuovo Ministro, dopo la crisi di Governo, possa rapidamente realizzare questa nostra richiesta.

Per quanto attiene al secondo ordine del giorno, ho già avuto occasione, in sede di Commissione, di parlarne personalmente al Ministro. Il suo contenuto è chiarissimo e pertanto speriamo che ci sia data una risposta confortante, che cioè quel saldo del sussidio straordinario che compete alle operaie tabacchine, in base alla legge del 21 dicembre 1961, sia finalmente corrisposto.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Gomez D'Ayala, Milillo, Cipolla, Di Prisco, Compagnoni, Tortora, Bermani, Canziani, Albarello, Marullo e Caponi.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

considerata la grave situazione determinata nelle campagne italiane dalle avversità atmosferiche susseguitesì durante tutta la decorsa annata agraria;

considerata la entità del danno arrecato alle aziende contadine, danno che si è tradotto in una ulteriore contrazione e in taluni casi nel totale annullamento del già magro reddito dei coltivatori diretti, tanto che si è già riconosciuta la necessità di adeguati interventi atti ad agevolare la ripresa produttiva;

considerato che il Governo ha già deliberato di intervenire per alleviare gli oneri contributivi, sia pure limitatamente al settore dell'assistenza malattia;

considerata la grave incidenza degli oneri contributivi sui bilanci aziendali,

impegna il Governo a disporre la sospensione della riscossione dei contributi assicurativi di previdenza ed assistenza a favore di tutti i danneggiati dalle avversità atmosferiche e calamità naturali ».

PRESIDENTE. Poichè i presentatori non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Milillo, Cerreti, Bonafini, Canziani, Di Prisco e Trebbi.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

riconosciuta la funzione essenziale che il movimento cooperativo italiano ha assunto nella vita economica e sociale e le prospettive che esso ha di divenire sempre di più struttura del Paese in settori fondamentali e di pubblico interesse, quali l'agricol-

tura, la distribuzione, l'artigianato, l'abitazione, i servizi sociali;

considerato il ruolo di forza nuova che la cooperazione può assumere nel quadro di una politica di programmazione economica democratica;

ritenuta indispensabile la promozione di una politica pubblica che sia di incremento, di propulsione e di sviluppo della cooperazione,

impegna il Governo ad attuare con sollecitudine i provvedimenti diretti:

a) ad adeguare la legislazione cooperativa alle mutate e più larghe funzioni sociali e strutturali della cooperazione e l'istituto della vigilanza e dei controlli — con il finanziamento del servizio a carico dello Stato — alle necessità di una più efficace assistenza tecnico-aziendale-amministrativa alle cooperative;

b) a varare una idonea legislazione che modifichi e coordini la disciplina fiscale nei confronti delle cooperative e dei loro consorzi sulla base del testo in discussione presso la Commissione centrale per le cooperative;

c) a promuovere una idonea disciplina per la riorganizzazione e la riforma del credito alla cooperazione;

d) a costituire un apposito istituto per la formazione e la specializzazione in modo unitario e coordinato dei dirigenti, degli amministratori, dei tecnici e dei revisori delle cooperative; nell'attesa, sia realizzata la possibilità che una parte dello stanziamento previsto nello stato di previsione della spesa per il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, sotto la voce "Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori", venga assegnata a tale scopo alle Associazioni nazionali riconosciute del movimento cooperativo;

e) ad inserire in tutti i Consigli di Amministrazione, le Commissioni e i Comitati consultivi, per legge costituiti ai fini di applicare la legislazione e le norme attuali sulle assicurazioni sociali, i rappresentanti del movimento cooperativistico italiano;

f) ad inserire in tutti gli organismi nazionali e regionali di programmazione economica i rappresentanti del movimento cooperativistico;

g) all'insegnamento delle materie cooperative nei vari gradi e nelle diverse categorie di scuole;

h) al trasferimento sul piano nazionale delle provvidenze e delle incentivazioni istituite nelle Regioni a statuto speciale a favore della cooperazione, con particolare riguardo ai finanziamenti e ai contributi a fondo perduto per lo sviluppo e la valorizzazione della cooperazione nel quadro della realizzazione dei programmi regionali di sviluppo economico;

i) al ritorno alla amministrazione democratica dei soci dell'Alleanza cooperativa torinese e delle Cooperative operaie di Trieste;

l) all'aggiornamento della legislazione sulle mutue volontarie perchè esse possano assolvere concrete funzioni propulsive ed integrative nel quadro di un moderno sistema di sicurezza sociale per tutti i cittadini ».

PRESIDENTE. Poichè i presentatori non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Tortora, Di Prisco, Cipolla, Bitossi, Milillo, Gomez D'Ayala, Mammucari, Samaritani, Canziani, Compagnoni, Bermani, Albarelo, Bernardi, Caponi, Perna e Marullo.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

considerata l'esigenza di assicurare, con tempestivi interventi, il pieno rispetto delle regole e garanzie democratiche nelle elezioni per il rinnovo delle amministrazioni delle casse mutue comunali dei coltivatori diretti, con particolare riguardo:

al controllo delle deleghe;

alla pubblicità tempestiva delle date delle elezioni;

alle garanzie in materia di presentazione delle liste;

ai tempestivi interventi per garantire da ogni sopraffazione delle amministrazioni uscenti le liste concorrenti,

impegna il Ministro del lavoro a convocare gli attuali dirigenti della Federmutue ed i rappresentanti di tutte le organizzazioni sindacali interessate, allo scopo di elaborare e predisporre tempestivamente tutti quei provvedimenti ed accordi che valgano a permettere a tutti i coltivatori, a qualunque organizzazione appartengano, di potere liberamente esprimere i propri candidati ed il proprio voto ».

PRESIDENTE. Il senatore Tortora ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

TORTORA L'ordine del giorno si riferisce ad una materia scottante; è motivo di accesa polemica, non solo, ma anche di attente considerazioni che scavalcano gli interessi particolari, investendo problemi di metodo, di costume, di prassi democratica. Non vorrei che, ancora una volta, interessi strumentali e di difesa di posizioni di potere prevalgano sull'esigenza di pervenire al superamento obiettivo di cause che avviliscono un'importante conquista del mondo contadino: le casse mutue.

Come è noto a tutti le precedenti elezioni dei Consigli direttivi di dette mutue hanno registrato tutta una serie di abusi e di sopraffazioni, che nessuno può giustificare e tanto meno ritenere invenzione propagandistica, a meno che non si vogliano sostenere e difendere, al di sopra della concezione democratica, posizioni di potere di un organismo, quale la « bonomiana », e ritenere questo settore un proprio feudo, insidiato perennemente dalle forze del male. In questo caso però si cade fatalmente in una grave contraddizione tanto più pericolosa oggi che ci accingiamo ad affrontare e a risolvere il problema unitario della sicurezza sociale

Per questa grande opera noi dobbiamo costituire enti che abbiano come unico e solo scopo la politica previdenziale e perciò debbono essere posti al riparo da ogni

diretta interferenza strumentale dei partiti e dei sindacati.

Da questa affermazione, signor Ministro, ella potrà facilmente dedurre che noi non operiamo furbescamente per sottrarre ed appropriarci i privilegi goduti dalla bonomiana, ma semplicemente per normalizzare una situazione nell'interesse generale. Perciò non chiediamo altro se non che il Ministro, con i rappresentanti di tutte le organizzazioni sindacali e gli attuali dirigenti della Federmutue, elabori ed applichi tempestivamente quei provvedimenti e quelle misure che consentano a tutti i coltivatori, a qualunque organizzazione appartengano, di poter liberamente esprimere i propri candidati ed il proprio voto.

Indicando queste misure, noi ci richiamiamo a considerazioni e a indicazioni già scaturite in precedenti dibattiti parlamentari sulla materia. Nel 1961, alla Camera dei deputati, l'onorevole Sullo ebbe a riconoscere implicitamente la gravità della situazione, avanzando tutta una serie di proposte riformatrici che noi possiamo in gran parte condividere, augurandoci soltanto che dalle formulazioni si passi ai fatti concreti.

In breve, quali sono le cause che impediscono il normale e democratico svolgimento di dette elezioni, e che quindi debbono essere rimosse? La prima si riferisce alle deleghe, cioè alla possibilità che il coltivatore diretto ha di delegare il proprio voto. Già l'onorevole Cacciatore del mio partito, d'accordo con l'onorevole Zaccagnini, aveva presentato un emendamento tendente a respingere l'esercizio di tale facoltà entro lo ambito familiare, per evitare abusi o soprusi che si sono registrati adottando le proposte dell'onorevole Bonomi, che estendeva questa facoltà al di fuori di questo ambito. Il ministro Sullo, infatti, convenne che l'istituto della delega così concepito si era rivelato fonte di incertezze e di abusi; le indagini condotte dal suo Ministero rivelarono che spesso delegati analfabeti appongono un segno di croce senza saper dare poi spiegazione della scelta, firmando così, talvolta, la delega a favore dei sostenitori di liste contrapposte, quando — sono parole del Ministro — non si verifica il caso frequente di estorsione e di vere e proprie falsificazioni.

Risparmierò all'Assemblea, per il poco tempo a disposizione, l'elencazione di una serie di fatti e di episodi che purtroppo confortano e sottolineano la denuncia del Ministro il quale — vale la pena di ricordarlo — concluse su questo punto dichiarando che il sistema della delega familiare fosse la strada maestra da percorrere. Purtroppo battiamo ancora l'oscura stradicciola tracciata e progettata dall'onorevole Bonomi.

Un altro aspetto delicato e grave del problema, che giustamente provoca tra i contadini tutta un'atmosfera di sospetto, quando non addirittura di indignazione (quando il sospetto si traduce nella constatazione effettiva dell'abuso) si riferisce al grado di legittimità della stessa organizzazione delle elezioni. La legge 1136 del 1954, all'articolo 18 stabilisce che i coltivatori titolari di aziende riunite in Assemblea comunale debbano, ogni tre anni, provvedere alla elezione del Consiglio direttivo della Cassa mutua. Nella pratica invece si trascura questo elementare dovere e diritto democratico, per trasformare il tutto in una competizione elettorale, che non si basa sul giudizio, sull'apprezzamento e sulla critica dell'attività svolta, ma su motivi politici che spesso odorano di crociata, e ben poco hanno a che vedere con i compiti, le funzioni dell'organismo. Infatti, l'Assemblea, nella generalità dei casi, non viene tenuta, e le votazioni si svolgono mediante la costituzione di uno o più seggi elettorali, ove naturalmente l'operazione ha un valore individuale, completamente dissociato dal carattere e dalla finalità democratica della legge, della quale però mancano le norme di regolamento, ciò che ovviamente dilata il campo delle responsabilità.

Constatiamo poi veri e propri abusi di potere, quando ci riferiamo ai compiti assegnati ai presidenti uscenti. In base alle note istruzioni loro impartite, i presidenti fissano le elezioni, ricevono le liste dei candidati, controfirmano le deleghe, formano i seggi, nominano la Commissione elettorale, redigono i verbali e proclamano gli eletti, con tanti saluti ai diritti delle minoranze. Si è verificato che alcuni presidenti, col pre-

testo di malattia o di lavoro, si sono resi irreperibili, per cui praticamente si è resa impossibile la presentazione della lista dei candidati e la controfirma delle deleghe. Sulla presentazione delle liste, l'onorevole Sullo rilevava essere legittimo il sospetto che i candidati uscenti potessero giovare della loro supremazia giuridica a danno dei candidati che desideravano subentrare. Ed ancora che il sistema, seguito in alcuni casi, ove i consigli direttivi si dimettano anzitempo, e celermente procedano essi stessi ad indire in pochi giorni le nuove elezioni, può lasciare supporre che si vogliano cogliere di sorpresa gli oppositori. Signor Ministro, noi non supponiamo, ma questa è la realtà che si è verificata in molte località.

Conveniamo sempre con l'onorevole Sullo quando affermava che nel caso di dimissioni anticipate i termini debbono essere più larghi e coloro che si dimettono debbono lasciare il posto ad una Commissione che assicuri il massimo della pubblicità alle operazioni elettorali.

Come avrà notato, onorevole Ministro, non ho espresso valutazioni di parte per la difesa di qualche particolare organismo ma ho voluto semplicemente esprimere un'opinione corrente che si basa su di una realtà obiettivamente accettata che ha provocato un certo allineamento sulle posizioni più legittime in senso democratico. Si rendono perciò indispensabili profonde modifiche per le quali non basta un regolamento elettorale e neppure un regolamento di esecuzione della legge, ma occorre addirittura una nuova legge.

Però le elezioni incalzano e la situazione deve essere normalizzata il più possibile, per cui, riassumendo, proponiamo (fermo restando però l'impegno che il Parlamento affronti quanto prima il problema relativo di una radicale revisione della legge):

1) un effettivo controllo delle deleghe a proposito delle quali si deve stabilire che è valida la delega rilasciata in calce all'avviso di convocazione;

2) la regolamentazione della procedura dei ricorsi in materia elettorale. Molti ricorsi presentati nel 1958 non sono ancora

stati decisi; sovrana dovrebbe essere l'Assemblea; si investa almeno la Commissione elettorale della quale debbono entrare a far parte i rappresentanti delle varie liste, comprese quelle contestate. Proponiamo ancora che siano ridotti i poteri dei presidenti uscenti e si stabilisca che, nel periodo anteriore alle elezioni, le liste siano ricevute nella sede delle mutue in tutte le normali ore di ufficio. Così come si rende necessario che la convocazione dell'Assemblea sia resa pubblica almeno 30 giorni prima della data fissata per lo svolgimento delle elezioni, al fine di consentire agli interessati la presentazione di eventuali liste di candidati.

L'intervento vigilante del Ministero, infine, deve garantire che gli elenchi degli aventi diritto al voto siano regolari e sia impedita ogni loro modifica per fini di parte, nell'imminenza dell'esercizio del diritto di voto.

Onorevole Ministro, le misure che ho brevemente elencato ritengo fermamente siano il minimo indispensabile verso una categoria che, avendo coscienza dell'esatto posto che deve occupare nella struttura sociale del Paese, non merita, come non può accettare, una situazione che altera e può compromettere i suoi primi sforzi per lo ingresso della democrazia nelle campagne.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Boccassi, Brambilla, Mammucari e Bitossi.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato,

rilevato il pauroso, continuo accrescersi del numero degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, la scarsa applicazione e le trasgressioni delle norme prevenzionistiche ed igieniche nei luoghi di lavoro, trasgressioni che ogni giorno creano angosciose situazioni per migliaia di famiglie di operai e di contadini,

invita il Governo a promuovere una più rigorosa azione per realizzare la piena osservanza delle norme antinfortunistiche e l'inasprimento delle sanzioni a carico degli

imprenditori inadempienti che non applicano le disposizioni concernenti la sicurezza sul lavoro.

Ritenuto inoltre che non è possibile tutelare l'integrità psicofisica dei lavoratori senza tener conto dei fattori che investono le condizioni di vita e di lavoro dei prestatori di opera,

impegna il Governo ad emanare le norme di cui all'ultimo comma dell'articolo 30 della legge 19 gennaio 1963, n. 15 ».

PRESIDENTE. Il senatore Boccassi ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

BOCCASSI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, perchè ho presentato questo ordine del giorno? Perchè la situazione infortunistica del nostro Paese continua a destare delle serie preoccupazioni specialmente nel settore dell'industria. Mentre scorriamo il bilancio del Ministero del lavoro vediamo che uno scarso impegno finanziario risulta in questo bilancio; uno scarso impegno finanziario per poter far rispettare le norme stabilite per la tutela dell'incolumità dei lavoratori nelle fabbriche. Infatti lo stanziamento per l'Ispettorato del lavoro complessivamente è di 15 milioni in meno rispetto allo stanziamento dell'esercizio precedente, mentre il numero degli infortuni e delle malattie professionali nell'industria e nell'agricoltura è passato complessivamente da 1.301.306 nel 1959 ad 1.525.813 nel 1962. secondo le statistiche dell'I.N.A.I.L., bollettino numero uno, del 1963. Ma io non ripeterò ciò che dissi l'anno scorso, nel mio intervento su questo bilancio, degli Ispettorati del lavoro che della prevenzione contro gli infortuni si occupano come di un fatto marginale. Dirò soltanto che l'attività degli Ispettorati del lavoro è diretta piuttosto verso la repressione delle evasioni contributive, anche se non riescono ad agire efficacemente in questo campo proprio per gli scarsi mezzi che essi hanno la loro disposizione.

Dirò soltanto che deve essere maggiormente approfondito lo studio delle vere cause

degli infortuni e delle malattie professionali, per una migliore prevenzione oggettiva più che soggettiva. Mi si risponderà che questa attività preventiva è specifica dell'E.N.P.I., in collaborazione con l'I.N.A.I.L.; ma, onorevoli colleghi, qual è la funzione preventiva dell'E.N.P.I.? Forse che l'E.N.P.I. è collegato con l'Ispettorato del lavoro per lo studio dei ritmi di lavoro, per il superfruttamento, per la stanchezza, per il taglio dei cottimi, per l'intensificazione del lavoro? No, non è collegato. Ed allora, come può svolgere un'azione preventiva?

La realtà è che la nostra legislazione non si è ancora uniformata ad una corretta concezione biologica della continuità tra attività preventiva e curativa, con un indirizzo unico, con una concezione unitaria della assistenza, evitando dispersioni di mezzi e di energie e contribuendo alla formazione della coscienza del lavoratore, realizzando cioè un moderno sistema di effettiva sicurezza sociale.

Ho detto che la situazione infortunistica nel settore dell'industria continua a preoccupare. Ebbene, diamo la parola alle cifre. Sempre secondo il motiziario dell'I.N.A.I.L. n. 1 del 1963, negli anni che vanno dal 1960 al 1962 il numero degli infortuni e delle malattie professionali denunciate è il seguente: nel 1960, 1.081.516, di cui mortali 3.517; nel 1961, 1.215.672, di cui mortali 3.920; nel 1962, 1.257.422, di cui mortali 3.975. Dunque l'andamento degli infortuni presenta una dinamica che è sempre crescente.

Infatti, fatto 100 il numero degli infortuni verificatisi nel 1953, si ha che per gli anni sopra considerati vi è un incremento dello indice rispettivamente del 52 per cento, dell'83 per cento e dell'88 per cento. Ma il fatto è che tale situazione non accenna a migliorare.

Nel primo trimestre del 1963 si registra un ulteriore aumento, rispetto al primo trimestre del 1962, di diecimila casi. L'indice corrispondente, fatto 100 il numero degli infortuni del 1953, passa da 331 nel 1962 a 396 nel 1963. Mi sembra che questi dati stiano a testimoniare da soli la gravità del fenomeno.

Se consideriamo anche l'indice di frequenza, la situazione risulta oltremodo aggrava-

ta. Sulla base dei casi indennizzati per infortunio e malattia professionale, compresi quelli contestati, si hanno i seguenti indici di frequenza, sopra 1.000 operai-anno. Secondo l'esito di temporanea, permanente e morte, del 1959, 1960 e 1961, si ha corrispondentemente: nella temporanea nel 1959, 201,10; nel 1960, 207,70; nel 1961, 215. Per la permanente 27,50, 27 e 28,10. Per la morte 0,62, 0,60 e 0,64.

Quindi gli indici di frequenza dal 1960 per gli esiti di temporanea, di permanente e di morte, in rapporto all'andamento degli operai-anno, sono leggermente diminuiti in confronto a quelli del 1959; invece tutti gli indici di frequenza per gli esiti di temporanea, permanente e morte nel 1961 sono sensibilmente aumentati, sì da superare non solamente quelli del 1960, ma anche quelli del 1959.

Da ciò deriva la conseguenza che i provvedimenti legislativi del 1955 e 1956, riguardanti le norme di prevenzione e di igiene del lavoro non hanno prodotto alcun effetto concreto. Per vero, onorevoli senatori, bisogna pur dire che le ragioni che sono alla base di questa grave situazione non sono soltanto da attribuirsi alla inosservanza delle norme, ma anche e innanzitutto al fatto che tali norme prendono essenzialmente in considerazione solamente l'aspetto tecnico del rischio. Noi sappiamo invece che non è possibile tutelare l'integrità psicofisica dei lavoratori se non si tiene conto anche dei fattori che investono le condizioni di vita e di lavoro dei prestatori d'opera. Non vi è dubbio che il primo atto di protezione sociale deve essere rappresentato dalla prevenzione che, per gli infortuni sul lavoro, assume caratteristiche peculiari in rapporto alla specifica finalità della prevenzione medesima, prevenzione che inizia attraverso provvedimenti di orientamento, prima che l'individuo entri nell'attività lavorativa, e di selezione professionale fino alla qualificazione professionale dei lavoratori, che è una delle esigenze più vive del momento connesso allo sviluppo tecnologico e alle modificazioni dei processi produttivi.

La diffusione della meccanizzazione ha aumentato la tensione neuropsichica ed ha aggravato l'esigenza dei ritmi di lavoro che

richiedono una nuova regolamentazione dell'orario di lavoro, l'introduzione di pause di lavoro, di opportuni periodi di riposo, di periodi di ferie più prolungati, e di cicli di cure termali specialmente per coloro che sono addetti a lavorazioni pericolose e nocive. Queste sono le cose di cui bisogna tener conto se vogliamo tutelare veramente la integrità psicofisica dei lavoratori. Inoltre la modificazione della disciplina dell'attuale ordinamento antinfortunistico deve essere collegato al potenziamento effettivo degli organi di controllo e vigilanza.

Onorevoli colleghi, a tutti è noto che la azione dell'Ispettorato del lavoro è, allo stato attuale, del tutto insufficiente nell'opera di vigilanza e di controllo per il rispetto delle norme vigenti e per quelle da emanare. Dalla relazione annuale sull'attività dello Ispettorato del lavoro del 1959 si rileva che su 1.504.027 aziende industriali sono stati fatti soltanto 63.216 accertamenti nel settore dell'igiene del lavoro e 79.478 nel settore della prevenzione infortuni. Da ciò si deduce che su 100 aziende ne sono state visitate soltanto rispettivamente 4,20 e 5,28. Sul totale degli accertamenti effettuati nell'anno, che è stato di 2.067.492, il numero di quelli effettuati per i due settori citati rappresentano rispettivamente una percentuale del 3,1 per cento e 3,84 per cento. Ciò significa che, su 100 accertamenti eseguiti dall'Ispettorato, soltanto 6,8 di essi sono stati indirizzati verso la vigilanza sulle leggi della igiene e della prevenzione infortuni. Questa dunque è la dimostrazione che gli Ispettorati del lavoro non sono in condizioni di sviluppare la loro funzione istituzionale che è quella della prevenzione.

A questa deficienza viene ad aggiungersi quella dei Comitati aziendali e del medico di fabbrica. Sono anni ormai che da parte delle organizzazioni sindacali viene fatta una pressione continua per l'istituzione di detti Comitati e per la nomina del medico di fabbrica sganciato da ogni influenza padronale, ma purtroppo allo stato attuale la questione è ancora allo studio da parte del Potere esecutivo. Eppure quando il medico di fabbrica sarà collegato ai Comitati aziendali eletti dai lavoratori, e sarà sganciato dal pa-

drone, potrà svolgere il suo compito che è anche quello di dare un efficace contributo e di collaborare con gli Ispettorati del lavoro. Non vi è dubbio che questa situazione richiede un intervento del Governo e del Parlamento per una modificazione radicale e organica dei problemi che abbiamo prospettato. Sono tutti problemi complessi, onorevoli senatori, ma sono problemi che riguardano delle vite umane.

Quando il lavoratore ha varcato il cancello della fabbrica entra in un ambiente che è sconosciuto in tutti i suoi elementi per diventare un soggetto la cui salute è controllata solamente dal medico di fabbrica.

È obbligo dei datori di lavoro rendere edotti i lavoratori dei rischi specifici cui essi sono esposti. Ciò significa far conoscere al lavoratore la sostanza che impiega, la concentrazione di questa sostanza, nell'ambiente di lavoro. Al contrario egli non possiede questi elementi tecnici per poter giudicare quando il rischio specifico si trasforma in danno attuale. Unica condizione perchè la legge venga osservata è quella di far conoscere al medico di fabbrica la sostanza impiegata e la sua concentrazione nell'ambiente di lavoro onde stabilire se il grado di tossicità di una determinata lavorazione è superiore al grado umanamente sopportabile.

Ecco la necessità del collegamento tra il medico di fabbrica e gli istituti preposti alla prevenzione e non col padrone.

Sono problemi gravi che richiedono profonda meditazione. Ma onorevole Ministro quando questa consapevolezza ci spinge nell'esplicazione del nostro mandato a denunciare le condizioni di salute dei lavoratori dell'A.C.N.A. di Gengio, oppure i casi di infortunio mortali della Montecatini di Spinetta Marengo, la risposta del Ministro del lavoro è sempre la stessa:

«L'Ispettorato del lavoro è prontamente intervenuto ad espletare le indagini. Alla Magistratura è stato trasmesso un dettagliato rapporto.

«L'esame del fenomeno fa ritenere che esso sia da porre in relazione alla particolare pericolosa lavorazione dello stabilimento e

altresì, per concomitanza di cause, più al fattore umano — la colpa è del lavoratore — che ad un'asserita generale disapplicazione di norme di prevenzione ». Queste sono le risposte alla richiesta di provvedimenti. E mentre si cercano le cause gli infortuni continuano ad aumentare. Mi è stato recentemente comunicato che nella provincia di Alessandria nel 1963 vi sono stati ben 32 infortuni mortali.

La tutela contro gli infortuni e le malattie professionali nonostante il recente provvedimento legislativo, richiede dunque provvedimenti radicali e organici. Esistono nel sistema assicurativo alcune serie lacune da colmare. Le questioni più urgenti riguardano in particolar modo: 1) il campo di applicazione, per il quale è necessario un ampliamento in direzione di tutte le lavorazioni che non comportino l'impiego di macchine (commessi di negozio, portieri, eccetera); 2) la tabella di valutazione del danno, in relazione allo sviluppo tecnologico e dell'automazione, in conseguenza del quale, la manovolanza generica va sempre più scomparendo; 3) la regolamentazione dell'istituto dell'infortunio *in itinere*, per il quale si rende necessaria una modifica del regio decreto 17 agosto 1935, n. 1765, per rimediare alla interpretazione estremamente restrittiva, adottata in confronto dell'articolo 2 di tale decreto, allo scopo di comprendere fra gli infortuni sul lavoro anche quelli che si siano verificati durante il viaggio di andata o di ritorno del lavoratore fra la sua residenza e il luogo di lavoro; 4) occorre modificare il concetto dell'occasione di lavoro abolendo la distinzione fra rischio generico e rischio specifico, dando diritto di cittadinanza al concetto di « rischio da lavoro ».

Un'altra urgente questione è quella di procedere alla elencazione tra le malattie professionali delle malattie derivanti dal contatto con le lavorazioni, con l'ambiente, con il materiale di lavoro.

Questioni tutte da affrontare con urgenza dal Governo e dal Parlamento, questioni che devono e possono essere affrontate dal Governo nel rispetto della recente legge 19 gennaio 1963, n. 15, che delega al Governo l'emanazione di norme tendenti a migliora-

re ed ampliare il campo di applicazione a modificare le tabelle di valutazione, a disciplinare l'istituto dell'infortunio *in itinere* entro il 15 febbraio 1964.

Per una rapida soluzione di queste questioni, Governo e Parlamento devono impegnarsi per concrete iniziative di fondo sulla prevenzione e tutela contro gli infortuni e le malattie professionali.

In questo senso raccomando, onorevoli senatori, alla vostra saggezza l'ordine del giorno presentato.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Canziani.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

prendendo atto che la categoria degli agenti e rappresentanti di Commercio è esclusa dall'assicurazione obbligatoria invalidità vecchiaia e superstiti,

invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a predisporre un disegno di legge in base al quale alla categoria stessa venga estesa tale assicurazione sociale, alla stregua di quanto già in atto per le altre categorie di lavoratori, anche esplicanti attività in forma autonoma.

Tenuto altresì presente che gli agenti e rappresentanti di commercio aspirano a che la loro assicurazione invalidità vecchiaia e superstiti venga affidata all'Ente che dal 1939 presiede per legge alla tutela assicurativa della categoria, in considerazione della specifica autonoma attività tecnico-professionale,

invita il Ministro a tenere presente tale specifica esigenza nella sollecitata attuazione della giustificata copertura previdenziale ».

PRESIDENTE. Il senatore Canziani ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

CANZIANI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, prendo la parola per sostenere il mio ordine del giorno, ricordandovi di essere un rap-

presentante ed agente di commercio, che da circa 30 anni svolge tale attività. Ritengo di potere con competenza, trattare l'argomento segnato nel mio ordine del giorno, certo di interpretare i desideri dei miei colleghi, oltre 100 mila, i quali sino ad oggi sono esclusi da ogni tutela previdenziale.

I rappresentanti e gli agenti di commercio dal Codice civile sono considerati dei lavoratori autonomi, come i medici, i farmacisti, gli ingegneri, i geometri; e mentre per questi lavoratori si è già provveduto alla loro tutela previdenziale, nulla oggi si è fatto per la previdenza dei lavoratori rappresentanti ed agenti di commercio.

Non deve essere sottovalutata la mia categoria, che qui rappresento, la quale, nella moderna economia di mercato, rappresenta la spina dorsale della distribuzione, e i cui proventi sono subordinati non solo alle capacità individuali, ma anche alle vicende del mercato.

I rappresentanti e gli agenti di commercio non possono essere esclusi dalla categoria dei lavoratori, anche se svolgono una attività autonoma; ma, come tutti i lavoratori, essi hanno il diritto ad essere assicurati per la invalidità per la vecchiaia e per i superstiti, in quanto è un sacro diritto per tutti, come chiaramente sancito dall'articolo 38 della Carta costituzionale della nostra Repubblica, la quale ha per base il lavoro; e perciò la categoria che qui rappresento ha il diritto di essere legalmente tutelata.

Con i miei colleghi di lavoro, ho fiducia che l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale accetti i concetti esposti nel mio ordine del giorno e che presto sia provveduto con una apposita legge all'attuazione della previdenza sociale per questa categoria, sentendo il parere e le proposte delle organizzazioni della categoria stessa, ed anche dell'E.N.A.S.A.R.CO., che dal 1939 sostiene con competenza la causa dei lavoratori rappresentanti ed agenti di commercio.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei due ordini del giorno presentati dal senatore Samaritani, insieme con altri senatori

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

considerando le precarie condizioni di vita e di lavoro delle 300.000 raccoglitrici di olive e dei lavoratori addetti al settore,

impegna il Governo ad attuare un adeguato programma assistenziale nell'imminenza dell'inizio dei lavori di raccolta, con un congruo finanziamento straordinario »;

« Il Senato,

constatato che i lavoratori agricoli hanno un trattamento di inferiorità nei confronti dei lavoratori degli altri settori produttivi, che praticamente riguarda quasi tutti gli aspetti della previdenza e assistenza;

considerato che tale riconoscimento di inferiorità è stato documentato nelle conclusioni della Conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura e, recentemente, dall'assemblea del 3 ottobre ultimo scorso del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro;

considerato infine che i lavoratori agricoli e le loro organizzazioni sindacali di categoria da tempo si battono contro l'ingiustificato stato di inferiorità previdenziale e assistenziale,

impegna il Governo a disporre immediati provvedimenti:

1) per parificare le indennità economiche di malattia, di infortunio e di maternità dei braccianti e salariati agricoli a quelle dei lavoratori dell'industria e per estenderle ai mezzadri;

2) per parificare al settore industriale le modalità di erogazione degli assegni familiari, con estensione anche ai mezzadri;

3) per parificare ai lavoratori del settore industriale gli accrediti e l'entità delle pensioni;

4) per riconoscere il diritto al sussidio di disoccupazione a tutti i lavoratori agricoli iscritti negli elenchi anagrafici;

5) per estendere il riconoscimento delle malattie professionali derivanti dalla

nuova realtà del processo produttivo in agricoltura ».

SAMARITANI, BRAMBILLA, CAPONI,
TORTORA, DI PRISCO, MILILLO ».

PRESIDENTE. Il senatore Samaritani ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

SAMARITANI. Signor Presidente, onorevole Ministro, il primo ordine del giorno mi pare sia tale da non dover richiedere una illustrazione. Risponderà il Ministro sull'impegno che il Governo potrà assumere in relazione al programma di assistenza ai lavoratori e alle raccogliatrici di olive.

Illustrerò invece il secondo ordine del giorno.

È stato rilevato, e giustamente, che l'esodo rurale va sempre più assumendo un carattere patologico, e io credo che una, non ultima, causa di ciò si possa ritrovare nello stato di inferiorità dei trattamenti previdenziali ed assistenziali, che oggi esistono in agricoltura.

Con ciò non intendo affermare che il complesso del sistema previdenziale italiano sia efficiente per altri settori e categorie, o abbia soltanto l'esigenza di lievi ritocchi e correzioni. A mio parere tutto il sistema è in crisi e va radicalmente riformato, se si vuole inserire nel quadro di un vero sistema di sicurezza sociale.

Di questa crisi, il settore della previdenza agricola è la manifestazione più cocente ed esasperata.

In che consiste l'inferiorità delle prestazioni previdenziali dei lavoratori agricoli? Cercherò di essere molto sintetico.

Per ciò che si riferisce alle indennità economiche, mentre il lavoratore dell'industria ha diritto ad una indennità giornaliera di malattia pari al 50 per cento del suo salario, indennità che, dal 21° giorno di malattia, passa al 66 per cento, il lavoratore agricolo, anche dopo gli ultimi miglioramenti che sono stati apportati, riceve una indennità giornaliera che oscilla da un minimo di 200 a un massimo di 600 lire.

La lavoratrice dell'industria ha una indennità giornaliera di maternità, che le viene corrisposta per tutto il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro, corrispondente all'80 per cento del salario percepito, mentre le braccianti e salariate hanno un assegno fisso che va da un minimo di 20 mila lire ad un massimo di 35.000 lire.

Anche per l'indennità d'infortunio, mentre per il lavoratore dell'industria essa si collega al salario percepito, per il lavoratore agricolo essa è fissata in base a quote discriminate per età; cosicché il lavoratore dell'industria ha un'indennità pari al 60 per cento del salario, mentre il lavoratore agricolo di età superiore ai 16 anni ha una indennità di 700 lire al giorno e quello di età inferiore ai 16 anni di 400 lire al giorno.

Per i mezzadri il discorso è breve e semplice perchè non godono di alcuna indennità economica di malattia, di infortunio o di maternità.

Per gli assegni familiari non vi è sperequazione nella misura dell'assegno, mentre esiste nei criteri di erogazione. Infatti ai lavoratori agricoli gli assegni familiari vengono pagati per le giornate lavorative e registrate o per le medie accreditate laddove è ancora in vigore il presuntivo impiego. Ai lavoratori degli altri settori, invece, gli assegni familiari vengono corrisposti seguendo i periodi di paga. È stato valutato che con il diverso criterio di erogazione degli assegni familiari i braccianti e i salariati percepiscono in meno circa 10 miliardi di lire all'anno.

Il discorso per i mezzadri è breve e semplice perchè non percepiscono gli assegni familiari.

Per beneficiare del sussidio di disoccupazione, com'è noto, il lavoratore agricolo deve avere 180 contributi giornalieri nel biennio e non deve lavorare più di 180 giorni nell'anno in cui fa domanda; egli avrà comunque indennizzata la differenza tra le giornate effettuate e il numero fisso di 220. Nell'industria invece l'unico limite è dato dal fatto che non possono essere erogate più di 180 giornate di sussidio di disoccupazione consecutive o nell'anno, pena il decadimento della posizione minima assicurativa.

Per comprendere la sperequazione esistente nel campo del pensionamento basta riferirsi ai contributi base che vanno a formare la pensione dei lavoratori. Prendiamo, per esempio, il salariato fisso, che per il suo rapporto continuativo oggi ha più affinità con l'operaio di fabbrica, e ammettiamo che percepisca un salario di 40.000 lire al mese; con ciò ha diritto a una marca assicurativa di 26 lire. Un operaio del settore industriale con lo stesso salario ha diritto invece ad una marca di 56 lire. Se questa differenza si proietta in un tempo di 30 anni di lavoro, le conseguenze sono all'incirca le seguenti: al salariato fisso spetterà una pensione di 15.200 lire e all'operaio dell'industria di 30.200 lire. Questa differenza in effetti non è reale, perchè mentre per il salariato fisso il contributo base rimane invariato anche se il suo salario aumenta, per i lavoratori degli altri settori con l'aumento salariale scattano anche le aliquote del contributo base.

Per le lavoratrici salariate fisse la marca è ridotta a 21,75, mentre per le lavoratrici degli altri settori il contributo base è uguale a quello degli uomini.

Per i mezzadri le cose vanno ancora peggio: l'assegno minimo di pensione è fisso a 10.000 lire e non viene rapportato alla remunerazione del lavoro; il minimo di età pensionabile è di 65 anni. Altri limiti si riferiscono alla riversibilità ai superstiti, all'entità degli accrediti e alla contribuzione, che investe il grosso problema della « gestione speciale ».

Per ciò che si riferisce poi al riconoscimento delle malattie professionali, nell'industria vengono riconosciute in numero di 42, nell'agricoltura soltanto 7.

Questi sono gli elementi essenziali, e non i soli, costitutivi della sperequazione. Non credo, in questa occasione di dover affrontare i particolari tecnici che permettono, a mio parere, il superamento dello stato di inferiorità che ho succintamente descritto. D'altronde l'ordine del giorno accenna ad alcuni criteri che possono essere assunti come base di discussione, la quale mi sembra possa utilmente avvenire in un incontro tra il Ministero del lavoro e i sindacati. Lei, onorevole Ministro, ha chiesto tempo, davanti alla Commissione del lavoro della Camera

dei deputati, per poter approfondire il problema, che è di notevoli dimensioni e non consente improvvisate soluzioni. Io spero e penso che la sua posizione non possa essere paragonata a quella di Clemenceau, che, ogni volta che si trovava di fronte ad un problema che non voleva risolvere, nominava una Commissione di studio. Io non voglio credere che questa sia la sua volontà e il suo pensiero. Proprio per questo motivo chiedo che, da parte sua, le dichiarazioni che risultano dal resoconto sommario della seduta della Commissione del lavoro della Camera dei deputati, siano ora integrate con la manifestazione dell'esplicita volontà di superare nel più breve tempo possibile lo stato attuale di inferiorità previdenziale del settore agricolo.

Qualcuno ha suggerito di giungere a un sistema di sicurezza sociale in agricoltura; a mio avviso, questa strada non deve essere percorsa, perchè nelle condizioni attuali penso sia un modo per mantenere i lavoratori agricoli in condizioni di inferiorità. Difatti a questo giudizio mi riporta in primo luogo lo stato fallimentare della gestione settoriale: se non erro nel 1962, di fronte a un complesso di prestazioni di circa 400 miliardi, il gettito contributivo dell'agricoltura è stato di 70 miliardi, la previsione poi del deficit della gestione speciale per il pensionamento delle categorie contadine è di 300 miliardi. Inoltre una politica di sicurezza sociale non può essere divisa per settori, anche se i trattamenti non dovranno essere livellati.

Accettando il principio della perequazione, io credo, signor Ministro, che non sarà difficile trovare un sistema soddisfacente di accertamento, sia per i braccianti che per i mezzadri, affinchè corrisponda all'obiettivo che si intende raggiungere, e cioè di eliminare lo stato di inferiorità assistenziale e previdenziale del settore agricolo nei confronti degli altri.

Il problema certamente più complesso riguarda invece il finanziamento. Non si può accettare che si vada a intaccare la gestione degli altri settori, come invece fino ad ora si è fatto, pur mantenendo a così basso livello le prestazioni, mentre con indiscriminati provvedimenti si sono ridotti i contri-

buti dei datori di lavoro agricolo. Si pensi che costoro, nel 1961, hanno pagato contributi soltanto per il 5 o il 6 per cento del costo delle prestazioni stimate per il 1963. Il capitalismo agrario italiano e la proprietà fondiaria possono e debbono pagare un onere maggiore. In questo modo, si può rendere giustizia a una massa notevole di lavoratori agricoli, che aspira a più alte condizioni di vita civile. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Barbaro.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato lo stato di particolare salubrità e di ben nota mitezza climatica connessa e conseguente alla differente latitudine — oltre che di grande bellezza panoramica — di alcune zone del Mezzogiorno d'Italia, come quelle dell'Italia antichissima e cioè dell'a Calabria;

considerato lo stato attuale di grave disagio economico della zona medesima, che la rende perciò meritevole delle maggiori e più attente cure,

invita ancora una volta il Governo a far sì che vengano create con la dovuta urgenza e lungimiranza adeguate case di riposo specialmente nella zona di Reggio e delle pendici dell'Aspromonte, oltre che in quelle dell'e Serre e della Sila, da parte dei benemeriti Enti preposti alle nobili e civilissime forme di assistenza, che rivestono carattere altamente umano e sociale ».

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

BARBARO. Data l'ora tarda, non illustrerò l'ordine del giorno, che del resto non ha bisogno di chiarimenti. *Intelligenti pauca!*

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dal senatore Cipolla insieme ad altri senatori

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato l'enorme ed ingiustificato aumento degli oneri contributivi a carico dei coltivatori diretti determinatosi in seguito all'applicazione della legge 9 gennaio 1963, n. 9, avvenuta in modo tumultuoso e spesso apertamente illegale, sia per quanto riguarda la fase delle denunce aziendali sia per quanto riguarda le notificazioni di accertamento e le ingiunzioni di pagamento;

considerato che questo aumento è tanto più insopportabile in quanto colpisce aziende contadine già duramente provate dalla crisi e per giunta in vaste zone del Paese colpite dai danni atmosferici;

considerato che questi aumenti incidono in modo già grave proprio sulle aziende coltivatrici più piccole e più deboli mentre da tempo sono state prese misure di sgravio degli oneri contributivi a carico delle minori aziende non coltivatrici;

considerato che a seguito sia della presentazione dei numerosi progetti di legge, sia delle conclusioni del C.N.E.L., sia degli impegni programmatici assunti da ogni parte politica a favore dei coltivatori, si impone una radicale modifica della previdenza in agricoltura che porti alla parificazione del trattamento dei coltivatori a quello delle altre categorie di lavoratori della terra,

impegna il Governo a sospendere la riscossione dei maggiori contributi previdenziali a carico dei coltivatori diretti in seguito all'applicazione della legge 9 gennaio 1963, n. 9, in modo da rivedere i criteri di applicazione a lume della grave situazione determinatasi, e, ove occorra, procedendo a modifiche di carattere legislativo.

CIPOLLA, DI PRISCO, MILILLO, BITOSI, GOMEZ D'AYAJA, COMPAGNONI, TORTORA, AUDISIO, BERMANI, BOCASSI, CANZIANI, MAMMUCARI, ALBARELLO, BRAMBILLA, BERNARDI FIORE, CAPONI, MINELLA MOLINARI Angiola, DI PAOLANTONIO, TRAINA, CONTE, SPEZZANO, MARULLO, D'ANGELOSANTE ».

PRESIDENTE. Il senatore Cipolla ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

* **CIPOLLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo consapevolezza di non chiedere poco nè al Governo nè al Senato. I firmatari dell'ordine del giorno infatti chiedono che sia sospeso il pagamento degli arretrati dei contributi della pensione 1962-63, contributi che sono caduti, come un'altra grandinata, addosso ai coltivatori diretti, in queste ultime settimane. Voi conoscete la terribile situazione della campagna e sapete cosa è stata questa annata; sapete anche che in questo momento i coltivatori diretti stanno ricevendo delle ingiunzioni di pagamento per circa 20 miliardi. Ora io e tutti i presentatori dell'ordine del giorno riteniamo, ma soprattutto ritengono i contadini che si rifiutano di pagare e sono pronti ad affrontare qualsiasi conseguenza anche di carattere giuridico, che questa sospensione sia giusta, necessaria ed utile.

È giusta perchè, onorevoli colleghi, la legge che è stata approvata, con una mano dà e con l'altra mano leva ai coltivatori diretti. Infatti è stato dato un contributo per portare da 5 mila lire a 10 mila lire la pensione, lo Stato ha versato un contributo, ma è stata per converso calcata la mano sia sui contributi che riguardano la pensione, sia sui contributi che riguardano la cassa mutua, contributi che ancora non sono stati riscossi. Il modo di applicazione della legge è stato illegale per quanto riguarda il periodo delle denunce dei coltivatori diretti. Forse questa è l'unica categoria la quale debba denunciare di più di quanto effettivamente sia, perchè il meccanismo della legge è fatto in modo che i piccoli contadini siano tenuti a denunciare un numero di giornate maggiore di quelle che effettivamente fanno, per poter comunque avere diritto alla pensione. In un periodo di fuga dalle campagne, in un periodo di meccanizzazione avanzata anche dell'azienda coltivatrice — e i numeri indici dello sviluppo delle piccole aziende di coltivatori lo dimostrano — noi abbiamo un aumento dell'accertamento delle giornate

lavorative, in base a calcoli fatti dal Ministero, di circa il cinquanta per cento; infatti, da 400 milioni passiamo a oltre 600 milioni di giornate lavorative. Il che è evidente che contrasta con la realtà viva; c'è già in questa cifra il senso dell'enorme ingiustizia, dell'enorme illegalità che è stata compiuta. Occorre rilevare inoltre che l'unica norma favorevole, che riguardava la riduzione dell'aggio di riscossione, non è stata applicata. Per soprammercato i contadini, in molte zone, hanno avuto la sorpresa di vedersi recapitare prima l'ingiunzione di pagamento e dopo la notifica dell'accertamento, contrariamente a quanto stabilisce la legge, la quale prevede che dopo la notifica dell'accertamento, cioè entro 30 giorni, si può ricorrere, e che il ricorso sospende la riscossione.

Ci troviamo di fronte quindi a una serie di motivi di carattere sociale e di carattere giuridico che consigliano la sospensione della riscossione di questi contributi.

Infine vorrei aggiungere un'ultima considerazione. Esiste nelle campagne la situazione che ben conoscete, esiste un sistema contributivo che fa acqua da tutte le parti; vi è stata la sentenza della Corte di cassazione e il rimedio è stato peggiore del male. Già l'anno scorso gran parte dei 35 miliardi di gettito circa dei contributi pagati dall'agricoltura, è stata a carico dei coltivatori diretti. Oggi, con l'aumento che si prospetta, si passa da 35 a 55 miliardi e l'anno venturo, se la legge continuerà a marciare come un rullo compressore, ci sarà l'aumento del 30 per cento delle quote della pensione e ci sarà l'aumento del contributo per le mutue dei coltivatori. Nelle campagne si viene quindi a creare una situazione esplosiva. È pertanto al senso di responsabilità del Senato, al senso di responsabilità del Governo, nel momento in cui il Governo si appresta a deporre il suo mandato, come diceva il presidente Leone quest'estate, che noi affidiamo questo grave stato di cose determinato dal fatto che una buona parte dei contadini non potrà pagare questi contributi. Facciamo perciò atto di saggezza come Se-

nato della Repubblica impegnando il Governo con il nostro ordine del giorno, e il Governo accetti questo impegno di compiere un atto di giustizia, atto necessario per salvare quello che si può salvare ancora nelle nostre campagne.

Ed ho parlato questa sera perchè volevo sottoporre al Ministro questa situazione, in modo che da oggi a martedì, se lo riterrà opportuno, abbia il tempo di convocare le organizzazioni dei coltivatori (l'Alleanza, la Confederazione, eccetera) e di risolvere questa situazione veramente di una gravità esplosiva, che non può essere lasciata così come è, e che occorre affrontare con senso di responsabilità.

Noi speriamo che questo senso di responsabilità l'abbia il Governo e l'abbia il Senato, così come l'abbiamo avuto noi nel proporre questo ordine del giorno. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

P R E S I D E N T E . Avverto che sono stati inoltre presentati i seguenti ordini del giorno, già svolti nel corso della discussione generale:

« Il Senato,

considerata la necessità di soddisfare alla esigenza prospettata dalle categorie lavoratrici di avere alloggi, che non taglieggino, per i loro costi, le retribuzioni;

invita il Governo a provvedere affinché:

a) sia redatto un piano di costruzioni, da parte della Gestione Case lavoratori, da realizzarsi nel corso di 3 anni, utilizzando la massima parte delle entrate dell'Ente previste per 10 anni;

b) sia sollecitata l'utilizzazione del sistema della prefabbricazione e del metodo dell'unificazione delle componenti complementari delle costruzioni, al fine di ridurre i costi di edificazione;

c) sia concordato, d'intesa con le Amministrazioni comunali e con gli altri Enti pubblici addetti alla costruzione di alloggi di tipo economico e popolare e con gli Enti pubblici assistenziali e previdenziali e assicurativi, che investono parte delle loro entrate per la costituzione di un patrimonio

edilizio, il reperimento e l'acquisto delle aree, così da rendere possibile la costituzione di quartieri residenziali organici, un razionale decentramento urbanistico e la riduzione ulteriore dei costi di edificazione;

d) sia sollecitata la collaborazione tra le aziende di Stato o a partecipazione statale produttrici di cemento, trafilati e sagomati di ferro, e di altro materiale da costruzione e la Gestione case lavoratori e gli altri enti pubblici sopra indicati, così da concordare un piano di produzione che soddisfi le richieste degli enti in parola allo scopo anche di aver tali materiali a prezzo inferiore a quelli di mercato stabiliti, di fatto, dalle grandi società private;

e) siano escluse dagli appalti le ditte che non applichino i contratti di lavoro e le leggi sociali, non osservino i capitolati e non rispettino le norme costruttive stabilite dagli enti.

MAMMUCARI, TREBBI, CAPONI,
BRAMBILLA »;

« Il Senato,

constatato che parte dell'attività amministrativa della Gestione case lavoratori è ancora affidata all'INA, nonostante l'entrata in vigore della legge istitutiva della Gestione, che sancisce la fine della convenzione tra INA-Casa e INA;

tenendo presente che non è stato ancora unificato il trattamento economico e normativo tra il personale della Gestione e il personale dipendente dell'INA, che dovrà essere assorbito dalla Gestione;

considerato che il permanere delle due situazioni di cui sopra, crea uno stato di disagio e di giustificato malcontento nel personale e costituisce un serio impedimento all'espletamento pienamente autonomo delle sue funzioni da parte della Gestione e un pericolo, quale si presentò per l'INA-Casa, di sfasature e ritardi nell'attuazione dei piani di costruzione;

invita il Ministro a rendere operanti le norme relative, di cui alla legge istitutiva della Gestione case lavoratori.

MAMMUCARI, BITOSI, MINELLA
MOLINARI Angiola, BRAMBILLA ».

Avverto infine che sono stati presentati i seguenti altri ordini del giorno:

« Il Senato,

invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a porre allo studio — di concerto con il Ministro dell'interno e con quello della sanità — il grave problema dell'assistenza sanitaria (medica, ostetrica, farmaceutica e ospedaliera) a favore degli iscritti negli elenchi comunali dei cittadini indigenti.

Tale assistenza, che attualmente incide in misura insostenibile sui bilanci dei Comuni, potrebbe essere prestata, conseguendosi economia di spesa e un più ampio e ordinato servizio, mediante convenzionamento a carattere nazionale di essa tra uno degli enti mutualistici esistenti e gli stessi Comuni.

PIGNATELLI »;

« Il Senato,

constatato il grave ritardo nella concessione delle pensioni di invalidità e vecchiaia ai mezzadri e coltivatori diretti che in certi casi raggiunge e supera i due anni dalla presentazione delle domande;

considerato che tale ritardo è causato dalla interpretazione restrittiva della legge e dalla mancanza del personale adeguato negli Uffici provinciali dei contributi unificati e della Previdenza sociale,

invita il Governo a predisporre con tutta urgenza le misure atte a porre fine all'inconveniente, onde permettere agli interessati di ottenere la pensione entro il più breve tempo possibile dalla presentazione delle domande stesse.

SANTARELLI, BRAMBILLA, TOMASUCCI,
FABRETTI, GOMEZ D'AYALA, COMPAGNONI, CAPONI, FARNETI Ariella »;

« Il Senato,

di fronte agli sviluppi drammatici della vertenza tra la ditta Marchi e i minatori di Ravi in provincia di Grosseto, che vede da circa un mese sepolti nei pozzi gli operai in lotta contro la smobilitazione;

ritenendo che la cessazione della escavazione non trovi fondamento nelle condizioni di mercato, in quanto il minerale estratto trova collocamento nell'industria nazionale ed estera, ma favorisce unicamente la posizione di monopolio di grossi complessi industriali,

mentre impegna il Governo a revocare la concessione agli attuali concessionari e ad affidare la gestione della miniera alla Azienda statale Ferromin,

impegna il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a intervenire per una rapida soluzione della vertenza.

MENCARAGLIA ».

Lo svolgimento degli ordini del giorno è esaurito.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza:

C A R E L L I , *Segretario*:

Il Senato,

constatata la gravità della situazione che si è venuta determinando per tutti gli aspetti della tutela e della conservazione del patrimonio artistico, paesaggistico e storico nazionale;

rilevato che le cause principali di un simile stato di cose sono, per un lato, la debolezza intrinseca del massimo organo di tutela, il Consiglio superiore delle antichità e belle arti, l'insufficienza numerica del personale a tutti i livelli, il continuo depauperamento dei ruoli direttivi, l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione, dall'altro, la sfrenata speculazione edilizia, l'opera di depredazione delle necropoli di età greca ed etrusca, il trafugamento all'estero di opere d'arte di alto valore,

impegna il Governo ad adottare, in vista di una organica e coerente politica di

difesa e conservazione del nostro patrimonio artistico, paesaggistico e storico, i seguenti provvedimenti:

una riforma profonda del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, accrescendone il numero dei componenti, includendovi anche i rappresentanti degli enti locali dei centri che hanno particolari responsabilità ambientali o importanti collezioni, rendendone obbligatori e pubblici i pareri su tutte le questioni essenziali per la salvaguardia e la conservazione del patrimonio artistico e paesaggistico nazionale, attribuendo, infine, alle singole Commissioni del Consiglio superiore, il compito di coordinamento dei lavori di rispettiva competenza;

un collegamento organico fra Sovrain tendenze e Regioni, pur conservando gli attuali ruoli centrali, alle dirette dipendenze del Ministero;

un ampliamento di organici, in modo che in dieci anni si possa giungere ad avere 700 funzionari nei ruoli direttivi — attualmente sono appena 179 — con carriera pari a quella universitaria, 300 nei ruoli amministrativi, 200 in quelli tecnici, 850 in quelli esecutivi;

rafforzamento del ruolo degli Ispettori centrali;

un migliore coordinamento degli Uffici esportazione che vanno anche ridotti di numero;

infine, nuove norme contabili ed amministrative in armonia con le effettive necessità e i compiti specifici degli uffici di tutela e di ricerca, oltre allo stanziamento di fondi adeguati (6).

LEVI, TERRACINI, VACCARO, GRANATA, PERNA, SALATI, ROMANO, SCARPI-NO, SAMARITANI, BUFALINI, BITOS-SI, GIANQUINTO, PALERMO, FORTU-NATI, PESENTI, ROFFI, MONTAGNA-NI MARELLI, SPANO, SECCHIA, VA-LENZI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , *Segretario:*

Al Ministro dei lavori pubblici. È stata diffusa dalla stampa la grave notizia che al tre 100 famiglie sono state fatte sgomberare d'urgenza da un rione del comune di Pisticci, minacciato da frana.

La situazione potrebbe diventare drammatica col sopraggiungere del maltempo ed intanto le famiglie sfollate hanno ottenuto una sistemazione provvisoria e di fortuna in alcuni locali dell'A.N.I.C. ed in abitazioni private del centro.

Si desidera conoscere quali provvedimenti urgenti si intendano adottare a favore dei cittadini, che hanno perduto la propria abitazione e come mai non si sia provveduto finora con la necessaria tempestività, dato che il comune di Pisticci, a seguito del movimento franoso del 1959, era già stato incluso tra quelli da trasferire a totale carico dello Stato.

Si desidera conoscere, inoltre, come e quando si intenda intervenire per provvedere al finanziamento ed esecuzione delle opere necessarie per il consolidamento del resto dell'abitato e quali finanziamenti si intendano stanziare — senza ulteriori indugi — per la costruzione di alloggi, cosa finora non fatta, nonostante la richiesta di finanziamento avanzata in merito dalla Prefettura di Matera sin dal gennaio 1961 e per l'importo di lire 450.000.000, somma oggi assolutamente inadeguata sia per l'aumento dei costi di costruzione, sia per la nuova e più grave situazione, che nel frattempo si è venuta a determinare (177).

PETRONE, GUANTI

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'industria e del commercio, premesso che all'inizio dell'anno 1963 si è verificata sul mercato nazionale una notevole crisi di approvvigionamento di zucchero dovuta:

a) alle avverse condizioni atmosferiche che avevano influito sulla campagna bieticola del 1962;

b) al rilevante incremento dei consumi determinato dal generale miglioramento del tenore di vita;

c) alla riduzione della coltivazione delle bietole;

d) alla mancata equa remunerazione di detta coltivazione;

e considerato che, in conseguenza, si è resa necessaria la importazione a prezzo maggiorato di mercato internazionale (lire 162 al chilogrammo contro 152,50 prezzo nazionale) di ben 4 milioni di quintali per fronteggiare il consumo interno di 13 milioni di quintali — importazione in esenzione temporanea fino al 31 agosto 1964 del dazio doganale — con una perdita per lo Stato di parecchi miliardi, si chiede di conoscere se i Ministri interrogati non ritengano opportuno ed urgente:

1) predisporre un piano di incremento della coltivazione bieticola in vista della prossima campagna;

2) rendere equamente remunerativa tale coltivazione mediante la tonificazione del prezzo delle bietole.

Gli interroganti ritengono che un simile provvedimento riuscirebbe particolarmente utile, specialmente all'agricoltura meridionale favorendo la riconversione delle colture, mentre le prospettive di consumo dello zucchero sul mercato interno tendono a sollevare l'Italia da una posizione di grave minorazione nel consumo *pro capite* dello zucchero, alimento indispensabile alla vita dell'uomo (178).

PERRINO, CAROLI

Al Presidente del Consiglio dei ministri. Gli interroganti, tenuti presenti i principi della economicità di gestione che nell'interesse della collettività dovrebbero caratterizzare la condotta degli enti economici pubblici, con particolare riferimento al disposto dell'articolo 1, comma 3° della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, istitutiva dell'Enel, che, manifestamente proponendosi fra l'altro la tutela del consumatore, reca testualmente: « ai fini di utilità generale l'ente nazionale provvederà all'utilizzazione coordinata ed al potenziamento degli impianti, allo scopo di assicurare con minimi costi di gestione una disponi-

bilità di energia elettrica adeguata per quantità e prezzi alle esigenze di un equilibrato sviluppo economico del paese », chiedono di conoscere:

a) in base a quali criteri l'Enel abbia stipulato nell'aprile 1963 un gravoso concordato sindacale accollandosi ingenti oneri aggiuntivi (indicati da qualificati esperti nella cifra non smentita di quaranta miliardi annui) prima ancora di assumere l'effettiva amministrazione delle imprese nazionalizzate e quindi senza poter procedere alle adeguate valutazioni d'ordine economico aziendale;

b) se sia vero che nello stesso concordato l'Enel avrebbe riconosciuto ai Sindacati dei lavoratori facoltà d'intervento nella amministrazione del personale, facoltà che gli stessi Sindacati si sono affrettati a definire come la conquista dello « scardinamento del potere imprenditoriale » nell'azienda, e cioè del potere direttivo e gerarchico insopprimibile in qualunque azienda pubblica o privata, determinando crescenti difficoltà nei rapporti tra le direzioni periferiche e la massa dei lavoratori sostenuti dalle loro organizzazioni, spinte dagli eccezionali vantaggi ottenuti non ad una susseguente moderazione ma a nuove pretese;

c) se non ritengano che tutto ciò abbia costituito un vero e proprio cedimento alle pressioni delle organizzazioni sindacali — assolutamente ingiustificate, fra l'altro, dalla situazione salariale della categoria che era già di gran lunga la più privilegiata del settore industriale, e, per di più, regolata da un contratto collettivo nell'aprile 1963 non ancora scaduto — cedimento suscettibile di creare sfavorevoli ripercussioni anche nella gestione di altri enti pubblici similari;

d) se risponda a verità, infine, che l'Enel avrebbe assunto con le organizzazioni sindacali l'impegno di abolire gradualmente, nei suoi impianti periferici, le tradizionali forme di appalto per costruzioni e servizi minori a carattere anche saltuario (impianto e manutenzione di reti, allacciamenti, ecc.) imponendosi con ciò, inevitabilmente, l'assunzione diretta di migliaia di lavoratori determinante, per vari motivi, un notevolissimo aumento dei costi, non giustificato da sani e consoli-

dati criteri di gestione aziendale nè da attendibili considerazioni di carattere sociale, essendo i lavoratori dipendenti da ditte appaltatrici pienamente tutelati dalla legge 23 ottobre 1960, n. 1369 (179).

VERONESI, BERGAMASCO, BOSSO,
PASQUATO

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre, con l'urgenza che è *in re ipsa* e nel quadro dell'ulteriore, integrale sistemazione della strada statale n. 19, all'eliminazione della strettissima e pericolosa passerella esistente al chilometro 218,600 della predetta arteria, nei pressi della stazione ferroviaria di Spezzano Albanese, sostituendola con un ponte di normale larghezza e per traffico a scorrimento veloce.

La menzionata passerella, la cui abolizione e sostituzione è stata ripetutamente chiesta dall'interrogante e dalle Autorità locali, con reiterate istanze in via breve agli Uffici centrali e periferici dell'A.N.A.S., costituisce una gravissima strozzatura per il traffico tra la Calabria e le Regioni confinanti, in un'area (valle media del Crati-pianura di Sibari-Castrovillari e Calabria del Pollino) che è, peraltro, interessata da notevoli programmi di sviluppo agricolo, turistico ed industriale nelle zone e nei poli di sviluppo ivi localizzati dalla Cassa per il Mezzogiorno (685).

MILITERNI

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere:

a) se sia a conoscenza che da tre anni è stato costruito dall'I.N.A.Casa un edificio composto di sei appartamenti a Castelrotto (Bolzano) e che tuttora risulta disabitato, non essendosi provveduto all'assegnazione degli alloggi;

b) se non ritenga opportuno ed urgente intervenire perchè si immettano imme-

diatamente, trovandoci soprattutto alle soglie dell'inverno, famiglie di lavoratori che da anni attendono la loro sistemazione (686).

ROSATI

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere per quali motivi l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato — compartimento di Ancona — si è rifiutata di fornire all'Ispettorato del lavoro di Perugia i dati riguardanti l'accertamento delle retribuzioni effettivamente corrisposte ai propri dipendenti dalla ditta Servillo Giorgio di Napoli, nel periodo 8 gennaio 1957-13 aprile 1959, adibiti nei lavori assunti in appalto presso il treno-cantiere di Foligno (Perugia), al fine di accertare l'esatta consistenza dell'evasione di contributi assicurativi. La fornitura di tali dati risulta possibile tramite la consultazione dei fogli giornalieri e dei riepiloghi mensili in possesso dell'Amministrazione ferroviaria (687).

CAPONI

Al Ministro della difesa, premesso che nella risposta alla interrogazione scritta numero 3466 del 10 gennaio 1963, veniva chiarito che al personale della Croce Rossa Italiana e del Sovrano Militare Ordine di Malta non era applicabile la legge 27 giugno 1961, n. 550, perchè:

« la norma contenuta nell'articolo 4 della legge suddetta, che ha ridotto in via temporanea, a 14 anni, 6 mesi e un giorno il limite minimo di servizio effettivo occorrente per l'acquisto del diritto a pensione, in quanto la norma in parola si riferisce al servizio valutabile in base alla disposizione del regio decreto-legge 30 dicembre 1937, n. 2411, e successive modificazioni (disposizioni che non riguardano il personale sopra menzionato) »;

constatato invece che, per effetto di molteplici circolari del Ministero, già della Guerra, e poi della Difesa, diramate sia

dalla Direzione generale servizi di commissariato e amministrativi, sia della Ragioneria centrale, al personale militare della Croce Rossa Italiana e del Sovrano Militare Ordine di Malta, che prestò servizio in tempo di guerra e nel periodo previsto dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n. 736 del 1946, venne operata la trattenuta del 6 per cento in conto entrata Tesoro « esplicitamente » a causa ed in forza del primo comma dell'articolo 2 della misconosciuta legge 30 dicembre 1937, n. 2411, e successive modificazioni,

si chiede di sapere se al Ministro non sembri quanto meno contraddittorio che una Amministrazione dello Stato incameri una quota di stipendio con promessa di corresponsione di pensione ad un suo dipendente in base ad una legge che, più tardi, la stessa Amministrazione dichiara inoperante allorchè il promesso diritto a pensione giunge a maturazione (688).

BARBARO

Ai Ministri della sanità e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se, constatando la progressiva diminuzione dei medici disposti a dedicarsi alla specialità di anestesista, a causa della insoddisfacente situazione giuridica ed economica della categoria, non ritengano opportuno, anche in considerazione delle trattative in corso tra Enti mutualistici ed ospedali per la revisione dei compensi fissi, di richiamare l'attenzione degli Enti mutualistici e di quelli ospedalieri sull'opportunità di salvaguardare la dignità professionale della categoria assicurando agli anestesisti:

a) migliori possibilità di carriera, rendendo realmente autonomi i servizi di anestesia e rianimazione e rivedendo, nei singoli ospedali, i ruoli di detti servizi, con l'istituzione di posti di primario e di aiuto, oltrechè di assistente;

b) un compenso proporzionale alle loro effettive responsabilità eliminando il sistema attuale del compenso a percentuale

sulla retribuzione forfettaria assegnata a tutti i curanti (689).

D'ERRICO, VERONESI

Al Ministro delle finanze, per conoscere:

1) se risponde a verità che 60 coltivatori della coltivazione a « manifesto » dell'agenzia di Perugia dell'Azienda dei Monopoli di Stato si sarebbero rifiutati di produrre per la medesima e, contrariamente al divieto ricevuto, avrebbero disposto i semenzai e prodotto tabacco per consegnare a « concessionari speciali » privati;

2) se la disposizione impartita dal Ministero delle finanze di legalizzare la consegna del tabacco illegalmente prodotto ai « concessionari speciali » privati, non si debba intendere un incoraggiamento alla violazione delle norme che regolano la coltivazione e un serio pregiudizio per la vita e la continuità del lavoro presso la predetta agenzia (690).

CAPONI, SIMONUCCI

Al Ministro della difesa, per sapere se non ritenga opportuno disporre che siano, senza ulteriori indugi, pagati ai cittadini di Sant'Anna d'Alfaedo (Verona) e Erbezzo (Verona) i terreni che, per scopi militari, sono stati loro espropriati in forza del decreto n. 21268 — in data 27 agosto 1962 — del Comandante del V Territorio militare della Regione militare nord-est.

L'occupazione effettiva dei terreni è avvenuta in data 1° marzo 1963, quando la ditta appaltatrice dei lavori ha iniziato la installazione del cantiere.

L'interrogante fa presente che non è ancora stata eseguita alcuna perizia e gli interessati non sanno ancora quanto del terreno occupato sarà effettivamente espropriato. Questo stato di cose, che impedisce la disponibilità agricola e commerciale della proprietà, è causa di notevoli danni economici per gli interessati (691).

LIMONI

Ordine del giorno**per la seduta di martedì 29 ottobre 1963**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 29 ottobre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° lu-

glio 1963 al 30 giugno 1964 (173 e 173-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (214) (Approvato dalla Camera dei deputati).

La seduta è tolta (ore 22,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari